RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXV - N. 2-3 - 15 Febbraio 1969

L'editoriale tratta della riforma universitaria italiana, e ad esso si riferisce una parte della **documentazione**: il testo della legge Sullo (pp. 14-15), in **documentazione** inoltre, il testo della legge di riforma dell'università francese (pp. 15-18), e un articolo su questo tratto da Etudes (pp. 19-20).

Il fondo, tratto da una conversazione di R. La Valle, parla della pace e della violenza, e ad esso si riferiscono altre parti della **documentazione**: scritti di Camilo Torres (pp. 7-8), presentati da un articolo di Gigi Accattoli (p. 6), e scritti dei vescovi brasiliani Camara (pp. 9-10) e Fragoso (11-12).

A p. 2 Valeria Bassanesi tratta dei nuovi catechismi dell'A.C. Giuseppe Ruggieri firma il secondo articolo della serie sulla secolarizzazione iniziata nel numero precedente (pp. 3-4). Alle pp. 4 e 5, due note sulle università libere di Bergamo ed Assisi.

A p. 22 si presenta, con un'intervista all'autore, un libro di Riccardo Di Corato sugli studenti tedeschi. A p. 23, un articolo che ripiglia il discorso sui fatti di Avola, di Antonino Scalfaro.

In **documentazione** si trova anche la dichiarazione dei teologi di **Concilium**, e la nota dell'**Osservatore Romano** (p. 13).

Sullo: atto primo

Preceduto e seguito da numerose interviste e dichiarazioni dell'on. Sullo è venuto alla luce in questi giorni il nuovo schema di legge sulla riforma universitaria.

Schema che come ha sottolineato più volte il ministro, non è che una prima proposta su cui si devono poter confrontare tutte le componenti che alla vita dell'università sono interessate, per poter presentare al più presto un testo definitivo da discutere e approvare in Parlamento.

Il progetto in 24 articoli lascia molte perplessità ad una semplice lettura.

Infatti lo schema di legge si apre con una affermazione di principio « l'organizzazione e lo sviluppo delle Università si fondano sui principi dell'autonomia e della partecipazione » (insieme al diritto allo studio sono i 3 punti cardine dell'accordo programmatico governativo). Ma poi chi cerca nel testo qualcosa che lo illumini sulla funzione e sui contenuti di queste affermazioni rischia di restare deluso. Nulla al riguardo tranne la formula un po' stantia del primo articolo: « Le università hanno il compito della elaborazione e della trasmissione critica dei valori culturali, esse legando intimamente la preparazione professionale al progresso della ricerca, e della scienza, concorrono a determinare lo sviluppo civile, sociale ed economico corrispondente alle esigenze della libera affermazione della persona » da dove di nuove emergono le domande: « A quali valori, a quale sviluppo civile, a quale libertà della persona a quale modello di società ci si riferisce? ».

Resta l'impressione che quella volontà di ascolto attento della realtà e di dialogo che sembrava l'egida del nuovo ministro e che non poteva che essere accolta con positiva fiducia, rischi di tramutarsi ancora una volta in fraintendimento, in volontà di non capire che cosa sta scuotendo l'università italiana. Tale l'interpretazione della partecipazione, che ha avuto un senso politico ben preciso, non riducibile come può apparire nello schema, a gestione sindacale e corporativa di una fetta di potere in una università che resta poi nei suoi contenuti staccata o meglio pesantemente condizionata dalla società. « La democrazia nella scuola non può essere il risultato di un ammodernamento che ne modifichi marginalmente le strutture gerarchiche. Alla sua base sta una diversa concezione sociologica dello studentato italiano » si diceva l'anno scorso in uno dei documenti del M.S.

E il nocciolo del problema sta appunto nel non aver affrontato in termini di scelte politiche il rapporto Università-Società (quale università e per quale società) che pure è stato il motivo dominante dell'analisi del M.S. e della sua contestazione ad una società riscoperta di fatto, ingiusta, discriminante, autoritaria e con ruoli e capacità di potere rigidamente preordinati (vedi tutti i documenti del M.S. universitario e medio).

Eppure a più riprese (vedi ad es. l'interviste su « La Stampa » del 19 gennaio e l'intervento durante la discussione alla Camera sul bilancio della Pubblica Istruzione) lo stesso on. Sullo ha esplicitamente riconosciuto che il M.S. ha evidenziato problemi che non si risolvono solo ammodernando e rendendo più efficienti le attuali strutture universitarie. Lui stesso (vedi l'intervista su « La Stampa ») ha affermato che in questo momento « il Ministero della Pubblica Istruzione è un ministero di schietto valore politico. E' stato paragonato al Ministero del Lavoro dopo il 18 aprile 1948 e forse è di più. Non deve fornire solo rimedi alla crisi attuale, ma fondamenti alla società di domani ».

Tra l'altro evadendo i problemi si finisce per dare sempre più credito ai « contestatari » agli « eversivi » che tanto

(continua a pagina 24)

Questo è tempo di pace

E' stato detto che la pace è una promessa di Dio, una promessa fatta già nell'Antico Testamento, e che vale per il tempo messianico, una promessa che si dovrebbe realizzare completamente alla fine dei tempi. Bene. Però la fine dei tempi è già avvenuta. Quando noi diciamo che la pace si realizzerà alla fine dei tempi, diciamo, certo, che la pace è qualcosa che nella sua attuazione completa, definitiva, avverrà nel tempo ultimo, quando tutte le cose saranno consumate e resteranno le sole realtà, che sono quelle del regno di Dio. Però questo regno è già cominciato. Questi tempi ultimi sono già venuti. Cristo è già venuto e quindi rappresenta già la realizzazione di questa promessa. Non siamo più nell'economia veterotestamentaria dove la promessa è qualcosa che riguarda sempre il futuro, un futuro che deve venire. Oggi la promessa riguarda il presente, perché questo Dio che ci viene incontro dal futuro, è fatto presente dalla venuta di Cristo. Cristo è venuto ad adempiere la promessa di Dio, quindi anche la promessa della pace, che è la promessa riassuntiva e globale di Dio al suo popolo nell'Antico Testamento. Cristo ha realizzato la pace abbattendo il muro dell'inimicizia e facendo di tutti gli uomini una cosa sola in lui. Da questo momento la pace non è più solo una promessa, non è più solo un dono per il domani, ma è realizzata; da questo momento, cioè, la pace è possibile.

Non dobbiamo cadere nel pessimismo di dire: la pace non può essere realizzata perché la pace a cui noi pensiamo è un'altra pace che non la pace del mondo, non è la pace come il mondo la dà. Certo, la pace che noi dobbiamo realizzare è appunto la conquista da parte nostra del dono di Cristo; ma non possiamo dire, che in quanto è una pace « diversa », non sarà realizzabile se non nella consumazione dei secoli.

Questa pace è già possibile oggi, appunto perché il regno è già venuto; tutta la nostra vita cristiana non è altro che un tentativo di attualizzazione di questa vita di Cristo presente in noi. E' chiaro che non ci sarà l'attuazione ultima della pace; anche per la pace si può dire quello che si può dire per la Chiesa, quello che si può dire per la nostra vita cristiana, è cioè che ci sarà sempre uno sforzo di adeguazione continuamente inadeguato a realizzarla. Questo non vuol dire che un frammento, un segno, una immagine di quella pace che Cristo ci ha dato non sia già realizzabile su questa terra. Per questo io sarei contrario a qualsiasi pessimismo in ordine a questo problema, a qualsiasi pessimismo che voglia in un certo senso « deresponsabilizzarci » di fronte al problema della pace, col farne qualcosa che riguarda solamente gli ultimi tempi.

Ma allora, se tutto questo è vero, se questa pace è possibile già oggi, che cosa dobbiamo fare? Se questa pace si attua nel mondo attraverso il ministero degli uomini, attraverso il ministero dei cristiani, che cosa devono fare i cristiani per mettersi su questa strada di realizzazione della pace, di adeguazione della situazione mondana a quella pace che nella sua completezza non sarà mai raggiungibile, ma che comunque deve essere continuamente realizzata?

Qui c'è un primo equivoco, secondo me, quando diciamo che la pace prima di tutto è una condizione del cuore; è verissimo, la pace, come annunziata da Cristo, non è il frutto di determinate strutture più o meno perfette che gli uomini riescano a creare; la pace vera è la pace interiore, la pace che viene dal cuore. Però questo non significa che questa pace diventa allora un fatto, per così dire, privatistico, un fatto individualistico, che non abbia una sua manifestazione, una sua espansione pubblica. Certo, non ci sono delle strutture che come tali garantiscono la pace; infatti tutti gli sforzi degli uomini di creare delle strutture che automaticamente significassero la pace, si sono rivelati illusori. Per esempio l'illusione del secolo scorso, l'illusione del liberalismo, quando i teorici del libero-scambio dicevano: quando sarà realizzato il libero scambio si realizzerà l'eterna pace, è stata fin troppo smentita dalla storia. Lo stesso è a dire delle strutture della coesistenza; vediamo benissimo che non sono per sè capaci di realizzare e

(continua a pag. 24)

Raniero La Valle

Nei discorsi del Papa c'è spesso una parola di ottimismo e di speranza accompagnata da un costante richiamo al senso di responsabilità, di misura. Ma nei resoconti della stampa leggiamo, invece, quasi soltanto le perplessità, i timori, gli accenti di pessimismo e di prudenza. Non è onesto fare i paladini del Papa tradendone i discorsi con strumentalizzazione abile.

Per una catechesi rinnovata

Sono usciti i catechismi dei rami di Azione Cattolica per l'anno sociale 1968'69 che sono sostanzialmente identici, condotti cioè con poche variazioni su una medesima struttura, e centrati sul piano per la catechesi proposto dalla Commissione Episcopale, che per quest'anno prevede la trattazione del *Mistero Eucaristico* (1). Il tema è stato svolto alla luce dei documenti conciliari e dei più recenti documenti del magistero, arricchendolo di costanti riferimenti alle Scriture, e continuando quella catechesi biblica iniziata già l'anno scorso. Questi testi infatti trattano l'argomento nel modo più ampio, cominciando dalle prefigurazioni bibliche, con un punto centrale riguardante la pasqua di Cristo, e passando, con logico sviluppo, alla trattazione della pasqua della Chiesa e del Mondo.

Per questo criterio storicistico e biblico, essi ripropongono il discorso sul principio metodologico che li informa e che testimonia del grande sforzo di rinnovamento che è in atto non solo da questi anni postconciliari, ma che è il risultato delle ricerche di scuole teologiche e di catechisti che hanno operato fin dall'inizio del secolo con le importanti tappe degli anni 1912 (Congresso catechistico di Vienna) e 1928 (Congresso di Monaco). Studi che vanno liberando — sotto l'influenza del movimento biblico, patristico, liturgico — la catechesi da quello stampo tardomedievale, scolastico nel senso della deteriore scolastica, astratto secondo le categorie nozionistiche e speculative proprie della teologia, per mancanza di una lucida distinzione tra i fini propri della teologia e quelli della catechesi, stampo che si era a lungo mantenuto essendo stato acquisito verso la fine del XVI secolo.

Riguardo al problema dei rapporti tra teologia e catechesi si è sempre meglio compreso che fare teologia non è fare catechesi, perché i fini sono diversi, e questa comprensione è stata raggiunta in seguito a molti fattori dei quali alcuni sono: la delusione delle esperienze pastorali, la maggiore attenzione — dopo la lezione di Rousseau e di Dewey in particolare — alla psicologia e pedagogia dei giovani e dei fanciulli, il rinnovato studio della storia della catechesi e la riscoperta del periodo patristico e di quello apostolico. Inoltre ora si avverte che i teologi dovrebbero essere in stretto contatto con la vita della Chiesa, (come i maestri del sec. XIII e i loro grandi commentatori del sec. XVI), e che la teologia stessa « più che uno studio dei misteri in se stessi, dovrebbe essere uno studio dei misteri in rapporto all'uomo, cioè una economia di salvezza » (2). Ecco perché si parla di teologia kerigmatica: e tanto più la catechesi deve essere kerigmatica, cioè una trasmissione del messaggio, « sensibile al modo di muoversi della stessa pedagogia divina e tendente non solo verso una comprensione dei misteri cristiani, ma anche di una responsabile attualizzazione », secondo le parole di Aldo del Monte nella prefazione della Guida del CENAC di quest'anno. Citerò il p. Congar che esprime ciò che la maggior parte degli studiosi moderni di catechesi approva concordemente: « E' certo dal punto di vista di unione effettiva e di una assimilazione vitale a questi misteri, la Trinità e la grazia non sono accessibili se non attraverso il Cristo e nel Cristo. In questo ordine, la « riduzione al Cristo » è un mezzo e una misura. Ma questo è un punto di vista diverso da quello della scienza teologica... » (3).

La catechesi odierna dunque è kerigmatica, e al modo primitivo della chiesa apostolica. Come allora la Chiesa portava ai gentili e ai giudei della sinagoga un primo annuncio, la morte e resurrezione di Cristo figlio di Dio, che era il nucleo del messaggio (il kerigma), e da cui sviluppava poi ampliandola la catechesi vera e propria, così oggi al mondo sempre più scristianizzato o « vaccinato contro la cattiva novella » — come dice Gilson — la chiesa rivolge una catechesi il più possibile kerigmatica, cioè essenziale ed organizzata attorno al suo centro, il mistero pasquale del Cristo, evento centrale della storia sacra e della rivelazione, alla luce del quale tutte le altre verità rivelate saranno esposte e chiarite. La catechesi ritorna ad essere cristocentrica, come nel tempo apostolico, in quello patristico, di Tommaso, del Concilio di Trento e nel geniale pensiero di Sailer e di von Hirscher (Sec. XIX), cioè in tutti i momenti di particolare autenticità della catechesi.

Oltre che cristocentrica la catechesi ha acquisito una metodologia storicistica in quanto il cristianesimo non è una ideologia, un sistema filosofico o un insieme di leggi morali, ma un fatto avvenuto, concreto anche se misterioso per sua natura, che ha una dimensione esistenziale di cui non può fare a meno; è un fatto che, nella storia, ha un nascere, un prepararsi, un culminare nell'incarnazione di Cristo, un divenire ed una tensione nella Chiesa, ed una meta in Dio. E' una storia dei significati, della vita, della morte, dell'uomo, dell'origine e dei fini di quel sentimento misterioso che si chiama religioso, e che, volenti o nolenti, è archetipico; storia della scoperta dell'origine e significato dei mali dello uomo, storia della salvezza dell'uomo, e del modo come essa è stata compiuta, con l'aiuto dell'uomo stesso e nella storia concreta, ma per la potenza e la misericordia di Dio. E' una storia del modo in cui l'uomo si è allontanato e ha ritrovato la via che conduce a Dio e alla vita eterna, e prima che alla vita eterna al di là della morte all'essenza della felicità e della vita anche nella sua esistenza terrena.

Questa catechesi è cristocentrica, biblica e storicistica insieme, perché il modo di conoscere veramente e comprendere il significato del Cristo è quello di seguirlo nei suoi passi e di collocarlo nel posto che occupa nel quadro di tutta la storia sacra (4).

Egli che nella sua esistenza storica è venuto a rivelarci tutto, anche ora, nella catechesi della Chiesa, ci rivelerà tutto.

E il criterio per distinguere e ordinare gli elementi che hanno rapporto con la salvezza sarà appunto il nesso che hanno con la salvezza, e non l'importanza che hanno per il loro valore metafisico, o l'influenza di una polemica del momento, come spesso è avvenuto. Ora dunque è il contenuto del messaggio che condiziona la pedagogia e la metodologia da adottare per annunciarlo, e non come un tempo in cui quest'ultima determinava il contenuto del messaggio.

Questa che sembra cosa ovvia, ancora al tempo del « metodo psicologico di Monaco » (fine dell'800-inizi del '900), approvato nel 1912 al Congresso catechistico di Vienna, non era affatto cosa acquisita. Infatti, benché si fosse rivalutata la conoscenza della S. Scrittura, non essendo questa più presa soltanto come fonte ed argomento di « autorità » per la dottrina, tuttavia si continuava a considerarla un eccellente strumento pedagogico, come nel sec. XVIII in cui era stato introdotto lo studio della storia sacra con il compito di confermare la dottrina attraverso esempi e « storie » messe insieme a scopo moralistico. Solo il cosidetto « catechismo progressivo » (1945) cominciava ad abbandonare la idea di trasferire nei catechismi un riassunto di teologia scolastica per seguire la struttura del messaggio come si svolge nella Bibbia e nella liturgia.

Anche nella liturgia infatti si ha una centralizzazione dei concetti e delle parti. Anche la liturgia, che si muove nell'ordine dei fatti e delle azioni significanti, conduce potentemente alla comprensione dei misteri cristiani, per la profonda pedagogia dei riti, che esigono e trasmettono il senso del sacro, una partecipazione attiva, una coscienza comunitaria, il raccoglimento proprio della preghiera, etc... I valori pedagogici della liturgia ci fanno ricordare la nota formula « learning by doing » (apprendere facendo) che Dewey ha applicato in pedagogia per avere rilevato sperimentalmente che: si comprende e ricorda solo il 10% di quello che si ascolta, il 30% di quello che si vede e il 60% di quello che si fa. Il Congresso di Monaco, 1928, decise appunto di fare entrare nella catechesi la metodologia della scuola attiva, e questa condusse a riscoprire il valore pedagogico della liturgia e darle una maggiore importanza nella catechesi.

Questa fu la prima tappa. In un secondo momento, a partire dal 1945, non si insiste più solo sull'aspetto rituale o pedagogico della liturgia, ma si scopre in essa principalmente lo aspetto sacramentale.

Come abbiamo visto, il rinnovamento odierno è un ritorno a ciò che di più autentico aveva la catechesi apostolica e patristica, con l'aggiunta della esperienza acquisita nei tempi successivi. Eppure, rileva giustamente Etchegaray Cruz alla fine della sua « Storia della Catechesi » (tradotta dalle ed. Paoline), le condizioni dell'uomo moderno sono molto diverse da quelle incontrate dalla chiesa apostolica. In particolar modo diverso è l'uomo moderno areligioso, quello che ha bene assimilato certi principi della civiltà occidentale quali il razionalismo, il relativismo, lo esistenzialismo ateo, l'ateismo: cioè la negazione di un Essere supremo e di un rapporto possibile tra Esso e l'uomo, con tutto ciò che comporta, negazione favorita dalla cultura occidentale e dal marxismo, sotto certi aspetti. Con tutta la attitudine, tipica dell'uomo moderno, di padronanza della storia, di forte presa sulla realtà, di consapevolezza di essere in grande misura artefice del proprio destino, della propria felicità e perfezionamento, con la grande consapevolezza della propria creatività, che bisogno ci sarà di Dio?

Inoltre lo stesso senso della storia, cioè la consapevolezza di appartenere tutti ad una stessa storia, si applica più che al passato alla storia presente e futura, perché si comprende che si va procedendo sempre più uniti, pur essendo partiti da origini e storie diverse. Il passato proprio a causa di questa « accelerazione della storia » si contrae — come si legge nell'introduzione della Guida del CENAC — e si riduce anche il potere e l'autorità di coloro che sono custodi del passato.

E' proprio questa mancanza di novità, nel contenuto della catechesi, che particolarmente contrasta con le condizioni in cui si trovava la catechesi apostolica. Questa dottrina che si crede di conoscere, che appartiene ad una istituzione del passato, passata di moda, mille volte contestata ed irrisa, è inoltre portata da apostoli di comunità molto mediocri e non ferventi quanto quelle primitive. E c'è anche il fatto — che rileva Etchegaray Cruz — che « i catechisti di oggi non possono, perché questa è la volontà di Dio, confermare il loro messaggio con i miracoli, come gli apostoli, né possono sognare di irradiare un'attrattiva religiosa paragonabile a quella esercitata da uomini che ebbero una esperienza unica e incomunicabile di Gesù ».

Questo ci fa meditare sulla questione della catechesi, che resta aperta, nonostante l'ottimo lavoro fatto.

Le circostanze di oggi richiedono, e forse richiederanno ancor più in seguito, la necessità di una precatechesi. Del resto la catechesi apostolica ed anche quella patristica si fondavano su una preevangelizzazione, una preparazione remota alla fede che fungeva da risanamento spirituale e liberazione da cognizioni male comprese e da pregiudiziali. In ogni caso la comprensione del messaggio è condizionata anche dalla capacità o meno dei catechisti di conoscere la precisa realtà religiosa di coloro a cui si rivolgano, e di cercare attentamente e secondo lo Spirito i possibili punti di partenza per una pre-intelligenza del messaggio.

L'introduzione della Guida del CENAC — che è rivolta al parroco o all'assistente — è interessante soprattutto nella prima parte in cui tratta della mentalità moderna e dei suoi atteggiamenti religiosi, perché fa una analisi sociologica schematica ma il più possibile obiettiva ed aperta a comprendere i valori attuali dell'uomo. Analisi seria e forte, senza paura o ottimismo, che testimonia di quanto è diventata adulta la Chiesa dopo il Concilio, soprattutto nel comprendere ed affrontare questo moderno mondo mondano. A questo riguardo si può notare la differenza di attitudine, confrontando questa introduzione con una delle premesse alle lezioni di catechismo per la GIAC di dieci anni fà. Rileggendole si nota quanto pessimismo ci fosse e quanto non si cercasse di capire le tendenze laiciste, progressiste, esistenzialiste, atee etc., ma piuttosto di condannarle, e superatele d'un sol balzo rientrare nell'ovile sicuro della vera dottrina, e nella più tradizionale posizione del cristiano lamentoso e trionfalista, al di là e fuori del mondo.

E così tutto si risolveva in un radicalizzare la solitudine, il distacco e l'incomprensione sia della Chiesa che del Mondo.

Valeria Bassanesi

NOTE

(1) Il Mistero Eucaristico, *testo di cultura religiosa per l'anno* 1968-1969 *compilato da A. M. Cànopi, Roma* 1968; Il Mistero Eucaristico, *testo di cultura religiosa per i soci della GIAC e della GF di ACI e per la GIFRA, anno sociale* 1968-1969, *Roma* 1968. *Questi testi sono accompagnati da* Il mistero Eucaristico, *guida per il corso di cultura religiosa, a cura del CENAC, centro nazionale attività catechistiche, Roma* 1968.

(2) *Cfr. La prefazione di Aldo Del Monte alla* guida *del CENAC cit.*

(3) *Cfr. Y. Congar art.* Theologie, *in D.T.C., col.* 458.

(4) *Qui parafraso un pensiero di A. Etchegaray, in* Storia della Catechesi, *ed Paoline,* 1967.

Il tramonto del Dio "tappabuchi„

Già nella Bibbia un nome determinato di quella realtà misteriosa che nelle lingue romanze viene chiamata Dio, veniva ad essere sostituito, ad un determinato punto cruciale della storia, quando insorgeva una nuova coscienza ed un nuovo modo di collocarsi di fronte alla realtà, da un altro nome giudicato più appropriato. Così Jahweh sostituisce Elochim ed El Shadday. Così Jahweh stesso viene soppiantato nell'uso comune da Adonai. Un esegeta sarebbe in grado di dirci il perché di queste sostituzioni.

Se abbiamo ricordato il fatto è qui però non già per seguire la evoluzione dell'immagine di Dio attraverso la Bibbia, bensì unicamente per mostrare come il problema della crisi dell'immagine religiosa sia presente e giustificato anche nella Scrittura.

Detto questo non possiamo fare a meno di aggiungere un'altra osservazione e cioè: la crisi dell'immagine in sé. Essa è piuttosto legata alla coscienza nuova dell'uomo. Forse il fatto è da sempre. In ogni caso però bisogna affermare che mai la coscienza dell'uomo ha subìto tali capovolgimenti come nell'epoca moderna e conseguentemente mai l'immagine religiosa ha richiesto un ripensamento così radicale.

■

Se adesso, per nostra comodità e non per rigore storico, poniamo l'inizio della coscienza nuova dell'uomo nel periodo illuminista, potremo forse comprendere il senso della crisi dell'immagine religiosa odierna. Già Kant in un famoso scritto, che diventerà programmatico, poneva come condizione essenziale (e sufficiente) di un'epoca illuminata, la possibilità effettiva di un uso pubblico della propria ragione. L'idealismo e Marx soprattutto sottolinearono quindi come uomo illuminato possa essere soltanto colui che agisce per istaurare le condizioni di questo uso pubblico, facendo così della prassi il momento culminante di questa illuminazione. Per quanto riguarda la religione ciò comportava il rifiuto, in nome dell'uomo, della ideologia religiosa proprio perché questa trasferiva ad altri e ad altro la funzione illuminatrice dell'uomo volta a trasformare la storia per farne il luogo della propria libertà. Sta proprio qui la grandezza ed il limite della critica marxiana alla religione. Una religione cioè che all'estremo (ed il caso non è affatto ipotetico) si pone come defraudatrice del dovere dell'uomo di costruire la propria libertà, diventa mistificazione della realtà stessa. Possiamo quindi intendere il desiderio di Bonhöffer il quale voleva che il Dio cristiano fosse predicato come il Dio dei forti e non come il Dio dei deboli.

Un Dio nel quale ci si incontra non già perché si è incapaci di costruire la nostra storia, ma nel quale ci si imbatte proprio quando la si è costruita e mentre la si costruisce. Un Dio cioè che non sia « tappabuchi » per l'incapacità dell'uomo, ma alternativa salvifica alla propria autosufficienza.

Ciò equivale a dire che il discorso su Dio oggi sarà valido solo nella misura in cui non approfitterà della debolezza dell'uomo, ma svelerà al contrario la debolezza della sua forza (non nel senso che la forza cessi di essere tale, ma nel senso che l'uomo resterà sempre più forte di essa, più capace di ciò che attualmente ha e questo non in senso quantitativo, ma in senso qualitativo). Il grano che Dio ci offre non si compra con il denaro (Is. 55, 1). La farina di cui è impastata la salvezza cristiana è pane vivo disceso dal cielo per l'uomo che ha già gustato quello cotto con le sue mani.

■

Prima di andare avanti vorremmo inserire due riflessioni di ordine teologico. La prima giustifica quanto abbiamo detto, la seconda prepara quanto diremo.

In primo luogo bisogna affermare che parlare di Dio come di un Dio dei forti (non si intenda qui l'affermazione in contrapposizione al Dio dei poveri della Bibbia, tutt'altro!) non è un fatto di comodo, ma conseguente al significato della rivelazione avvenuta in Cristo Gesù. In Gesù infatti è stato pronunciato il sì di Dio al mondo (2 Cor. 1, 19 s.). Ciò sta a significare che Dio vuole ormai salvare il mondo e non già condannarlo. Questo era per i Padri Greci il significato dell'incarnazione. Ciò equivale ancora a dire che la libertà dell'uomo, quella che oggi viene chiamata la sua coscienza secolare, sono in perfetto accordo, se non in derivazione storica dalla fede biblica nella creazione e nella salvezza (Gogarten, Metz). In questo senso è perfettamente coerente alla nostra fede biblica che noi eliminiamo dal nostro rapporto con Dio ogni elemento che potrebbe suonare come frustrazione (attuale o anche futura) della nostra autonomia di esseri che nella prassi costruiscono la storia.

In secondo luogo bisogna aggiungere la suggestiva riflessione di Bonhöffer (ripresa da Cox) il quale afferma che Dio non è un concetto, di cui si dà rappresentazione, ma il nome che viene invece invocato. In Dio il concetto non sta al termine del nome, ma è il nome che sta al termine del concetto. Noi cioè siamo ben coscienti che con Dio (come del resto con il reale) non ci formiamo dei concetti per riposare in essi, ma per superarli, per farne veicolo di invocazione. Già S. Tommaso notava come l'assenso non va all'enunciato, ma alla realtà velata e svelata dall'enunciato stesso. In Dio è assurdo un concetto, una rappresentazione (cf. la proibizione veterotestamentaria di rappresentare Dio) che si sostituisce a Dio. Possiamo affermare che Dio è per essere invocato e non già per essere rappresentato.

Questo comporta che nel proporre l'immagine di Dio ci si deve preoccupare di trovare un'immagine che non tanto possa essere compresa, quanto piuttosto invocata dagli uomini di oggi.

La questione che ci occupa può quindi essere formulata nei termini seguenti: — Qual'è il Dio che può essere invocato dall'uomo secolare.

■

L'uomo secolare vive del primato del futuro. Siccome egli intende il mondo come storia e non già come natura, il suo fine è la prassi e non già la contemplazione. E siccome la storia è il luogo del divenire, il problema e la prospettiva è il futuro.

Il passato ed il presente lo interessano solo nella misura in cui si aprono e sono condizione alla costruzione futura del mondo. Il primato appartiene a ciò che ancora non è e non a ciò che già è. Il problema non consiste nel ritrovare una teoria che regga una prassi, ma una teoria che sia rispettosa della prassi e non la mistifichi.

Dio potrà quindi essere invocato dalla coscienza secolare solo nella misura in cui potrà essere incontrato nel corso di questa progettazione storica, come Dio dell'assoluto futuro, come Promessa storicamente feconda (Metz).

Ed infine, poiché l'uomo secolare vede la storia come il prodotto delle « sue » mani, il Dio che può incontrare e riconoscere come tale non può essere né Crono né Moloch, ma il Dio della libertà, nel quale soltanto viene rispettata e resa possibile la libertà autentica dell'uomo.

■

Cosa significa e comporta l'incontro con Dio come Promessa e Futuro dell'uomo? Ed in che senso è possibile e doverosa l'invocazione di un Dio siffatto?

La risposta è nella Bibbia. La salvezza che Dio ha manifestato in Cristo Gesù è sempre davanti a noi. « Noi siamo stati infatti salvati grazie alla speranza, ma una speranza che si vede già adempiuta non è speranza » (Rom. 8, 24). La risurrezione del Cristo è l'inizio ed il pegno di questa speranza, ma non ne è il compimento ultimo. Questo sarà alla fine, quando Dio sarà tutto in tutte le cose. Iddio si può quindi soltanto vedere e riconoscere da lontano, ma non può essere raggiunto (cf. Eb. 11, 8 ss.).

Se Dio è il nostro futuro è però anche vero che noi lo potremo invocare solo nella misura in cui già adesso ci incontriamo con Lui, anche se solo da lontano. Come si dà allora presenza già adesso di Dio? Perché se non si dà questa presenza di un futuro, la domanda su Dio potrà essere rimandata alla fine e Dio cessa di operare nella storia. Si dà questa presenza e la si intende solo se si comprende che il senso del presente è quello di una radicale possibilità del suo futuro, al modo in cui il fermento è la possibilità del pane (ma anche, in quanto possibilità, « non ancora » pane). Dio è presente come possibilità radicale, mai completamente realizzata, come Storia della storia o se si vuole (nel senso di Cox), come Politica della politica. E Dio è presente attraverso la mediazione della Chiesa, della comunione di coloro che nella fede alla risurrezione di Gesù, rendono possibile la manifestazione del futuro del mondo, in quanto è solo nella fede che la salvezza viene intravista e predicata. Quindi solo nella misura in cui la fede si rende responsabile della speranza (1 Pt. 3, 15), mostra cioè la validità (= presenza) della speranza nella progettazione e realizzazione della storia, si dà possibilità di un incontro storico con il Dio della promessa (Metz).

Questo comporta che il dialogo religioso, la nuova immagine di Dio, avvengano e siano mediati solo nella prassi e nella capacità di progettazione storica dei cristiani.

Ma tutto ciò non comporta una visione integrista della storia? Cosa rimane dell'autonomia dell'uomo secolare, della sua libertà? Cosa rimane del significato immanente della storia? Dio non ritorna ad essere il « tappabuchi », anche se in maniera più raffinata e sottile?

Non si risponde all'obiezione teoricamente, ma storicamente. Ogni risposta teorica a questo problema non può non essere metafisica e come tale incomprensibile all'uomo secolare. Solo nella testimonianza concreta di un'assoluta libertà, di un'assoluta capacità critica, di un'autentica povertà di spirito, il cristiano potrà comunicare e rendere quindi possibile l'invocazione del Dio della libertà.

Potrà però essere utile una riflessione. La promessa di Dio non è una promessa dentro la storia, ma una promessa « alla » storia. La storia che è il luogo e il destinatario della promessa è cioè pienamente significativa nel suo « in-sè ». Il cristiano come gli altri costruirà quindi nella libertà questa storia. Ma è anche vero che il futuro di questa storia è dato alla storia. Dio non è cioè un prodotto, ma un'offerta. In questo senso il futuro della storia (= la comunione di tutti con Dio nel Cristo) è un dono che « giudica », critica, vaglia la storia che è luogo di ambiguità. Ma è an-

(*continua alla pagina seguente*)

Giuseppe Ruggieri

La recente e felice intervista di Mons. Casaroli alla Televisione olandese è un episodio del miglioramento dei rapporti fra Roma e la Chiesa in Olanda. Il fatto è davvero provvidenziale e smentisce le interessate faziosità della stampa « laica » che non ha mai offerto una vera informazione sulla Chiesa olandese; ma se ne è servita solo per seminare inquietudine, timore, reazione.

che solo nella possibilità di questo giudizio, di questa contemporaneità di salvezza e di dannazione che la storia acquista la sua libertà. Ove infatti non si dà possibilità di differenza, ove c'è l'assoluta equivalenza nella scelta, non si dà libertà ma indifferenza. La fede ci chiama quindi alla libertà non solo in quanto salva la storia come tale e ne rispetta l'autonomia, ma anche nel senso più profondo che ci svela la possibilità del peccato e ci consegna alla responsabilità dell'errore o del successo.

Tutto ciò non è un discorso accomodante? Non abbiamo alla fine trovato un'immagine accettabile all'uomo secolare? Ma proprio perché accettabile questa immagine non gli preclude la conversione che è rinuncia al proprio progetto? Non abbiamo così esinanito la croce del Cristo, che è scandalo e follia? Non abbiamo quindi precluso la possibilità stessa dell'esperienza della trascendenza?

Precisiamo anzitutto che quello che abbiamo voluto fare non è un discorso, anche se possa apparire tale. Proprio perché Dio è il nostro Futuro, la nostra Promessa, di Lui non si può parlare con dei discorsi, ma lo si può solo invocare nel momento in cui ci mettiamo in rapporto con Lui e lo si può solo comunicare nel momento in cui rendiamo partecipi gli altri della nostra corsa a Lui. La teologia, la predicazione, la testimonianza devono sempre più (esclusivamente vorrei dire) perdere la dimensione metafisica ed assumere quella storica (in senso radicale: che avviene). Perciò non si tratta di « re-immagine » Dio, ma di « re-invocare » il suo nome.

Aggiungiamo infine che Dio della promessa è il Dio della comunione, è l'Essere-per-gli-altri, la debolezza della nostra forza, Colui che si è rivelato sulla croce e che è risorto in quanto crocifisso. Il futuro dato al mondo, la realtà escatologica mai qui posseduta pienamente è cioè la carità del Cristo che diventa la carità nostra per gli altri.

La querelle sull'orizzontalismo e sul verticalismo rischia oggi di apparire una disputa di termini (del resto gli stessi nomi tradiscono una prospettiva spaziale-naturale e non già temporale-storica). Ove c'è carità non può non esserci conversione, se conversione a Dio significa imitazione del transitus Christi che è il transitus charitatis. Se esperienza della trascendenza deve significare comunione con l'Alto, mai assolutamente afferrabile, allora è solo nella carità che l'Altro ci si fa incontro, come il fondamento stesso della nostra relazione, come il richiamo ad uscire dalla nostra autosufficienza e dal nostro egoismo. Ancora di più: è solo nel servizio al mondo, nella progettazione del suo futuro, nella sua fuga in avanti, nell'abbandono della sicurezza presente, nel rifiuto di diventare dei sedentari, nella critica di quanto possediamo per scoprire ciò che ancora non possediamo e che ci sovrasta, che Dio si svela come Dono mai posseduto, ma presente solo nella ricchezza del forte che accetta di essere povero.

G. R.

Università a tempo di primato

Più volte su « Ricerca » è stata sottolineata la mancanza di una programmazione nella espansione universitaria e si sono rilevati i rischi di una disordinata proliferazione di Facolta « staccate » o « autonome ». L'istituzione a Bergamo di una « Libera Facoltà di Lingue e Letterature Straniere » dimostra che il problema non è ancora avvertito dalla nostra classe politica e dall'opinione pubblica.

La cronaca degli avvenimenti dice già molto.

Nel mese di agosto 1968 *il Consiglio di Amministrazione della Università Commerciale « Bocconi » di Milano decideva la sospensione delle iscrizioni al primo corso della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere. Motivazione: la necessità di potenziare e sviluppare al massimo la Facoltà di Economia e Commercio, onde soddisfare le crescenti richieste di laureati. Nell'adunanza del Consiglio del Comune di Bergamo del* 16 *settembre, il Sindaco, avv. Giacomo Pezzotta, comunicava di avere iniziato contatti e trattative per l'istituzione in Bergamo di una Facoltà di Lingue e Letterature Straniere in Collaborazione con l'Amministrazione Provinciale e con la Camera di Commercio. Chiedeva al Consiglio l'approvazione dell'iniziativa e delle trattative da tempo avviate con l'Università di Pavia, volte a ottenere l'istituzione in Bergamo di Facoltà convenzionate di Medicina (ultimi due anni) e di chimica.*

Il 14 *ottobre il Consiglio Comunale approvava all'unanimità sia la proposta del Sindaco di delegare alla Giunta ogni più ampio potere in ordine alle modificazioni da apportarsi allo statuto del Consorzio — tra Comune, Provincia e Camera di Commercio — per la istituzione della nuova Facoltà, sia lo schema di statuto del consorzio e il relativo piano finanziario. Pochi giorni dopo giungeva comunicazione del ministro della P.I. on. Scaglia (bergamasco) del riconoscimento giuridico della facoltà bergamasca da parte del competente Consiglio Superiore della P.I. Così il* 29 *novembre poteva venire insediato il Comitato Scientifico - didattico, composto dai proff. Branca (Univ. di Padova). Alfonsi (Pavia), Cavaliere (Venezia), Mathieu (Torino), Monreale (Padova), e il* 17 *dicembre, con più di* 300 *iscritti, potevano iniziare le lezioni nella sede provvisoria del Palazzo del Podestà di Città Alta, dove prima risiedeva la Scuola Superiore delle Comunicazioni Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.*

« A tempo di primato » (come rilevava con compiacimento un consigliere comunale) Bergamo poteva vedere realizzato il suo sogno (peraltro abastanza giustificato e dalle sue tradizioni culturali e dalla necessità di ridar vita alla Città Vecchia) di avere la sua Università. Grandi elogi al « dinamismo » e all'efficienza della Giunta da parte della stampa, che aveva accompagnato la « serrata corsa contro il tempo » con un commovente coro di incitamenti e di evviva, svolgendo egregiamente ancora una volta la sua funzione di organizzatrice del consenso. Furono passate sotto silenzio le critiche dei soliti « contestatori » e anche il parere del presidente del Comitato regionale lombardo per la programmazione, che non riuscì a nascondere il suo stupore e la sua irritazione apprendendo dai giornali la notizia che l'Università era stata riconosciuta dal Ministro.

Vale la pena di aggiungere alla cronaca, di per sé abbastanza eloquente, alcune osservazioni.

Innanzitutto pare che nessuno si sia posto seriamente la domanda: « Che cosa ne faremo poi di 250 *laureati in Lingue all'anno? ». Già adesso i laureati in Lingue trovano difficilmente un posto l'insegnamento e non è pensabile che tutti possano fare il traduttore o l'interprete. Del resto se si volevano preparare dei traduttori per le industrie e le aziende di turismo, bastava istituire una scuola media superiore, come ad esempio il Liceo Linguistico o l'Istituto Tecnico Aziendale. Il numero delle iscrizioni (in così poco tempo) a mio parere non dimostra affatto che la Facoltà risponde a un'esigenza molto sentita, allo stesso modo che non dimostra nulla il sempre crescente numero d'iscritti all'Istituto Magistrale o a quello per Geometri: se mai è una riprova che l'università è ancora una specie di mito piccolo-borghese e che nella nostra società sono moltissimi quelli che, a* 14 *anni come a* 19, *non sapendo quale professione scegliere, finiscono con l'imboccare il corso di studi più facile e meno costoso.*

Il fatto poi che nello spazio di tre mesi alcuni decidano di « chiudere » da una parte una Facoltà e altri di aprirla da un'altra, senza nessun rispetto dell'opinione degli interessati, offre più d'un motivo per perlare di criteri aziendalistici e di scarso senso civico. La città non sembra essersi preoccupata troppo di domandarsi se ne valeva la pena, magari secondo un punto di vista un po' più ampio di quello degli interessi provinciali. L'« escalation » delle sedi staccate o facoltà autonome è preoccupante: non si vede come si possa garantire alle nuove facoltà una sufficiente serietà scientifica (attrezzature, biblioteche...) e didattica (fulltime dei professori) e tutte le infrastrutture annesse. E come è possibile, di questo passo, progettare dei dipartimenti? Resta da domandarsi a cosa serve un Comitato Regionale della programmazione che non ha il potere di attuare il piano che ha impostato a tavolino. Lo compongono tra l'altro i rappresentanti degli enti provinciali che a casa loro si dimenticano tranquillamente del loro ruolo di programmatori regionali. Si continua così a sbandierare la programmazione a parole e a seguire un criterio campanilistico e clientelistico nei fatti, pronti a sfruttare l'occasione fortunata di avere un Ministro concittadino per giocare un brutto tiro alle altre province e imporre una nuova situazione di fatto. Così il Piano Regionale Lombardo che non prevedeva Bergamo come sede universitaria è stato nell'ultima riunione del C.R.L.P. annacquato e reso praticamente inutile con la dichiarazione che esso non voleva pregiudicare eventuali iniziative di altre città.

Agli studenti che accusavano la Giunta di procedimento poco democratico, si rispose che il Consiglio Comunale aveva approvato l'iniziativa alla unanimità. Sembrava tanto logico che a decidere di fare la università senza suscitare un vero dibattito tra l'opinione publica fossero gli organi di vertice che i « contestatori » furono rimproverati di discutere ancora se valeva la pena di farla o no invece di aiutare gli amministratori a fare l'università. Da una parte quindi si continua a dichiarare di voler colmare il divario tra politica e società, dall'altra al momento delle decisioni sono le vecchie regole che contano. Si riconosce che all'Università occorre compiere un « salto qualitativo », ma poi si « silura » chi cerca di imboccare strade nuove (ad esempio il preside di Architettura a Milano) e si approva invece una università nata identica a quelle vecchie che tutti ammettono in crisi. Si parla di diritto allo studio come di una sacrosanta esigenza, ma nello stabilire il costo delle tasse ci si preoccupa solo che non siano più alte di quelle delle altre università.

Eppure c'è chi sostiene che la nuova Facoltà è frutto di apertura sociale. « Si tratta di diffondere un tipo di cultura anche a favore di chi lavora, per cui l'iniziativa presenta un aspetto sociale interessante ». (Dall'intervento di un consigliere liberale).

Gian Gabriele Vertova

Da Assisi

Le disavventure della spontaneità

Pubblichiamo questa nota da noi sollecitata, perché ci sembra che la storia della libera università di Assisi, non possa essere considerata un semplice episodio. Tuttavia, oltre a sperare in un approfondimento maggiore delle strane vicende e speranze di questa università, vorremmo far presente come alcuni problemi toccati al centro di questo scritto sono assai più problematici di quanto nell'articolo possa sembrare. Essi sono quello della libertà di educazione e delle forme con cui nello stato si può e si deve garantire uno sviluppo pluralista delle strutture scolastiche; quello della necessità di una seria programmazione scolastica; quello infine del riconoscimento dei titoli di studio e del valore legale degli stessi (anche per le università statali).

Gli ultimi giorni di dicembre si è svolto ad Assisi un convegno sulla violenza dei cristiani cui hanno partecipato molti studenti universitari provenienti da tutta Italia. In quella circostanza i convegnisti sono stati fatti oggetto della campagna di sensibilizzazione che gli universitari di Assisi cercano di portare avanti sulla difficile situazione del loro « libero » Ateneo. Ben pochi avevano una conoscenza documentata dei fatti e quindi la maggioranza delle persone sembrava disposta ad una benevola (e poco responsabile) comprensione verso tutte le richieste dei colleghi assisani.

In Umbria esiste l'università statale di Perugia che comprende quasi tutte le facoltà con i relativi corsi di laurea e che vanta una popolazione studentesca di circa undicimila unità. Da qualche anno è sorto però un altro ateneo ad Assisi (a 30 km. da Perugia), per iniziativa di alcuni privati, che comprende alcune facoltà umanistiche, ma che soprattutto comprende il corso di laurea in lingue e letterature straniere della facoltà di Magistero, attualmente inesistente nella facoltà di Magistero di Perugia.

Quest'ultimo fatto già di per se stesso ha spinto molti studenti perugini, in possesso di diploma magistrale e desiderosi di iscriversi a lingue in una università lontana dal luogo di residenza, a prendere in considerazione la nuova prospettiva. Se poi a questo aggiungiamo le promesse (infondate ed assurde, ma lusinghiere) sbandierate dal neorettore, di un prossimo e sicuro riconoscimento dell'Università da parte dello Stato, è facile comprendere come molti si siano ingenuamente lasciati allettare. Inoltre bisogna far presente che l'ambiguo compiacimento e l'appoggio ufficioso di certe autorità accademiche e politiche di Perugia, e soprattutto ad Assisi, hanno contribuito ancor più a diffondere l'equivoco. Comunque, nonostante le speranze di un possibile riconoscimento statale si siano successivamente mostrate infondate, molti altri hanno continuato a iscriversi: perché? I maghi di Assisi avevano in serbo una nuova carta non meno assurda della precedente, ma sempre molto lusinghiera; quella di un possibile riconoscimento da parte delle autorità ecclesiastiche di una Università Cattolica di Assisi. Anche questo sogno è stato smentito, ma ormai si era in ballo e bisognava ballare. Si sono cercate dunque altre vie di uscita: la gestione dell'Ateneo da parte della Pro Civitate prima e dei Focolarini poi (se non altro per dare all'iniziativa una più accettabile garanzia di serietà), ma la soluzione non è giunta.

Dopo Beirut Bagdad: con un meccanismo apparentemente ineluttabile si è ripetuta la serie delle violenze.

Ancora una volta è stata brutalmente offesa la coscienza civile cui ripugna che il razzismo (anche se politico) sia alla base di sentenze ed esecuzioni, e che lo spettacolo della morte che sempre dovrebbe destare inquietitudine e rispetto profondo sia stato strumentalizzato per esaltare le folle.

Ora la situazione è veramente grave e scandalosa. Vi sono parecchie persone che hanno terminato il corso di studi previsto e si vedono la laurea non riconosciuta dallo Stato, quattro anni di fatiche inutili, centinaia di migliaia di lire gettate al vento. Sono stati degli ingenui, è vero, ma è più giusto accanirsi contro la loro buona fede tradita o non sarebbe forse meglio denunciare la superficialità e infine malafede di quanti li hanno letteralmente truffati? Gli iscritti all'università di Assisi, infatti, hanno dovuto sostenere sin dall'inizio un ragguardevole onere finanziario per consentire le spese di gestione!

Per capire come un fatto del genere sia potuto accadere e continui a persistere, non è sufficiente però riallacciarsi ai motivi che ho già accennato brevemente. La ragione fondamentale deve ricondursi all'equivoco esistente oggi circa il concetto e l'utilità delle cosiddette « libere Università » ed in questo senso devo aggiungere che molti studenti di Assisi si sono rivelati non vittime, ma complici della situazione.

Io credo che in una società democratica la funzione educativa della scuola, a tutti i livelli, non debba considerarsi appannaggio esclusivo dello Stato, fermo restando però il diritto-dovere di questo a riconoscere validi soltanto i titoli di studio conseguiti nelle istituzioni da esso create e controllate. I motivi di questa affermazione sono essenzialmente due: il diritto allo studio e la programmazione economica della scuola.

Per quanto concerne il diritto allo studio, è evidente che se lo Stato riconoscesse i titoli conseguiti in scuole ed università private, si cadrebbe in un classismo economico davvero spaventoso: esisterebero scuole per i ricchi e scuole per i poveri, lauree per i ricchi e lauree per i poveri. I figli di papà potrebbero frequentare le lezioni in aule confortevoli, guidati da insegnanti capaci (ed economicamente ben retribuiti, quindi molto gentili con i loro « clienti »), potrebbero usufruire di attrezzature didattiche e scientifiche moderne e costose; in definitiva, oltre che studiare meglio degli altri, potrebbero conseguire titoli più accreditati e quindi inserirsi più facilmente anche in campo professionale. Le scuole dello Stato resterebbero aperte a coloro che non potessero comprarsi il diritto a studiare bene. Questo come minimo sarebbe il risultato a cui porterebbero le « libere Università ». Se invece consideriamo un'altra eventualità e cioè che università nate da iniziative di privati « debbano » venire statalizzate, ecco che si porrebe un nuovo ostacolo.

Riferiamoci, a titolo di esempio, proprio alla situazione dell'Umbria. In questa piccola regione coesisterebbero due sedi (Perugia e Assisi) a distanza di soli trenta chilometri con moltissime facoltà in comune (mentre altre regioni magari ne sarebbero prive).

Lo Stato in tale situazione verrebbe a sostenere un notevole onere economico mantenendo in vita due università vicinissime e che rilascerebbero gli stessi titoli di studio, soltanto per assecondare il capriccio di alcune persone. Qualsiasi possibilità di programmare la distribuzione delle sedi universitarie nel territorio italiano secondo le esigenze del paese tutto e delle singole zone, sarebbe in tal modo compromessa: chiunque potrebbe arrogarsi il diritto di creare una università e di pretendere poi che venga statalizzata. Significherebbe in poche parole aprire la via ad una speculazione senza limiti. L'università italiana è già in crisi per tanti motivi che non c'è bisogno di aggiungerne altri!

Comunque ora resta di fatto che (responsabili o meno) questi neolaureati di Assisi attendono una soluzione ai loro problemi. Forse sarebbe bene che attraverso un esame il loro titolo di studio venisse, in via del tutto eccezionale, riconosciuto e che a tutti gli altri iscritti fossero convalidati un certo numero di esami nel caso che intendano iscriversi ad una università statale, mentre credo che una posizione chiara e definitiva dovrebbe essere presa dalle autorità per troncare qualsiasi illusione circa il riconoscimento futuro da parte dello Stato dei titoli rilasciati nell'università di Assisi e in ogni altra « libera Università ».

Maurizio Severini

Jacques Maritain

Il contadino della Garonna

Un vecchio laico interroga se stesso sul tempo presente

pp. 416 L. 3.000

Quante volte, preso nelle discussioni del Vaticano II, io mi sono chiesto che penserà Maritain? Ebbene ora noi lo sappiamo!

Françoise Mauriac

« **Il contadino della Garonna** è al di sopra delle dispute. Non è né a destra, né a sinistra; non è né integrista né modernista. Ci fa vedere ciò che è alto e ciò che è grande ».

Le Monde

Thomas Merton

Fede resistenza protesta

pp. 240 L. 2.000

L'anima del monaco diviene la sede di una partecipazione appassionata, che non risparmia la sofferenza, e gli dona limpidezza di sguardo e rudezza vigorosa di voce profetica nel giudicare il nostro tempo.

Bernhard Haering

pp. 112 L. 800

La contestazione dei non violenti

« Non dovrebbe far meraviglia, se in una società, che è in piena trasformazione, irrompe clamorosa, talora violenta, la contestazione. Che cosa ci porterà questa contestazione? Che cosa significa? Potrà diventare fermento utile, necessario?

Morcelliana Editrice

Brescia

Camilo Torres e la sua Chiesa

Il punto di vista da cui cercheremo di accostarci agli scritti di Camilo Torres, dandone anche una scelta nella « documentazione » di questo numero di « Ricerca », sarà religioso ed ecclesiale. La scelta di questo taglio non forza minimamente i documenti, ed è appropriato per cogliere fino in fondo la sua drammatica testimonianza.

Uno sguardo alla biografia ci convince che le date-svolta della sua vita sono leggibili come altrettante conversioni. Nasce infatti da famiglia aristocratica e lontana dalla pratica religiosa: si accosta solo a una certa età al Vangelo, inteso come amore dei propri simili, e presto decide di farsi prete, per essere « a pieno tempo » al servizio dei fratelli. E' prete a 25 anni, nel 1954. Studia sociologia a Lovanio, dove resta 4 anni, conseguendo la licenza. Dichiarerà che la sociologia costituisce per lui uno strumento per rendere operativa la sua decisione di servire i fratelli. Fino al 1962, nel suo lavoro all'Università come cappellano e come docente, cerca di provare fino in fondo la validità di questo strumento. Si attua intanto la sua progressiva conversione alla politica, e appunto nel 1962 viene allontanato dall'Università, perché le autorità ecclesiastiche non condividono le sue prese di posizione a favore del dissenso universitario. Dal 1962 al 1965 Camilo continua la sua ricerca sociologica, sempre più in dimensione operativa, e con ripetuti inutili tentativi di muovere l'ambiente politico. Il 1965 è l'anno in cui avvengono più cose che in tutto il resto della sua vita. Lancia la *piattaforma* del *Fronte unito del popolo,* dove si teorizza la necessità di una rivoluzione per mutare le strutture della società colombiana. E' di nuovo l'autorità ecclesiastica ad allontanarlo dall'incarico di preside della *Scuola superiore di amministrazione pubblica,* e a proibirgli, come appartenente al clero, di fare politica. Camilo chiede la riduzione allo stato laicale, prende contatto con le organizzazioni di estrema sinistra, lancia il settimanale il *Frente Unido,* e quando ogni altra possibilità di azione gli è impedita, e sarebbe costretto ad espatriare, prende la decisione ultima della guerriglia, e va in montagna, tra i soldati dell'*Esercito di liberazione nazionale.*

■

Anche se richiamata brevemente, la « vita » di Camilo Torres ci impedisce di fare dei suoi scritti un'occasione come un'altra di dibattito culturale: eviteremo ancora meglio di scantonare se inquadriamo Camilo con i suoi scritti e la sua esperienza nel contesto della Chiesa sud-americana, di cui sono testimonianza i documenti del sinodo episcopale, svoltosi a Medellin l'estate scorsa, la lettera di 800 sacerdoti alla stessa assemblea dei vescovi, l'azione e l'insegnamento di Helder Camara, e di tanti laici preti vescovi coraggiosi.

Nel n. 20 di « Ricerca » dell'anno scorso (30 ottobre) abbiamo pubblicato le conclusioni della conferenza di Medellìn, e in questo stesso numero riportiamo una conferenza di mons. Fragoso, vescovo del nord-est brasiliano, e scritti di Camara.

E non è un caso che nelle parole di questi vescovi si ritrovino molte delle sollecitazioni pastorali di cui Camilo si era fatto portavoce in Colombia (si confronti la conferenza di mons. Fragoso con la lettera di Camilo a mons. Ruben Iaza Restrepo, che riportiamo tra gli scritti di Camilo).

■

Propongo un solo spunto di riflessione, che potrebbe indicarci la via per leggere, con il rispetto dovuto all'esperienza dei fratelli, l'estrema testimonianza di Camilo prete-guerrigliero.

La prima cosa che ci colpisce, leggendo la vita e gli scritti di questo rivoluzionario, è che la violenza non gli si pone essenzialmente come problema di scelta morale: ma la violenza è un fatto, una condizione di vita in quella società, e una eventualità con cui fare i conti continuamente. E questo nel senso, ormai acquisito dalla divulgazione sull'argomento, che le strutture di quella società sono portatrici di violenza, espressione della violenza di una oligarchia sulla maggioranza degli oppressi.

Ma c'è un altro senso in cui la violenza in Torres è una realtà prima che un problema: e si tratta dello stato endemico di lotta armata e di repressioni in cui si trovano tante zone della Colombia dagli anni quaranta a oggi.

Esiste un saggio di Camilo Torres intitolato *Violenza e mutamenti sociali,* del 1963 (riportato dalle ediz. Feltrinelli, Cultura, Queriniana dei suoi scritti, citate in *nota*), che studia sociologicamente l'incidenza dello stato di violenza armata sulle condizioni e i rapporti di vita delle classi contadine in Colombia. Camilo scrive nelle prime pagine che se la violenza è un fenomeno che, in termini generali, non può essere giustificato da un punto di vista morale, costituisce tuttavia un fattore di mutamenti sociali *importante* (p. 85 dell'ed. Feltrinelli). Concluderà infatti che per le aree contadine la violenza ha costituito in Colombia *il mutamento socioculturale più importante dalla conquista degli Spagnoli in poi.* « La violenza inoltre ha stabilito i sistemi necessari per la strutturazione di una sub-cultura rurale, di una classe contadina e di un gruppo di pressione da parte di questa stessa classe, di carattere rivoluzionario » (p. 140, *ibidem*).

La ricerca di Camilo non si ferma a questa constatazione, che la violenza cioè non è tanto un problema morale quanto un dato di fatto di cui lo scienziato deve cogliere l'importanza.

Infatti l'anno seguente Camilo leggerà a Lovanio, in un congresso internazionale, una *memoria* in cui concluderà che « la rivoluzione è un'impresa così complessa che sarebbe artificiosa incasellarla dentro un sistema di causalità e finalità, così omogeneamente negativo » (p. 138 dell'ed. Cultura).

Il ragionamento si articola così: nei paesi sottosviluppati è necessaria una pianificazione economica per risolvere le condizioni sub-umane della maggioranza della popolazione; questa pianificazione non si ottiene senza una adeguata pressione della maggioranza sulle decisioni politiche; questa pressione non può essere esercitata senza una riforma di strutture. La rivoluzione consiste in questa riforma di strutture. Alla pressione delle classi oppresse la minoranza al potere può trasformare le strutture o rispondere con la violenza: la reazione dipende dalla capacità di previsione e dal desiderio di mutamento della classe dirigente. Uno rivoluzione è comunque inevitabile e necessaria, quando la maggioranza prende coscienza della propria condizione: che sia pacifica o violenta non lo decidono i poveri, ma l'oligarchia (cfr. le pp. 129-133 dell'ed. Cultura).

Lungo tutta l'azione e gli scritti di Camilo è quasi ossessionante l'insistenza sulla necessità di mutamenti di struttura con mezzi pacifici. Si appella al valore oggettivo delle scienze sociali come strumento di dialogo, alla necessità di una riforma agraria e di una pianificazione economica, al dialogo tra cristiani e marxisti, e via via a tutte le forze politiche in gioco. Ma progressivamente, col ritmo stesso della sua maturazione ideologica, dal 1962 all'ottobre 1965, cioè dalla cacciata dall'Università alla sua fuga in montagna, tutte le strade gli si vanno chiudendo.

Ad ogni strada che si chiude corrisponde una sua scelta ulteriore, consapevole, religiosa e scientifica nello stesso tempo.

Come aveva teorizzato che la rivoluzione in mancanza d'altre possibilità sarebbe stata violenta, così per continuare la lotta cui si era completamente votato ad un certo punto non ebbe altro strumento che farsi guerrigliero.

Sia quindi nella sua indagine sociologica, sia nella esperienza concreta, la violenza non fu un problema a sé: la distanza da quella realtà ci gioca il peggiore degli scherzi ogni volta che ce lo poniamo come problema da impostare teoricamente.

■

E una parola ancora sulla sua morte, con le armi in pugno.

Fino all'ultimo riaffermò il suo irriducibile attaccamento alla Chiesa e al sacerdozio cui era stato chiamato. Anche qui dobbiamo fare attenzione a non isolare il gesto, che diverrebbe assurdo.

Oltre al rispetto dovuto ad ogni scelta e per di più eroica, dobbiamo riflettere sul compito ineliminabile del contesto ecclesiale, in cui solo acquistano pienezza e si rendono credibili le testimonianze individuali. Quale fu la responsabilità di questa Chiesa così legata al potere politico da essere in prima fila a chiudere tutte le strade a questo suo figlio? Se la lettura del suo gesto resta problematica ciò è dovuto al fatto che è maturato in un progressivo distacco, determinato da un progressivo ostruzionismo da parte della gerarchia e dei fratelli.

Se chiamiamo Camilo Torres un profeta non è perché siamo completamente sicuri della sua scelta, o perché vogliamo assolutizzarla, ma perché vorremmo che la Chiesa non costringesse al margine, con la sua pesantezza, i profeti, ma ne accogliesse la voce, ed essa stessa fosse profetica.

Luigi Accattoli

PADRE CAMILO TORRES, *Liberazione o morte, antologia degli scritti,* Libreria Feltrinelli, Milano, 1968.

NORBERTO HABBERGER, *Camilo Torres prete e guerrigliero,* Cultura editrice, Firenze, 1968.

GERMÀN GUZMÀN, *Cattolicesimo e rivoluzione in America Latina,* vita di Camilo Torres, Laterza Bari, 1968.

CAMILO TORRES, *Parole per una rivoluzione* (Antologia degli scritti che uscirà tra breve presso la Queriniana, e da cui abbiamo tratto i brani che presentiamo nella « documentazione », qui di seguito).

La sospensione delle poche libertà garantite dalla pur parca costituzione spagnola è stata la conseguenza del loro uso; l'opposizione all'oppressione (da cui il regime si è subito sentito colpito) espressa su qualche giornale, le manifestazioni e i risentimenti di operai e di studenti hanno convinto Franco a proclamare lo stato d'emergenza ed a riscoprire ancora una volta come la repressione sia la vocazione di ogni dittatura.

Scritti di Camilo Torres

La editrice Queriniana di Brescia sta pubblicando una grossa antologia degli scritti di Camilo Torres, in gran parte ancora sconosciuti in Italia. Siamo stati autorizzati a pubblicare alcune parti di questo volume, che si intitolerà Parole per una rivoluzione. *Abbiamo scelto pezzi che riguardano i rapporti di Camilo con la sua Chiesa, e che possono aiutare a cogliere punti chiave della sua evoluzione.*

Camilo e l'obbedienza

La sua storia è unitaria, fino al 1962: *quando l'autorità ecclesiastica l'allontana dall'Università. Fin da questo primo scontro Camilo risponde con eccezionale fedeltà alla Chiesa e alla propria vocazione. Riportiamo l'ultima parte di un articolo apparso su* El catolicismo, *Bogotà, 28 giugno* 1962 (*pp.* 172-173 *delle bozze passateci dalla Queriniana*).

In questi ultimi giorni ho ricevuto l'ordine dal mio Arcivescovo di ritirarmi dall'Università nazionale. Mi trovavo come cappellano, quasi nominalmente. Due miei confratelli nel sacerdozio esercitano queste funzioni da tempo. Insegnavo inoltre nella Facoltà di Sociologia ed ero membro del suo consiglio direttivo. Per volontà del mio Prelato sto esercitando fin dal febbraio di quest'anno le fuzioni di Decano dell'Istituto di amministrazione sociale, che fa parte della Scuola superiore di amministrazione pubblica, ente autonomo, diretta dal dottor Guglielmo Nannetti. Questo incarico è vecchio e le mie relazioni con l'Università erano molto accidentali. A queste ultime ho rinunciato. Il mio Vescovo, cui appartiene la responsabilità dell'insieme, credette opportuno che io mi ritirassi; avrebbe potuto esigere che io modificassi i miei criteri e le mie attuazioni. Tuttavia non lo fece, perché sapeva che io agivo in buona fede. Non voleva violentare la mia coscienza e gli sono grato. Per questo, quando mi chiese di ritirarmi per motivi che non ho diritto di giudicare, lo fece per dar valore al suo giudizio circa il problema universitario. Esplicitamente mi avvertì che non voleva che la Chiesa prendesse in esame il partito che io giudicavo opportuno, perché poteva prestarsi ad equivoci. Tuttavia io già lo avevo preso e se il Cardinale mi avesse spalleggiato, avrebbe saputo dei mezzi che io intendevo adottare. Credo che non poteva fare altro e questa era la norma della sua condotta.

A proposito del mio ritiro mi sia permesso dire ciò che penso sulla Università. Nonostante ciò, per me fu profondamente doloroso che ciò sia stato preso come bandiera per lotte temporali. Ho voluto adottare un comportamento sacerdotale. Ho corso il rischio di sembrare in disaccordo col mio Vescovo. Il miglior servizio che allora mi si poteva prestare era quello di rispettare il mio senso di obbedienza per il quale ho optato fin da quando mi decisi di essere sacerdote e che non avrei accettato se non fosse parte integrante di ciò che io considero la mia missione nel mondo.

La Chiesa e i comunisti

Afferma ripetutamente che la Chiesa ufficiale costituisce un gruppo di potere a difesa dello statu quo. Quando viene tacciato di comunismo risponde con la seguente dichiarazione, apparsa su La Hora, *Bogotà, 27-28 maggio* 1965, *pp.* 218-220 *delle bozze.*

Il clero colombiano certo non pecca di comunismo. Il comunismo ha un sistema filosofico incompatibile con il cristianesimo, anche se nelle sue aspirazioni socio-economiche la maggior parte dei suoi postulati non si oppongono alla fede cristiana.

Per dire che pecca di anti-comunismo bisognerebbe fare un'indagine sulle pastorali, gli scritti, i sermoni dei nostri vescovi e sacerdoti. Tuttavia, la mia impressione personale è che il comunismo è stato considerato il male principale della cristianità della nostra epoca. Questo è un punto poco teologico e poco scientifico.

Poco teologico, perché il principale male della cristianità è la mancanza di amore, sia all'interno di essa che verso i non cristiani, compresi i comunisti. Per mancanza di amore sufficiente, tradotto nella trutture temporali in forma scientifica da parte dei cristiani è sorto, come soluzione, il comunismo con tutti i suoi successi e i suoi errori.

Dal punto di vista scientifico, la posizione del cristiano non deve essere contraria, ma a favore del bene della comunità. Se questo bene non può realizzarsi se non cambiando le strutture temporali, è un peccato che il cristiano si opponga a questo cambiamento. Solo la critica discriminata e scientifica del comunismo, in vista della realizzazione di questo bene, può giustificare non una posizione anti-comunista, ma una posizione scientifica che implica ripulsa di tutto ciò che sia anti-scientifico.

In generale, credo che l'atteggiamento del clero colombiano verso i problemi sociali avrebbe bisogno di una revisione. Questa revisione potrà così riassumersi:

1) Preoccupazione per il benessere dell'umanità più che di preservarla dal comunismo.

2) Eliminare la beneficenza occasionale e paternalistica come forma abituale di azione.

3) Concentrare tutti gli sforzi nella formazione di un laicato capace di trasformare le strutture temporali fin dalla base, affrontando così l'origine dei problemi sociali.

Per giudicare della mentalità di un gruppo sociale, ci vorrebbe una analisi assai profonda. Tuttavia, io credo che il clero colombiano, per lo meno nell'impressione della opinione pubblica, appaia con una mentalità più feudale che capitalista e, nel migliore dei casi, con una mentalità nettamente capitalista.

La mentalità feudale è caratterizzata fondamentalmente dal desiderio di possedere, tralasciando il lucro, la produttività, il servizio alla comunità.

La mentalità capitalista è caratterizzata invece dal desiderio del guadagno, senza il servizio alla comunità.

All'opinione pubblica il clero colombiano appare come un gruppo con desiderio di possesso. Nelle sfere gerarchiche più alte e soprattutto nel settore urbano, appare come un gruppo con desiderio di guadagno. L'opinione pubblica, secondo me, non ha coscienza che la Chiesa spende denaro a servizio della comunità.

La pastorale per cui Camilo lavorerebbe

Ma Camilo non denuncia soltanto. Che fosse disponibile per un lavoro pastorale, e per quale lavoro, appare chiaro da questa lettera a mons. Rubén Isaza Restrepo, vescovo coadiutore della sua diocesi (*pp.* 299-303 *delle bozze*).

Eccellenza, questa forma tradizionale, con cui mi rivolgo a voi, non è contro lo spirito fraterno che vuole avere questa comunicazione con un fratello maggiore, dalla provvidenza divina posto per rappresentarlo davanti a me.

Quando V. E. propose che mi ritirassi dal mio lavoro per dedicarmi all'indagine sugli elementi necessari per impostare la pastorale nella nostra Archidiocesi, io le chiesi una dilazione prima di accettare tale richiesta. Gli argomenti che aggiunsi erano basati su motivi di carità verso molte persone che dipendevano dal mio lavoro e che si sarebbero trovate in una situazione precaria se io mi fossi ritirato immediatamente. Questi argomenti secondo me erano validi e V. E. li giudicò tali.

Senza nulla togliere alla loro validità, ho riflettuto sulla reazione intima che ha prodotto in me la sua proposta: sentii una profonda ripugnanza di lavorare con la struttura clericale della nostra Chiesa.

Il mio lavoro come sacerdote, si è svolto per più di dieci anni, sotto l'autorità del mio vescovo, ma un po' al margine della struttura clericale. Tale situazione ha potuto creare inconvenienti per il mio spirito sacerdotale, ma può anche apportare vantaggi alla vita della Chiesa; uno dei vantaggi può essere proprio l'aver acquisito una visione più oggettiva della struttura alla quale appartengo ma nella quale ho avuto parte meno di altri che, forse per le loro doti, potrebbero avere maggior capacità di analisi ma che sono maggiormente implicati nel fenomeno che voglio descrivere.

Quando sentii di poter lavorare nella curia, facendo una indagine, ebbi la certezza che mi si separava dal mondo e dai poveri per includermi nel gruppo ristretto di una organizzazione appartenente ai potenti di questo mondo.

Quando pensai al modo come dirigere le indagini, mi si imposero dei problemi teorici la cui soluzione dovrebbe essere, secondo me, in un metodo diverso, se non opposto a quello della gerarchia che si avvalerà dei dati da me ricercati.

La soluzione di questi problemi, secondo me, è vitale per l'esito dell'indagine, giacché da essa dipenderà l'orientamento di tale indagine. Poiché è impossibile indagare tutto, è necessario che i risultati corrispondano ad una problematica comune all'indagatore e a coloro che hanno la responsabilità della realizzazione di una pastorale nell'Archidiocesi.

Sulla mia problematica personale intendo scrivere a V. E. affinché giudichi se sono la persona adatta a fare l'indagine proposta.

Per pastorale io intendo l'insieme di attività che devono essere esercitate per instaurare e incrementare il regno di Dio in una società e in un'epoca storiche determinate.

Per giungere a un accordo sull'essenza della pastorale è necessario esser d'accordo sull'essenza del regno di Dio. Per orientare una indagine bisogna esser d'accordo su una serie di ipotesi sulla società colombiana nell'epoca attuale.

a) Il regno di Dio è la vita soprannaturale, la giustificazione dell'umanità.

Estendere o consolidare il regno di Dio è un problema di vita. Le attività che devono essere esercitate per instaurare il regno sono quelle che conducono alla vita più sicuramente che efficacemente.

Tra queste c'è qualche priorità. Secondo me, l'ansia nel porre i mezzi per consolidare il regno deve seguire l'ordine seguente, osservando che questi mezzi non si escludono ma si completano:

— Amare la gente con dedizione (agape)
— Predicazione del vangelo
— Culto esterno. Eucarestia e sacramenti (sacramentali - paraliturgie).

b) La società colombiana è nella sua maggioranza una società cattolica in quanto adempie il culto esterno (battesimo, confessione, comunione, matrimonio, sepoltura, messa, estrema unzione, processioni, novene, devozione alla Vergine, primi venerdì, ecc.).

La società colombiana ignora nella maggioranza la dottrina cristiana, anche se conosce a memoria alcune risposte del catechismo.

Tra la società colombiana vi sono molti

che amano gli altri con dedizione, ma negano di professarsi cattolici o per lo meno di aderire alla Chiesa, intendono per Chiesa la sua struttura clericale.

Se lo sforzo pastorale è tutto inteso a conservare tale situazione, probabilmente non si otterrà l'instaurazione e l'accrescimento del regno di Dio.

Se si accetta la priorità dell'amore su tutto e della predicazione sull'attività di culto, la gerarchia si deve avvicinare ad una pastorale di missione.

La pastorale di missione presuppone:

a) Insistenza sulla qualità e non sulla quantità.

— Si insisterà sulle convinzioni personali più che sulle pressioni familiari e sociali.

— Si abbandonerà l'esclusività di educazione confessionale e si accetterà il pluralismo.

— Si permetterà la libertà di cattedra.

— Si farà una catechesi biblica per piccoli e adulti.

b) Insistenza sull'amore di dedizione più che sulla fede e sulla pratica.

c) Insistenza sulla predicazione del vangelo più che sul culto esterno.

d) Eliminazione dei fattori sociali e psicologici che impediscono un'adesione cosciente e personale alla Chiesa da parte di coloro che vorrebbero amare e dedicarsi agli altri. Tra questi fattori sono:

Potere economico della Chiesa.

Potere politico della Chiesa:

— formale: mediante leggi e concordato;

— non-formale: clericalismo (intrusione, per desiderio di potere, nel temporale).

Separazione culturale, sociologica e psicologica tra clero e fedeli.

Mancanza di solidarietà con i poveri.

Mancanza di spirito scientifico nella Chiesa.

Se la pastorale che vuole arrivare a questo è una pastorale di conservazione sarà molto difficile che io possa collaborare in modo efficace, giacché lo farei per obbedienza, ma conserverei tutte le mie convinzioni razionali.

. Perciò ho ritenuto elementare rettitudine esporre tali punti di vista a V. E.

Aggiungo alla presente uno studio che mi permisi di fare sul primato della carità.

Le mie precedenti posizioni o posso difenderle teologicamente o sono ipotesi di studio che devono essere dimostrate da indagini empiriche. Tuttavia sono disposto a ricredermi se mi si convince di aver sbagliato e a sottomettermi se si tratta di qualcosa contrario al dogma e ai buoni costumi.

Quando lascia l'abito

Pare che la sua lettera non abbia ricevuto risposta: gli fu riconfermato invece il divieto di fare politica. Allora chiese la riduzione allo stato laicale, e spiegò il suo gesto con una dichiarazione alla stampa, del 24 *giugno* 1965 (*pp.* 303-305 *delle bozze*).

Eminentissimo signor
LUIS CONCHA CORDOBA
Cardinale Arcivescovo di Bogotà

Eminentissimo signore,

a seguito della nostra conversazione mi sembra necessario, quale testimonianza di fedeltà alla Chiesa e a ciò che considero essenziale nel cristianesimo, chiedere a V. E. che mi conceda il ritorno allo stato laicale e l'esonero dagli obblighi inerenti allo stato clericale.

Sperando che V. E. acconsenta benevolmente alla mia richiesta, mi permetto sottoscrivermi fedelmente in Cristo,

Camillo Torres Restrepo

Quando esistono circostanze che impediscono agli uomini di donarsi a Cristo, il sacerdote ha, come funzione propria, quella di combattere queste circostanze, anche a spese della sua possibilità di celebrare il rito eucaristico che non si comprende senza l'amore dei cristiani.

Nella struttura attuale della Chiesa mi si è reso impossibile continuare l'esercizio del mio sacerdozio negli aspetti del culto esterno. Tuttavia, il sacerdozio cristiano non consiste solo nel celebrare i riti esterni. La messa che è l'obiettivo finale dell'azione sacerdotale, è un'azione fondamentale comunitaria. Ma la comunità cristiana non può offrire in forma autentica il sacrificio, se prima non si è realizzato, in forma effettiva, il precetto di amore verso il prossimo.

Io mi dedicai al cristianesimo, considerando che in esso avrei incontrato la forma più pura di servire il prossimo. Fui scelto da Cristo ad essere sacerdote eternamente, per il desiderio di dedicarmi completamente all'amore verso i miei simili.

Come sociologo, ho voluto che questo amore divenisse efficace, mediante la tecnica e la scienza. Analizzando la società colombiana mi sono imbattuto nella necessità di una rivoluzione per dar da mangiare all'affamato, da bere all'assetato, da vestire allo ignudo e realizzare il benessere delle maggioranze del nostro popolo.

Penso che la lotta rivoluzionaria è una lotta cristiana e sacerdotale. Solo per essa, nelle circostanze concrete della nostra patria, possiamo realizzare l'amore che gli uomini devono avere verso il prossimo.

Da quando esercito il mio ministero sacerdotale, ho cercato in ogni modo che i laici, cattolici e non cattolici, si dedicassero alla lotta rivoluzionaria. Davanti alla scarsezza di una risposta di massa del popolo all'azione dei laici, ho deciso di dedicarmi io, realizzando così parte della mia fatica di arrivare agli uomini attraverso l'amore scambievole con l'amore di Dio. Considero essenziale quest'attività per la mia vita cristiana e sacerdotale, come colombiano. Ciò nonostante è un impegno che attualmente è contro la disciplina della Chiesa.

Non voglio venir meno a questa disciplina, né tradire la mia coscienza.

Per questo ho voluto che S. E. il cardinale mi liberasse dai miei obblighi ecclesiastici per servire il popolo, nel campo temporale. Sacrifico uno dei diritti che amo più profondamente: celebrare il rito esterno della Chiesa come sacerdote, per creare le condizioni che rendono più autentico il culto.

Credo che il mio impegno con i miei simili per realizzare efficacemente il comandamento dell'amore verso il prossimo m'imponga questo sacrificio. Il mezzo supremo delle umane decisioni deve essere la carità, l'amore soprannaturale. Correrò tutti i rischi che questo mezzo esige.

Da: *El Tiempo*, Bogotà, 25 giugno 1965.

Messaggio ai cristiani

Nell'agosto 1965 *esce il primo numero del settimanale* Frente Unido, *e il primo dei messaggi che Camilo lancerà da qualle colonne sarà diretto ai cristiani, ai suoi fratelli nella fede, ai quali ripete ancora una volta i punti essenziali delle sue decisioni* (*pp.* 252-254 *delle bozze*).

Le agitazioni prodotte dagli avvenimenti politici, religiosi e sociali degli ultimi tempi hanno probabilmene creato nei cristiani di Colombia molta confusione. E' necessario che in questo momento decisivo per la nostra storia i cristiani si mantengano saldi intorno alle basi essenziali della nostra religione.

L'essenziale nel cattolicesimo è l'amore del prossimo. « Chi ama il prossimo adempie tutta la legge » (s. Paolo in *Rom.* 13, 8). E quest'amore per esser vero deve raggiungere l'efficacia. Se la beneficenza, l'elemosina, le poche scuole gratuite, gli scarsi piani di costruzione, ciò che abbiamo chiamato « la carità » non riesce a dar da mangiare alla maggior parte degli affamati, né a vestire la maggioranza dei nudi, né a istruire la maggioranza degli ignoranti, dobbiamo cercare mezzi efficaci ad apportare il benessere a quelle maggioranze.

Tali mezzi non saranno ricercati dalle minoranze privilegiate che detengono il potere, perché generalmente essi per essere efficaci obbligano le minoranze a sacrificare i loro privilegi. Per esempio, per poter dare maggior lavoro in Colombia, sarebbe bene che non si facessero uscire i capitali investendoli in dollari, ma piuttosto si investissero nel paese, in cespiti di lavoro. Però, poiché il pesos colombiano si svaluta ogni giorno di più, coloro che posseggono del denaro e contemporaneamente stanno al potere, non proibiranno mai l'esportazione del denaro, perché esportandolo sfuggono alla svalutazione.

Si rende allora necessario togliere il potere alle minoranze privilegiate per darlo alle maggioranze povere. Far ciò rapidamente, è essenziale per una rivoluzione. La rivoluzione può essere pacifica, se le minoranze non oppongono una violenta resistenza. Tuttavia, la rivoluzione è il mezzo per ottenere un governo che dia da mangiare all'affamato, che vesta l'ignudo, che istruisca l'analfabeta, che eserciti le opere di carità, di amor del prossimo, non soltanto in modo occasionale e transitorio, non soltanto verso pochi, ma per la maggior parte dei nostri prossimi. Pertanto, la rivoluzione non è solo permessa, ma obbligatoria per i cristiani che vedono in essa l'unica maniera efficace ed ampia per realizzare *l'amore per tutti*. E' certo che « non c'è autorità, che non venga da Dio » (*Rom.* 13, 1). Ma s. Tommaso dice che l'attribuzione concreta dell'autorità la fa il popolo.

Quando un'autorità è contro il popolo, quell'autorità non è legittima e si chiama tirannia. Noi cristiani possiamo e dobbiamo lottare contro la tirannia. Il governo attuale è tirannico perché non è sostenuto che dal 20% degli elettori e perché le sue decisioni sono emesse da minoranze privilegiate.

I difetti temporali della Chiesa non debbono scandalizzarci. La Chiesa è umana. L'importante è credere ch'essa è anche divina e che se noi cristiani adempiamo all'obbligo di amare il prossimo contribuiamo a fortificare la Chiesa.

Io ho lasciato i privilegi e gli obblighi del clero, ma non ho cessato di essere sacerdote. Credo di essermi dato alla rivoluzione per amore del prossimo. Ho smesso di dire la messa per realizzare l'amore del prossimo sul piano temporale, economico e sociale. Quando il mio prossimo non avrà nulla di contro di me, quando avrà realizzata la rivoluzione, allora tornerò ad offrire la messa, se Dio me lo permetterà. Credo di obbedire così al comando di Cristo: « Se stai per offrire la tua offerta all'altare e ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì la tua offerta dinanzi all'altare e va, riconciliati con tuo fratello; poi torna e presenta la tua offerta » (*Mt.* 5, 23-24).

Dopo la rivoluzione, noi cristiani avremo coscienza di aver stabilito un sistema orientato verso l'amore del prossimo.

La lotta è lunga, cominciamo ora...

Azione non-violenta nell'America Latina

In occasione della riunione dei presidenti delle Commissioni Episcopali di Azione Sociale del CELAM, tenutasi a metà del maggio 1968, *dom Hélder Câmara Arcivescovo di Olinda-Recife in Brasile ha presentato il documento che qui traduciamo ricavandolo dalla rivista « Vozes », agosto* 1968. *Il Movimento che fin d'allora dom Hélder annunciava ha avuto inizio effettivo il* 2 *ottobre* 1968, *ed è noto come* Azione per la giustizia e la pace.

I. - Senza l'organizzazione della non-violenza avrà sopravvento la violenza

1. Documenti provvidenziali

In generale i cristiani nell'America Latina avevano una visione molto trianfalista: vivevano in un continente cristiano, e l'America Latina era una creazione cristiana.

Oggi cominciamo ad avere una visione molto più umile e realista: riconosciamo gravi peccati di omissione da parte nostra: cominciamo ad ammettere che siamo molto responsabili per l'attuale situazione di sottosviluppo della A.L. Abbiamo ammesso la schiavitù degli indi e la schiavitù africana; praticamente abbiamo ammesso e in parte ammettiamo la schiavitù nazionale o colonialismo interno (piccolo gruppo di privilegiati del continente, la cui ricchezza è mantenuta a spese di milioni di concittadini).

Documenti provvidenziali per aiutarci a veder chiaro, sono, nel caso, tra altri: la **Gaudium et Spes**; le **Conclusione di Mar de Plata;** e specialmente la **Populorum Progressio.**

2. Manca un pezzo fondamentale

Avviene che aprire gli occhi, coscientizzare, mostrare al vivo la situazione del continente, ammettere i nostri peccati di omissione, spinga alla radicalizzazione e alla violenza, se non c'è immediatamente la organizzazione sicura e valida di una Azione non-violenta di dimensioni continentali.

Spinge alla radicalizzazione perché quando gli abusi sono diventati struttura, si impone un mutamento strutturale. Spinge alla violenza: poiché ora è stabile e in funzione la violenza contro i piccoli; poiché c'è la insensibilità di quelli che non hanno coraggio di rinunciare ai propri privilegi, anche quando sono chiaramente abusivi; poiché le riforme di base tendono a rimanere soltanto nella carta. L'impressione finale alla quale soprattutto i giovani stanno arrivando è che soltanto la violenza è risposta adeguata alla violenza.

E' controproducente pretendere di combattere la violenza installata ponendo mano alla violenza armata. Può liberarci dalla violenza installata senza ricorrere alla violenza armata soltanto un'azione positiva, coraggiosa, dinamica ed efficace di non-violenza.

II. - La non-violenza affonda le radici nel Vangelo e nella realtà

1. La « rivoluzione » operata dal Vangelo

a) Rivoluzione profonda.

Niente è così profondamente rivoluzionario come il Vangelo, ma in nessun modo ciò è sinonimo di rivoluzione cruenta. La rivoluzione esigita dal Vangelo si opera in noi per la grazia divina e la nostra collaborazione: si tratta della conversione, del superamento dell'egoismo e dell'amor proprio, della apertura all'amore di Dio e all'amore degli uomini.

b) Ma rivoluzione incruenta.

Chi legge e rilegge ad esempio le Beatitudini — quintessenza del messaggio evangelico — conclude che l'opzione per i cristiani è chiara: opzione di non-violenza, che in nessun modo è sinonimo di passività o viltà. Non-violenza è credere molto di più nella giustizia, nella verità e nell'amore che non nella ingiustizia, nella menzogna e nell'odio. E' chiaro che la non-violenza non può essere romanticismo: esige obbiettivi ben definiti, metodo fermo, articolazione sicura.

2. Dati che la realtà impone.

La violenza sembra soluzione, ma non lo è; sembra corrispondere, ma non corrisponde alla realtà dell'America Latina.

In qualsiasi parte del mondo, ma soprattutto nel nostro continente, se avvenisse una esplosione di violenza, immediatamente avremmo un nuovo Vietnam. Anche senza dichiarazione di guerra, i grandi cercheranno e imporranno la lotta armata, fornendo i più moderni equipaggiamenti di distruzione.

Accade quindi che c'è almeno un triplice mutamento di mentalità (rivoluzione culturale in senso nuovo) che si impone, nel nostro caso, come preliminare ai mutamenti profondi e rapidi ai quali dobbiamo giungere: — urge tentare di sensibilizzare i potenti, perché si decidano a rinunciare ai propri privilegi, e di sensibilizzare i governi latino-americani perché si decidano a concretizzare le riforme di base; — urge che i giovani tentino di trovare soluzioni adeguate alle nostre realtà (in generale studiamo soluzioni adeguate ai paesi sottosviluppati); — urge aiutare le masse latino-americane a diventare Popolo.

III. - Atteggiamento di fronte alla violenza

1. Rispetto per quelli che si sacrificano, spinti dalla loro coscienza.

E' questione di giustizia e di intelligenza circondare di rispetto la memoria di quelli che si sacrificarono, mossi dalla loro coscienza. Hanno dimostrato convinzione e sincerità offrendo la vita. Dio accetta tutto il sangue sparso per sete di giustizia.

2. Non condanna, non scontro: soluzione diversa capace di far avanzare.

Di fronte a quelli che hanno optato per la violenza e si trovano in piena lotta o stanno preparandosi ad essa, il suggerimento esatto sembra essere: non condanna, non scontro: soluzione diversa capace di far avanzare.

Se fossimo capaci, con l'aiuto divino, di organizzare la non-violenza in termini di azione vigilante, coraggiosa ed efficace, molti di quelli che partirono o si preparano a partire o sono tentati di farlo, forse riesaminerebbero l'atteggiamento di fronte alla nuova ipotesi di opzione.

IV. - Punti essenziali della non-violenza.

1. Azione con obiettivi chiari, alimentata da mistica sicura e con metodi validi.

Perché l'azione non-violenta conquisti rispetto e fiducia, sia capace di far avanzare e soprattutto si trasformi in strumento adatto, sono punti indispensabili:

— obiettivi chiari;
— mistica sicura;
— metodi validi.

Nel caso dell'azione non-violenta nell'America Latina possono essere obiettivi:

— aiutare le masse latino-americane a diventare Popolo;

— aiutare l'America Latina a uscire dal sottosviluppo senza il rischio di ricorrere alla violenza;

— dare a quelli che ormai non credono in niente e in nessuno una ragione di credere, di sperare, di vivere;

— mobilitare la gioventù assetata di dedizione che risvegli speranza.

Come mistica, cercheremo nel messaggio cristiano principalmente:

— la nostra condizione di figli di Dio che comporta la fraternità fra tutti gli uomini;

— il nostro obbligo di amare il prossimo, fondamentale come quello di amare Dio (e la Scrittura giunge a chiamare bugiardo chi pensa di amare Dio che non vede, senza amare il prossimo che vede);

— il nostro obbligo di corrispondere ai piani di Dio, dominando la natura e perfezionando la creazione;

— in quanto cristiani, il nostro obbligo di imitare il Figlio di Dio che si incarna, si fa uomo per salvare gli uomini. (Come fare a meno di incarnarci nello spazio e nel tempo, assumendo il più possibile i problemi dei nostri fratelli)?

Come metodo ecco il suggerimento:

— sceglieremo un progetto per il biennio 1968-69. Alla fine del 1968 e all'inizio del 1969 penseremo anche all'attuazione 1970-1971;

— poiché il progetto è abbastanza ampio per permettere adattamenti ad ogni Paese, ad ogni Regione, ad ogni Diocesi, deve, se possibile, avere facile risonanza internazionale;

— il progetto suggerito per il biennio 1968-69 è: all'interno della celebrazione mondiale del 2° decennio della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, preparare una commemorazione orientata ad esigere il rispetto e la applicazione dei diritti fondamentali, calpestati nel luogo o nella regione.

2. Superamento del romanticismo.

La non-violenza non può restare nel vago, nel romanticismo. Dobbiamo avere gli occhi in alto, ma i piedi sulla terra. Quanto più concretamente si può agire, meglio.

3. Senza formazione e senza coordinazione è impossibile cominciare.

La non-violenza è movimento che esige formazione. Non si improvvisa. Esige pure coordinazione. In certi momenti, nella misura in cui il movimento si afferma e comincia a dar fastidio (anche se rimane all'interno della non-violenza), di solito mancano gli appoggi, le garanzie, gli aiuti... il movimento se è coordinato può trovare fuori dell'area — dentro alla regione, al paese, al continente, e al mondo — la copertura che manca in ambito locale.

V. - Grandi linee del progetto 1968-1969

1. America Latina: azione non-violenta: progetto per il 1968-69.

Il 10 dicembre 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottò e proclamò la dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, in 30 articoli. In seguito a una decisione così storica, l'assemblea sollecitò tutti i Paesi membri a pubblicare il testo della dichiarazione « perché fosse divulgato, mostrato, letto e spiegato principalmente nelle scuole e negli altri istituti di educazione, senza alcuna distinzione basata sulla situazione politica dei Paesi o territori ». All'ONU certamente interessava che tali diritti fossero rispettati, vissuti. Vale la pena di ricordare il Preambolo solennissimo:

Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana, e dei loro diritti uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

Considerato che il diconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli essere umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo;

Considerato che è indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribel-

lione contro la tirannia e l'oppressione;

Considerato che è indispensabile promuovere lo sviluppo di rapporti amichevoli tra le Nazioni;

Considerato che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna, ed hanno deciso di promuovere il progresso sociale ed un miglior tenore di vita in una maggiore libertà;

Considerato che gli Stati membri si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;

Considerato che una concezione comune di questi diritti e di questa libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni;

La Assemblea Generale proclama la presente Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo come ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le nazioni, al fine che ogni individuo ed ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra i popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottosposti alla loro giurisdizione.

Sebbene l'anno commemorativo del decennio si estenda solo fino al 30 dicembre 1968, — con la data culminante del 10 — il suggerimento è nel senso di conservare il progetto sino al 31 dicembre 1969.

2. Maniera pratica di agire.

Tornando al proprio paese, esaminare la lista delle diocesi e dei vescovi, verificando in quali diocesi e con quali vescovi è possibile agire. Se si può contare sul 15%, è sufficiente, purché si tratti del 15% realmente disposto ad agire, senza perdita di tempo.

Dire ad ogni vescovo, che occorre convincere, che se anche lui dispone del 15% del clero e del 15% dei laici, sappia che è già in condizioni di agire. Oggi come ieri e come sempre, l'umanità è condotta dalle minoranze « Abramiche » che sperano contro ogni speranza.

Importante in ogni diocesi è suscitare entusiasmo per l'idea di approfittare della commemorazione della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo per porre a nudo, senza violenza ma con coraggio e decisione, diritti fondamentali che nel proprio luogo sono conculcati. Nell'istante in cui la minoranza « Abramica » è costituita ed organizzata, decisa a rimboccare le maniche e ad agire, il resto verrà come conseguenza.

3. Occorrono obiettivi, mistica, e metodi.

a) obiettivi

Che cosa abbiamo in vista con questa commemorazione? Cosa desideriamo ottenere? Non sia male ripetere: sono verità delle quali dobbiamo impregnarci profondamente. Vogliamo:

— aiutare le masse latino-americane a diventare Popolo;

— aiutare l'America Latina a uscire dal sottosviluppo senza il rischio di ricorrere alla violenza;

— dare a quelli che ormai non credono in niente e in nessuno una ragione di credere, di sperare, di vivere;

— mobilitare la gioventù assetata di dedizione che risvegli speranza.

b) mistica

Insistere e far insistere nell'approfittare di verità capaci di accendere e alimentare una fiamma sacra, la mistica che porta perfino persone disanimate e sfiduciate a muoversi e vibrare:

— conseguenza della creazione: il Creatore e Padre ha incaricato l'uomo di dominare la natura e perfezionare la creazione; tutti siamo egualmente figli di Dio e quindi siamo e dobbiamo essere in verità fratelli; trattarci come fratelli...

— in quanto cristiani, conseguenza dell'incarnazione: il figlio di Dio si è incarnato (prese carne, si fece uomo) nel seno di Maria Vergine, per opera e grazia dello Spirito Santo; il cristiano deve imitare Gesù Cristo: far proprio il suo ambiente e il suo tempo, far propri i problemi dei suoi fratelli, unirsi agli altri nelle gioie e nelle tristezze: unirsi specialmente nella difesa della giustizia e della verità.

Cercare e far cercare altre verità che rivelino la dignità della persona umana; l'obbligo sacro di amare il prossimo, conseguenza dell'amore a Dio...

c) metodi

Trovando nella propria località qualche istituto di ricerca (università, istituto specializzato, équipe di tecnici), cercare di ottenere una rilevazione scientifica della situazione dei diritti dell'uomo nella Regione. Se non c'è, cercare di orientare un piccolo gruppo di persone intelligenti e vive, all'impegno di appurare, per esempio, se l'articolo 1 della Dichiarazione è realtà nella sua Regione o se vale soltanto come bella affermazione teorica nell'insieme della Dichiarazione.

Articolo 1. - Tutti gli uomini nascono liberi ed eguali nella dignità e diritti. Sono dotati di ragione e coscienza e devono agire in rapporto gli uni agli altri con spirito di fraternità.

Niente ispira tanto che cosa fare e come fare quanto la lettura e rilettura integrale della dichiarazione: quali sono gli articoli più dimenticati, più disprezzati?

Quanto la realtà in rapporto alla non applicazione di vari articoli della dichiarazione fosse comprovata, cercare di scoprire la maniera più rapida e sicura di informare la maggior parte della popolazione, ma è indispensabile rafforzarsi nella convinzione che:

— questa mancanza di rispetto e questo disprezzo ai diritti dell'uomo devono essere combatttuti e vinti;

— la maniera più difficile, più bella e più efficiente di combattere abusi e ingiustizie è l'azione non-violenta;

— non-violenza è credere più nella forza della verità, della giustizia e dell'amore che nella forza della menzogna, dell'ingiustizia e dell'odio;

— azione non-violenta è l'organizzazione di quelli che si decidono a combattere e vincere l'odio con l'amore, l'ingiustizia con la giustizia, alla menzogna con la verità;

— la non-violenza finisce per dar fastidio e provocare reazione: la non-violenza soltanto può entrare in azione quando i suoi manifestanti sono abbastanza sicuri per rispondere alla violenza con gridi di fede, inni civici, accettazione di andare in massa in prigione (è facile prendere uno, cinque o dieci; è impossibile prendere centinaia e migliaia);

— la non-violenza, quando è ben articolata, anche se non può contare sull'appoggio di giornali, radio, e TV locali, ha ripercussione nazionale, continentale, mondiale e in breve, diventa forza invincibile.

4. Assicurare formazione.

Per arrivare alle masse conviene prevedere formazione a tre livelli:

— trasmettere ai tecnici che lavorano conoscenza degli obiettivi, della mistica e dei metodi della non-violenza; dati sulla dichiarazione dei diritti dell'uomo e della sua applicazione o non applicazione nella Regione;

— mobilitare per questo lavoro giovani universitari, o alunni della scuola media superiore, o membri di organizzazioni di gioventù che possiamo chiamare Ausiliari della Comunità;

— mobilitare animatori della comunità: persone della base con caratteristiche di capi.

Dove trovare bibliografia e materiale didattico? Se ci fosse interesse reale la bibliografia esiste e può essere facilmente comunicata. Ma in seguito salterà fuori del materiale adatto all'America Latina e adattabile alle varie regioni del nostro continente: materiale audiovisivo, argomenti per quadri murali, tavole rotonde, circoli di studio, conferenze; suggerimenti per teatro e teatrino di marionette; canzoni... Locali? Quelli che saranno disponibili: Collegi privati, o scuole pubbliche, sedi di circoli, sale parrocchiali, l'ombra di qualche albero... Quando? Dipende dalla possibilità dei gruppi. Fine di settimana, durante la notte, periodi di ferie... Chi insegnerà? Chi trasmetterà la mistica? E' importante in ogni luogo suscitare e preparare una mezza dozzina di appassionati dell'idea..

I negri negli USA -- per ispirazione di Martin Luther King -- erano giunti a capire, approvare e sottoscrivere questa Carta di Impegno che probabilmente non sarà totalmente alla portata della nostra gente:

CARTA DI IMPEGNO

Faccio donazione della mia persona fisica e spirituale all'azione non-violenta. Di conseguenza mi impegno a rispettare i dieci comandamenti seguenti:

1. *Meditare tutti i giorni sulle parole e sulla vita di Cristo;*
2. *Ricordarmi che l'azione non-violenta ha per fine di raggiungere la riconciliazione e la giustizia e non la vittoria;*
3. *Conservare nel mio comportamento e nelle mie parole l'atteggiamento di amore, perché Dio è amore;*
4. *Pregare tutti i giorni e chiedere a Dio la grazia di essere uno strumento affinché tutti gli uomini possano essere liberi;*
5. *Sacrificare i miei interessi personali perché tutti gli uomini possano essere liberi;*
6. *Osservare tanto con il mio nemico quanto con il mio amico le regole della cortesia;*
7. *Cercare di consacrarmi abitualmente al servizio degli altri e del mondo;*
8. *Evitare la violenza tanto delle mani quanto della lingua e del cuore;*
9. *Sforzarmi di osservare una igiene spirituale e fisica;*
10. *Rispettare gli ordini dell'azione non-violenta e dei suoi capi durante le manifstazioni.*

La Carta di Impegno portava firma e indirizzo: nome e indirizzo del parente o dell'amico più vicino di casa.

5. Per articolare una coordinazione.

I movimenti locali di non-violenza devono avere articolazione nazionale (segretariato nazionale di azione sociale della conferenza episcopale o organo autonomo?). I movimenti nazionali di non-violenza devono avere articolazione continentale (dipartimento latino-americano di azione sociale del CELAM o organo autonomo?). La ripercussione internazionale è facile. Il mondo ha sete di notizie, di manifestazioni, atteggiamenti e gesti di difesa della verità e della giustizia.

E' fondamentale mantenere questa rete di informazioni per rendere possibile il movimento di opinione pubblica, la marcia delle idee, la pressione morale, forze che sono il segreto della efficienza della azione non-violenta.

E' fondamentale pure fin dal primo istante che il movimento non sembri monopolio della Chiesa; deve essere aperto a tutti i cristiani, a tutti quelli che credono in Dio, e in modo più generale a tutti gli uomini di buona volontà, purché accettino obiettivi e metodi dell'azione non-violenta.

I cristiani pretendono soltanto di compiere la loro parte di responsabilità, essere presenti, partecipare allo sforzo per la giustizia e per la pace.

Dom Hélder Câmara

Pastorale e promozione umana in America Latina

Mons. Antonio Battista Fragoso è vescovo di Crateus, una piccola diocesi del Brasile. Il 28 ottobre dello scorso anno, ha tenuto una conferenza al centro « Aloisianum » di Gallarate. Ne riportiamo il testo, che ci sembra utile meditare pur la sua complementarità col discorso di mons. Camara, riportato in altra parte della documentazione di questo numero.

Sono un vescovo di un piccolo angolo di Brasile e conosco un po' l'esperienza di base della mia diocesi: Crateus. Perciò io non sono in condizione di parlare dell'America Latina, del Brasile o del nord est del Brasile, ho più possibilità di dare testimonianza sulla diocesi di Crateus. La diocesi di Crateus è al centro del nord est del Brasile, di ciò che viene chiamato il triangolo della fame o il « poligono della siccità ». E' una diocesi nuova, istituita nel 1964, di cui io sono il primo vescovo. Ha un'estensione di 22 mila Km. quadrati con circa 300 mila abitanti e 15 preti.

Cercherò di darvi rapidamente la situazione umana della diocesi e poi di dire quale risposta la diocesi ha cercato di dare a questa situazione.

La mia diocesi

Crateus è una diocesi agricola. Il 90% degli abitanti vivono in campagna e il 10% che vive in città, è in continuo contatto con la campagna. Si può perciò parlare di una diocesi rurale.

Si pratica l'agricoltura e l'allevamento. L'agricoltura è assai primitiva, irrazionale, e tutto ciò che si produce è sufficiente in media per otto mesi. Se l'anno seguente c'è una siccità (come ce ne sono di frequente) gli uomini e i ragazzi devono spostarsi verso gli altri centri del Paese, o verso Brasilia o verso sud per cercarvi lavoro.

Non portano con sé né le mogli né i bambini perché non hanno i soldi per pagare il viaggio, né il nuovo alloggio sul posto. E le donne restano, restano con i loro bambini senza niente.

Dal punto di vista agricolo si vede chiaramente la difficoltà: il 12% dei proprietari possiedono il 62% della terra. C'è dunque chiaramente una cattiva distribuzione della terra. Chi non ha terra propria, lavora 15, 18, 20 anni senza poter mai diventare indipendente, senza poter raggiungere un'indipendenza economica. E nello stesso tempo chi è proprietario della terra, chi è un grosso proprietario o un grosso allevatore, ha pure una grande influenza politica, perché il sindaco e il giudice, il deputato e il governatore allo Stato, sono eletti da questa base elettorale. Dunque sono i grandi proprietari che hanno il potere politico.

Poiché la polizia dipende dal governatore, e costoro hanno una grande influenza sul governatore, essi hanno una grande influenza sulla polizia. Essi hanno anche un grande potere sui maestri, e se i maestri che sono nominati dal sindaco o dal governatore dello Stato, si dichiarano contrari o di un altro partito politico, saranno facilmente allontanati. Essi hanno anche una grande influenza sulla giustizia: è molto facile uccidere un avvocato o minacciarlo. Anche la chiesa dipende da questi grandi proprietari terrieri. Quando il Padre va a fare la visita, quando fa la « desobriga », ogni mese o due, ha una piccola comunità dispersa, poiché non c'è quasi mai una casa per lui, alloggia presso il grande proprietario terriero, che nutre il padre per tutto il tempo che sta là, senza fargli pagare nulla... ma il grande proprietario ha un emporio che fornisce alla popolazione tutto ciò di cui ha bisogno; allora la popolazione viene perché il Padre è là, è come una festa, e tutti acquistano presso il magazzino del grande proprietario.

La struttura fondiaria determina quindi la scelta politica e a volte anche quelle religiose.

L'uomo che è lì, a volte è passivo; non ha affatto fiducia in sé stesso, perché ha sempre visto che le soluzioni di cui aveva bisogno era il grande proprietario che gliele otteneva: ha bisogno di una scuola, di scavare un pozzo per avere dell'acqua, egli non pensa mai ad unirsi e a costruirsi la scuola o scavarsi il pozzo da sé. Egli pensa: andiamo a dirlo al grande possidente. Il grande possidente è l'intermediario; è lui che va a parlarne al sindaco e il sindaco costruisce la scuola. Allora egli viene e dice: « vedete? sono stato io che ha ottenuto la scuola ». E quando ci sono le elezioni dirà: « avete visto! Sono io che faccio del bene a questa terra, voi dovete votare per me». Questi contadini sono alienati, perché trasferiscono agli altri, le loro ricchezze, le loro capacità creatrici, la loro vocazione particolare, in favore di questi grandi proprietari che esercitano la dominazione e l'imperialismo sul posto. Essi non hanno fiducia in sé stessi, non hanno iniziativa: sono quasi sempre degli oggetti.

La religione

Quasi sempre la religione così com'è stata presentata soprattutto dai nostri missionari, aiuta questa alienazione e questa dominazionte perché si è sempre detto: « Dio, il buon Dio vuole che voi siate buoni, che abbiate buon cuore, che facciate penitenza per i vostri peccati, che vi confessiate, che facciate la comunione, che andiate a messa, che siate obbedienti, e poiché erano tutti dei poveri sfruttati, vittima dell'ingiustizia, non se ne parlava mai... per non creare uno spirito di rivolta. E si diceva: « Dio vuole, bisogna avere la conformità, avere la pazienza » e si insisteva su ciò. Allora quegli uomini che erano alienati passivi, adesso hanno in più un conformismo fatalista, un provvidenzialismo fatalista « Dio lo vuole ed io l'accetto ». Che si tratti della siccità, che si tratti della miseria, dell'ingiustizia, della povertà, dello sfruttamento delle discriminazioni: « Dio lo vuole, io l'accetto». Anche la religione era complice, era esattamente che si diceva una volta: « la religione è l'oppio del popolo ».

Questi uomini alienati non hanno la possibilità di uscire dalle condizioni in cui vivono. Il 70% sono analfabeti. Il 65% dei ragazzi dai 6 ai 14 anni non ha scuole e tutti coloro che le hanno sono figli di coltivatori. Non si parla mai loro della vita agricola. Si dice che è buono essere medici, ingegneri, preti, ma non si dice che è bene essere degli agricoltori. Io che sono figlio di un piccolo agricoltore, facevo ogni giorno 5 Km. a piedi per andare a scuola, altri 5 per ritornare e dopo pranzo aiutavo mio padre nei campi. La maestra non mi ha mai parlato della dignità, della vocazione della vita agricola. Quando si terminano le elementari si è sociologicamente sradicati da questa cultura rurale, ed è per questo che io, figlio di un piccolo contadino, allorché ho terminato il seminario non mi riconoscevo più come un figlio di contadino. Ero diventato di un'altra cultura, ero di un'altra parte; c'era un abisso, tra me che avevo una cultura intellettualista nozionale e il popolo che ha una vera cultura umana, più che la mia.

Genocidio

Dunque essi sono là senza possibilità di uscirne. I figli dei grandi proprietari hanno bisogno di fare l'università e l'università si trova sempre sulla costa o nelle grandi città. Perciò vanno nelle grandi città per far i loro studi e quando hanno ottenuto i loro diplomi non ritornano più. Questa evasione permanente delle èlites impedisce lo sviluppo dei nostri contadini. E i nostri contadini sanno benissimo che la loro vita è un rischio permanente. I loro bambini muoiono in proporzione di 300-400 e in qualche villaggio 500 su 1.000 entro il primo anno. E sanno benissimo che quando si tratta di un italiano che nasce, di un francese, di un tedesco, c'è una speranza media di vita di 65-70 anni. Sanno benissimo che in Scandinavia c'è una media di vita di 72 anni, mentre quando nasce uno di loro c'è la speranza di vita di 27 anni. Questa situazione globale si chiama genocidio. Oggi quando sia nel Biafra, sia nel Sud Africa, sia negli Stati Uniti si pratica la discriminazione razziale, il genocidio di una razza, allora immediatamente c'è una protesta. Si è molto sensibilizzati a questi fatti. Per esempio quando si tratta del genocidio degli ebrei, si protesta e si va fino all'uccisione del responsabile della morte di 5.000.000 di ebrei, quando invece si tratta del genocidio dei nostri contadini del Brasile chi protesta? Né la chiesa, né lo stato, né gli uomini politici, nessuno.

Di fronte a questa situazione che cosa deve fare la diocesi, la Chiesa? C'è anzitutto la tentazione più immediata, e poiché siamo sentimentali, abbiamo un cuore molto facile alla compassione, si ha pietà, di questi poveri campesinos che sono nella miseria: la Chiesa si è organizzata in questi ultimi 20 anni per fare l'assistenza a questi poveri mortali. Ci sono dei collegi, delle scuole, degli ospedali, delle chiese, dei posti di assistenza seminati nei villaggi. Ci sono centinaia e centinaia di opere di assistenza sociale che nascono dalla compassione.

La tentazione più grave

Si ha compassione di questi poveri. Dunque **si fa del sentimentalismo un'attitudine pastorale.** E' questa la tentazione più grave, che è stata qualche volta incoraggiata dalla gerarchia, perché quando un prete faceva delle opere sociali eccezionali, costruiva collegi, chiese, ospedali, quasi sempre i Vescovi lo facevano monsignore, canonico, prelato. Era incoraggiato dalla gerarchia, perché faceva un'azione di costruttore di civiltà.

Ma quando un padre dava tutto il suo tempo, tutto il suo cuore, tutta la sua intelligenza alla formazione paziente di una coscienza adulta di ciascuno non se ne parlava mai. In questa situazione bisogna superare la tentazione dell'assistenzialismo e arrivare ad una vera situazione cristiana. Che cosa si è fatto per la diocesi di Crateus? Anche la diocesi di Crateus è soggetta alla tentazione dell'assistenzialismo e del paternalismo clericale e del clericalismo pastorale. Tutti sono tentati da questo pericolo, ma qualcuno ha cominciato a riflettere soprettutto il clero. Se il prete non cambia è inutile voler fare una pastorale di insieme, e il prete non cambia isolatamente ma fraternamente, comunitariamente nell'équipe con altri preti. E' per questo che ogni anno ci si riuniva in 20 o 30 giorni completi di riflessione e di approfondimento. Ogni prete aveva la possibilità di fare degli stages, un mese, tre settimane, 15 giorni per vedere esperienze vicine; ogni decisione veniva poi presa comunitariamente.

La nostra pastorale

La chiesa non è formata solo dal clero, ma dall'insieme del popolo di Dio, e noi siamo dei servitori del popolo di Dio, quindi bisogna associarsi ai laici. Ogni anno ci si riunisce otto giorni per riflettere e fare il piano azione pastorale di tutto l'anno. Alla fine dell'anno si fa il bilancio di questo lavoro, e durante l'anno ci sono tre giorni completi al primo e secondo semestre, per clero religiosi e laici di tutte le parrocchie, per fare il bilancio dell'azione, per approfondire la riflessione, per vedere più chiaro. Dopo questo lavoro si arriva ad una conclusione. Primo: priorità dell'educazione dell'uomo e della comunità. E' facile accertarlo ma arrivare a questa conclusione partendo dalla vita e dall'azione è difficile, e per fare l'incarnazione permanente di un contesto globale, pastorale di questa priorità occorre una grazia eccezionale di Dio. Non è facile la priorità dell'educazione dell'uomo e della comunità. Allora si incomincia timidamente, si avanza, si indietreggia, si va a zig zag, ma si continua. Non c'è una norma direttiva, poiché non è dall'estero che si ha una risposta alla nostra realtà, ma è partendo dall'appello della realtà che si cerca le risposta adeguata e religiosa. Allora si comincia dall'educazione degli uomini, delle persone, delle comunità. Educazione: che cos'è? E' un termine infinitamente ambiguo: educazione è stata quasi per tutti le nostre scuole elementari, medie, universitarie, cioè una alienazione, la formazione di quadri oligarchici e privilegiati. Uno sradicamento sociologico assoluto. Questa non è educazione. L'educazione da parte della Chiesa cos'è? Quasi tutti i grandi collegi della Chiesa erano al servizio delle classi medie e della borghesia e coloro che sono usciti da queste classi sono esattamente le oligarchie oppressi-

ve dell'America Latina oggi. Questa non è educazione..

L'USAID, agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale, ha fatto degli accordi importanti con il Nord-Est del Brasile per gli investimenti indispensabili all'educazione: si costruivano scuole, si preparavano i quadri, si pagavano dei professori, ma nello stesso tempo gli Stati Uniti, l'USAID, la Banca Internazionale dello sviluppo non facevano gli investimenti necessari per le infrastrutture e per l'industria sul posto. I più istruiti vedevano la TV, leggevano la propaganda e allora diventavano consumatori esigenti di quei prodotti che non si fabbricavano sul posto, ma che si importavano a un prezzo imposto. C'è tutto un giuoco di dominazione economica che si esercita dietro il pretesto dell'educazione.

Quando parlavano nella nostra diocesi sulla priorità dell'educazione della persona e della comunità che cosa volevano dire? Evidentemente non è facile comprendere.

E' stato un professore brasiliano che ci ha aperto gli occhi, Paulo Freire. Si trova oggi in Cile, esiliato perché il colpo militare del 1964 in Brasile l'ha considerato sovversivo.

La cultura popolare

Paulo Freire è un autentico cristiano ed è stato considerato sovversivo: perché? Lui ha visto una cosa che non è facile vedere: ha visto che esiste una cultura popolare. Questa cultura popolare è altrettanto valida, altrettanto nobile ed umana quanto la cultura intellettualista che noi abbiamo. Noi abbiamo sempre la tentazione di fare l'acculturazione del nostro popolo. Noi consideriamo la nostra cultura come modello, come punto d'arrivo, vogliamo istruire i poveri, ma non si tratta di questo: si tratta di rispettare la vocazione e l'originalità di questa cultura popolare. Per promuovere questa cultura popolare bisogna conoscerla, e noi siamo tanto sradicati a causa della nostra cultura nozionale e intellettualista che non esistono più ponti fra la cultura popolare e noi. Come conoscerla? Quando noi preti predichiamo, parliamo al popolo, parliamo in ebraico, in greco: è il monologo assoluto. Siamo dei dittatori spirituali. E' necessario, perciò, scoprire la cultura popolare. Paulo Freire l'ha scoperta dopo un lungo periodo di osservazione. Si è messo lungamente in ascolto; non è andato per insegnare a questa povera gente analfabeta; no, i nostri contadini non hanno bisogno del nostro insegnamento. Si tratta di ascoltarli lungamente e questo professore si è messo all'ascolto ed ha scoperto che esiste un loro vocabolario politico e tematico, che ci sono dei simboli, delle parole-chiave, generatrici; e che se si scoprono queste parole-chiave la comunicazione e il dialogo diventano più facili.

La coscienza critica

A partire da qui Paulo Freire ha scoperto una tecnica moderna e rapida di alfabetizzazione. Ma non si tratta solo di alfabetizzare, si tratta di superare questa situazione inumana nella quale l'uomo si trova. Allora è necessaria una filosofia dell'uomo. Questa filosofia era essenzialmente la seguente: questi contadini hanno la **coscienza ingenua**, devono arrivare a una **coscienza critica.** Che cos'è una coscienza ingenua? E' una **coscienza passiva.** Il mondo che Dio ha creato è là; noi siamo assoggettati a questo mondo, noi siamo degli oggetti. Allora è la passività, il conformismo, il providenzialismo fatalista. Bisogna sorpassare questa coscienza ingenua, captare le contraddizioni del contesto umano, sociale, economico e religioso, arrivare ad avere un giudizio personale e maturo, alla capacità di scegliere da sé, alla autodeterminazione, infine alla politizzazione, per inserirsi in maniera attiva e cosciente in un processo comunitario.

Ecco che cos'è educazione. Noi abbiamo iniziato questa educazione nella nostra diocesi. Ma come si fa? Prima di tutto questa educazione non è il Vescovo né i preti che la fanno. Ci sono tutti i laici necessari e è loro vocazione quella di costruire la città degli uomini, e noi siamo al servizio di tutti i cittadini affinché possano realizzare meglio la loro vocazione. Il Vescovo non dirige, non fa la promozione di questo lavoro, nemmeno i preti lo fanno, ma si tratta di evangelizzare e chiarire la coscienza a partire dalla situazione concreta. Allora la gente scopre e assume integralmente la sua responsabilità. Oggi a Crateus c'è una ventina di persone che si spostano verso le piccole comunità, sono gli animatori; iniziano con fare alcune visite personali ad ogni famiglia del villaggio, non danno consigli, non insegnano, è un semplice dialogo; si tratta di farsi accettare perché è col cuore che si va a questi contadini. Dopo queste visite molto semplici si decidono le riunioni; non vi sono conferenze come questa che vi sto facendo. Non si insegna, ma si suscita la discussione dei problemi del luogo. Non si domandano delle questioni generali, non si domanda mai una nozione ma si discutono i problemi della comunità: « Cosa manca qui? », « Che cosa va bene? ». Si incomincia a dire che manca l'acqua; che hanno bisogno di un pozzo, di strade, di ospedali, di scuole. Scoprono tutti i problemi. Allora bisogna andare più lontano: « Che cosa pensate di questa situazione? Quali sono le conseguenze? Conseguenze per voi, per la vostra moglie, per i vostri figli, per l'avvenire della comunità? Pensate che questa situazione debba continuare? » I più lucidi dicono che questa situazione non deve continuare. Ecco il punto di partenza della Rivoluzione Sociale, globale e strutturale: dalla base dell'uomo, e questo è molto più importante che avere tutti i libri specializzati sullo sviluppo.

Quest'uomo che era passivo, oggetto della storia, comincia ad essere un adulto, un soggetto della storia. Ma bisogna andare più lontani e siccome loro si riferiscono sempre a Dio in modo errato, bisogna provocare un cambiamento. « Che cosa pensate, Dio vuole che questa situazione continui? ». Molti rispondono « sì » per causa di quella formazione che hanno sempre ricevuto: « E' Dio che vuole ». Ma c'è sempre qualcuno che dice « No, Dio non vuole ». « Perché io sono un papà, ho molti figli e non voglio che i miei figli abbiano una situazione come la mia. E Dio, che è più buono di me, non vuole questo ». Allora hanno scoperto che questa situazione è ingiusta, con gravi conseguenze, e che Dio vuole che cambi. Bisogna spingere ancora più lontano. « E chi deve cambiare questa situazione? ». Quasi sempre rispondono « Dio ». Bisogna aiutarli a scoprire il non senso della loro risposta, e a capire che sono loro stessi gli artefici del loro progresso. Si tratta di costruire un pozzo, di costruire delle scuole: « Voi che cosa siete disposti a fare? ». Non si comincia col dare dei piani; sono loro che lo devono scoprire completamente, sono loro gli artefici della loro crescita e della loro promozione. Non si tratta di avere dei tecnici per fare la pianificazione dello sviluppo, perché gli uomini non credono con la mente degli altri.

Scoprono ciò e cominciano ad agire: anzitutto fanno un progetto di micro-realizzazione: costruire una scuola. Poi realizzano questa micro-realizzazione, sotto l'influsso di un'animatore locale, di un leader locale.

Quando hanno realizzato ciò, l'animatore diocesano, viene e li riunisce: « E allora come va la scuola? Sono venuti tutti? C'è qualcuno che non è venuto? E perché? Tutti sono contenti? E adesso cosa facciamo? Si suscita continuamente la riflessione. Quando hanno portato a termine 10, 15, 20 micro-realizzazioni, allora hanno fiducia in se stessi, non sono più passivi, prendono l'iniziativa, sono dei leaders, degli animatori; ora devono scoprire che sono interdipendenti. Essi vedranno presto che non avranno la possibilità di avere la maestra sul posto. Hanno bisogno che il sindaco la nomini. Una volta sarebbero andati umilmente dal sindaco, come mendicanti per domandare e sempre con l'intermediario di grossi proprietari. Oggi chiamano il sindaco e discutono con lui, presentano i loro problemi ed esigono rispetto della giustizia, perché il sindaco è là a nome degli altri per fare giustizia. Ecco un cambiamento eccezionale; a partire da questo cambiamento, si deve arrivare a delle organizzazioni. Allora si organizzano in movimenti di comunità, in movimenti di quartieri, in cooperative, in sindacati. Ma non basta, perché fin'ora c'è stata una certa formazione: è l'aspetto educativo, formativo del lavoro, ma bisogna cambiare le strutture: e solo attraverso l'educazione e la formazione non si cambiano le strutture.

L'aggressività

Bisogna andare all'azione organica o aggressività. Aggressione o presa di posizione. Quando si arriva all'aggressività si arriva al primo grande ostacolo, perché immediatamente tutto, l'oligarchia economica politica e militare, considerano questo lavoro come altamente sovversivo. E le oligarchie, ho l'impressione, a Crateus nel nord-est, nel Brasile, nell'America Latina, non hanno paura del comunismo. L'anticomunismo è un abito facile da utilizzare; essi sanno molto bene che il comunismo è molto lontano, che il partito comunista è molto debole in America Latina, è diviso, è favorevole alla coesistenza pacifica, non vuole attualmente il cambiamento globale delle strutture, non vuole la rivoluzione sociale. Le oligarchie hanno paura della sovversione, perché si appoggiano sopra le masse analfabete. Allora queste si uniranno per schiacciare i moti di insurrezione? Ci saranno delle tensioni, dei conflitti. Dove si arriverà? Io non lo so. Nessuno lo sa. Noi abbiamo il diritto di dire quale sia la risposta concreta che si deve dare.

Una risposta adulta

Io credo che né il Papa né i Vescovi né i Preti, abbiano il diritto né la competenza per dire: nell'America Latina oggi voi non potete pensare ad una violenza come opzione politica concreta, non avete il diritto di pensare di utilizzare la violenza attiva. Non abbiamo competenza per questo. Saranno i cittadini adulti che scopriranno quale sarà la risposta adulta. Occorre anzitutto la priorità dell'educazione degli uomini e delle comunità.

Vedete, questo lavoro è fatto in nome della fede, in nome del Vangelo e della missione più profonda della Chiesa, perché il disegno di Dio sugli uomini su tutti gli uomini, sul mondo e sulla storia, il disegno di Dio è un disegno di liberazione.

Cristo è il redentore: il linguaggio biblico è liberatore. Il Cristo è un liberatore. Un liberatore integrale. Egli ci ha liberato dal peccato: l'egoismo. Non ci sono che due amori, tutti lo sappiamo: l'amore di Dio fino al disprezzo di sé, e l'amore di sé fino al disprezzo di Dio. Non ci sono che due amori. L'egoismo è il peccato fondamentale della storia che spiega tutte le discriminazioni sociali, economiche, il razzismo, tutte le forme di imperialismo, le denominazioni e le alienazioni.

Questo si spiega con l'egoismo. Cristo viene per liberare l'uomo dell'egoismo e da tutte le conseguenze dell'egoismo: Cristo fa tutto ciò per mezzo della nostra azione, della nostra mediazione. Siamo noi uomini che rendiamo visibile la azione liberatrice di Cristo. Tutti lo sanno, ecco il nostro grande problema: e questo problema tentiamo di realizzarla molto umilmente con dei progressi e dei regressi, a zig zag, nel nostro piccolo angolo di Crateùs.

Là il mio compito è di essere disponibile e accogliere tutti: quelli che hanno scelto la guerriglia, quelli che hanno scelto lo statu quo, quelli che hanno scelto il dialogo e quelli che hanno scelto la non violenza attiva. Io devo accogliere tutti, perché sono al servizio di tutti. Ma io non accolgo tutti per omologare la loro posizione, ma per aiutarli ad approfondire la motivazione della loro opzione. Si tratta di cristiani? Hanno essi scelto la violenza? La violenza nella nostra condizione concreta è stata fatta riferendosi a Cristo? Riflettiamo. E l'evangelizzazione della coscienza a partire dalla realtà dalla vita. Si tratta di non cristiani, ma che credono nella dignità dell'uomo? Aliora io devo riflettere con loro. La violenza in questa situazione porta veramente alla liberazione dell'uomo o ad una schiavitù peggiore della precedente? Ecco un lavoro eccezionale per noi.

Dom A. Battista Fragoso

documentazione RICERCA

Dichiarazione sulla libertà e la funzione della teologia nella chiesa

In perfetta realtà e fedeltà sincera verso la chiesa cattolica, i teologi firmatari si vedono costretti ed obbligati ad attirare apertamente e nel modo più serio l'attenzione sul fatto che la libertà dei teologi e della teologia al servizio della chiesa, ricuperata del concilio Vaticano II, non dev'essere rimessa in pericolo oggi. Questa libertà costituisce un frutto ed un'esigenza del messaggio liberatore di Gesù stesso e rimane un aspetto essenziale della libertà dei figli di Dio nella chiesa, libertà predicata e difesa da s. Paolo. È per questo che i « dottori » della chiesa hanno il dovere di predicare la parola *opportune et importune,* sia che ciò risulti conveniente o no.

Per noi teologi, questa libertà significa al contempo la pesante responsabilità di non mettere in pericolo l'autentica unità e la vera pace della chiesa e di tutti i suoi membri. E siamo ben coscienti del fatto che noi pure teologi possiamo ingannarci nella nostra teologia. Ma siamo del pari persuasi che talune concezioni teologiche errate non potrebbero essere corrette attraverso misure coercitive. Nell'epoca in cui viviamo esse non potrebbero essere efficacemente corrette se non attraverso una discussione scientifica obiettiva al riparo da costrizioni, nella quale la verità ha possibilità di vincere per la sua intriseca forza. Noi affermiamo con convinzione l'esistenza di un magistero del papa e dei vescovi, che sotto la parola di Dio è al servizio della chiesa e della sua predicazione. Ma sappiamo anche che questo magistero pastorale di predicazione non può né soppiantare, né impedire la missione d'insegnamento scientifico. Ogni forma di inquisizione, per quanto sottile essa possa essere, porta pregiudizio allo sviluppo di una sana teologia e, inoltre, nuoce grandemente alla credibilità della chiesa tutta intera nel mondo d'oggi. Per questo noi attendiamo dal magistero pastorale della predicazione del papa e dei vescovi una fiducia spontanea nel nostro senso della chiesa e un sostegno senza preconcetti al lavoro teologico che noi compiamo per il bene degli uomini nella chiesa e nel mondo. Saremmo lieti di assolvere il nostro compito di ricerca e di annuncio della verità, senza essere messi a disagio da misure e da sanzioni amministrative. Noi intendiamo che si rispetti la nostra libertà ogni volta che comunichiamo, con la parola e con lo scritto, le nostre convinzioni teologiche fondate e quando noi lo facciamo mettendo in opera il meglio della nostra coscienza.

Siccome vediamo rispuntare attualmente la possibilità crescente d'una minaccia sulla libertà del lavoro teologico, ci vediamo spinti a fare una serie di proposte costruttive. Siamo del parere che la realizzazione di tali proposte s'imponga, se si vuole che il papa e i vescovi possano adempiere in modo adatto e degno la loro missione anche nei confronti della funzione dei teologi nella chiesa.

1. Anche dopo la internazionalizzazione relativa inaugurata dal papa Paolo VI, le istanze della Curia romana, e in primo luogo la congregazione per la Dottrina della Fede, rimarranno esposte a produrre l'impressione d'una parzialità in favore di una tendenza teologica determinata, fino a quando la composizione dei loro membri non rifletterà la pluralità legittima delle scuole teologiche contemporanee e delle mentalità teologiche di oggi.

2. Questo vale, in primo luogo, per l'organo incaricato delle decisioni nella congregazione per la Dottrina della Fede, l' assemblea plenaria dei cardinali (*plenaria*). Si dovrebbe qui introdurre l'età-limite di 75 anni.

3. Come consultori non si dovrebbero nominare che specialisti eccellenti e universalmente riconosciuti come tali. Il termine del loro mandato dovrebbe essere ben definito e non superare mai il limite d'età di 75 anni.

4. Bisognerebbe costituire immediatamente la Commissione internazionale dei teologi, secondo il voto del Sinodo dei vescovi, e in modo tale che, essa pure integri, in una proporzione giustificata, le diverse tendenze e mentalità teologiche. La congregazione per la Dottrina della Fede dovrà collaborare con questa commissione nel modo più stretto. Di più, le competenze della congregazione e quelle delle commissioni episcopali per le decisioni concernenti la fede, nel quadro delle conferenze episcopali, devono essere delimitate legalmente e in modo preciso.

5. Quando la congregazione per la Dottrina della Fede si crede obbligata, in casi particolari straordinari e importanti, ad ammonire un teologo o un gruppo di teologi per una ragione dottrinale, essa deve intervenire in tutti casi (ivi compresi i casi riguardanti i religiosi) secondo una procedura prevista. Per stabilire quest'ultima, è necessario elaborare, seguendo le indicazioni del papa per la riforma del Sant-Uffizio (*Integrae servandae,* del 7 dicembre 1965), un ordine di procedura chiaro e obbligatorio, e decidersi a comunicarlo come s'addice. In quest'ordine di procedura, la competenza della congregazione per la Dottrina della Fede dovrà essere limitata a questioni teologiche d'ordine dottrinale. Per affari puramente personali è aperta solo la via legale normale.

6. Nell'ordine di procedura, che dovrà ugualmente trovare il suo statuto nel Codice di diritto canonico riveduto, devono essere garantiti i seguenti punti:

a) l'esame delle questioni di fede da parte della Congregazione dev'essere fatto sulla base degli scritti autentici dell'autore stesso nella sua lingua originale e non su quella d'informazioni o di traduzioni non autorizzate. E' necessario, fin dagli inizi del caso, ricorrere a un difensore d'ufficio del teologo in questione, nominato dalla congregazione (*relator pro auctore*). Dopo che questo difensore avrà dato il suo parere, tutte le tesi contestate saranno comunicate per iscritto all'autore in questione, così come l'insieme dei pareri, decreti, relazioni e atti importanti concernenti il caso. Il teologo in questione prenderà posizione per iscritto nei confronti di tutti questi documenti.

b) Se la presa di posizione dell'autore non soddisfa, bisognerà far intervenire per le questioni ancora in contestazione due o più perizie di teologi riconosciuti, di cui la metà almeno potrà essere designata dall'interessato stesso.

c) Se, dopo questa tappa, si ritiene necessaria una discussione personale sarà conveniente comunicare, in antecedenza e con margine sufficiente di anticipo, al teologo in questione il nome dei partecipanti alla discussione, l'argomento di quest'ultima ed il testo completo di tutti i pareri, relazioni e atti importanti. Il teologo potrà discutere nella lingua di sua scelta e si farà assistere da uno specialista. Non vi è obbligo di alcun segreto. Il protocollo di questa discussione, firmato da tutti i partecipanti, sarà rimesso alla Congregazione.

d) Se, anche dopo questo colloquio, risulta senza equivoco, secondo il giudizio della Congregazione, che le dottrine in causa sono in netto contrasto con la professione di fede veramente obbligatoria della chiesa e mettono in pericolo la fede in vasti settori, la Congregazione dovrà respingere pubblicamente queste dottrine in una motivata presa di posizione.

e) Senza portare pregiudizio al carattere obbligatorio dell'autorità dottrinale ecclesiale, è necessario costatare che nella situazione della società odierna misure più severe di natura amministrativa o economica contro autori o case editrici risultano per regola generale inutili e persino nocive.

7. Giacché la fede è nulla senza l'amore ogni preoccupazione per la verità nella chiesa deve essere guidata dai principi della carità cristiana.

Hanno firmato questa dichiarazione sulla libertà e la funzione dei teologi nella chiesa:

Prof. Roger Aubert - Prof. Alfons Auer - Lettore Theo Beemer - Prof. Pierre Benoit o.p. - Prof. Franz Böckle - Dr. Werner Bröker - Prof. M.-D. Chenu o.p. - Prof. Yves Congar o.p. - Prof. Christian Duquoc o.p. - Em. prof. Richard Egenter - Prof. Heinrich Fries - Prof. Claude Geffré o.p. - Dr. Norbert Greinacher - Prof. Herbert Haag - Dr. Helmut Hucke - Prof. Piet Huizing s.j. - Lettore Bas van Iersel s.m.m. - Prof. Walter Kasper - Prof. Hans Küng - Prof. Karl Lehmann - Prof. John McKenzie s.j. - Prof. Johannes Baptist Metz - Prof. Alois Müller - Prof. Roland Murphy o. carm. - Prof. Johannes Neumann - Prof. Willi Oelmüller - Dr. David Power o.m.i. - Prof. Karl Rahner s.j. - Prof. Joseph Ratzinger - Prof. Johannes Remmers - Prof. Edward Schillebeeckx o.p. - Prof. Herman Schmidt s.j. - Prof. Piet Schooneberg s.j. - Prof. Heinz Schuster - Prof. Anton Vögtle - Prof. Leonhard Weber - Prof. Anton Weiler - Dr. Bonifacius Willems o.p.

Circa la libertà dei teologi nella chiesa cattolica

La stampa ha dato una larga diffusione ad una « Dichiarazione » emanata dalla Rivista internazionale di Teologia *Concilum* e seguita ora da una circolare, rivolta a studiosi di Teologia per invitarli a sottoscrivere tale Dichiarazione, nella quale si rivendica « la libertà dei Teologi e della Teologia a servizio della Chiesa, ricuperata col secondo Concilio Vaticano ».

Attesa la propaganda organizzata a tale proposito, riteniamo opportuno osservare che in tale Dichiarazione, insieme con affermazioni plausibili e con la espressione di voti che già sono in corso di attuazione e di studio da parte delle Autorità competenti della Curia Romana, sono enunciati criteri e propositi meritevoli di riserva in ordine alla funzione dei Teologi e degli studi teologici nell'ambito della dottrina cattolica e nel loro rapporto col Magistero ecclesiastico.

E' inoltre da deplorare che, con la diffusione di un tale documento, destinato alle Autorità competenti e responsabili, un gruppo di Teologi ben conosciuti e rinomati, senza tener conto delle buone norme di ogni legittimo dialogo, si trovi implicato in una forma di pubblicità, che assume carattere di contestazione e di pressione; il quale, specialmente nelle presenti circostanze, non facilita l'applicazione dei progetti relativi ai voti in questione, e non giova né al credito della menzionata Rivista, né al bene della Chiesa.

(da «L'Osservatore Romano», 4-1-1969)

Il nuovo testo della riforma universitaria

Questo progetto di legge è stato presentato dal ministro Sullo all'assemblea dei rettori delle università, ai primi di gennaio, e al Consiglio Sup. della Pubblica Istruzione, il 20 gennaio.

Art. I. - (Finalità dell'insegnamento superiore).

Le Università hanno il compito dell'elaborazione e della trasmissione critica dei valori culturali. **Esse, legando intimamente la preparazione professionale al progresso della ricerca** e della scienza, concorrono a determinare lo sviluppo civile, sociale ed economico corrispondente alla esigenza della libera affermazione della persona.

L'organizzazione e lo sviluppo delle Università si fondano sui principi dell'autonomia e della partecipazione.

Art. II. - (Istituzioni di nuove Università).

Il ministro della Pubblica Istruzione presenta al Parlamento, tenuto anche conto delle richieste pervenute, sentiti il Cnu di cui al successivo art. 10 ed il Cipe e, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, **un piano di sviluppo universitario** concernente l'istituzione di nuove Università statali, di nuove Facoltà, nell'ambito delle sedi universitarie esistenti, nonché il riconoscimento di Università libere.

Le nuove Università non possono essere costituite da meno di tre Facoltà e devono avere carattere prevalentemente residenziale.

E' data la precedenza alle nuove istituzioni universitarie da creare nelle regioni che ne siano prive, nelle sedi dove il numero degli studenti sia superiore al limite consentito dalle finalità didattiche e scientifiche, e là dove il rapporto tra istituzione universitaria e popolazione scolastica sia particolarmente carente.

Nell'ambito del quinquennio di attuazione del programma economico nazionale, il ministro presenta due piani di sviluppo universitario, uno dei quali in coincidenza con la presentazione del predetto programma e l'altro in data successiva non inferiore a due anni.

Il piano, che deve prevedere anche l'entità della spesa, è approvato con legge. Alla sua attuazione il ministro provvede con propri decreti.

Art. III. - (Struttura dell'Università).

Le Università si articolano in Dipartimenti e Facoltà.

I Dipartimenti raggruppano materie affini o comunque attinenti ad un comune settore di ricerca.

In essi si svolge l'attività didattica e di ricerca delle singole discipline che vi confluiscono.

I Dipartimenti, al fine del conseguimento del diploma di laurea, coordinano, d'intesa con le Facoltà, l'attività didattica e di ricerca.

Le Facoltà hanno il compito di definire i piani di studio, con prevalente riguardo alla finalità professionale del diploma di laurea.

Art. IV. - (Titoli di studio).

Le Università rilasciano il diploma di laurea ed il dottorato di Ricerca.

Il diploma di laurea si consegue nella Facoltà.

Il dottorato di Ricerca si consegue nel Dipartimento.

Art. V. - (Organi di Governo).

Gli organi di governo delle Università sono:

1) il Consiglio Nazionale Universitario;
2) il Consiglio di Ateneo;
3) il Consiglio di Dipartimento;
4) il Consiglio di Facoltà;
5) il Consiglio di Corso di Laurea.

Art. VI. - (Consiglio di Dipartimento).

Il Consiglio di Dipartimento è composto da tutti i professori delle materie ufficiali, da tutti gli assistenti e da un numero di studenti pari alla metà del numero dei professori delle materie ufficiali.

Il Consiglio di Dipartimento elegge un Direttore nella persona di un professore di ruolo ed una Giunta.

La Giunta è costituita da un numero di componenti non inferiore a 1/10 e non superiore a 1/5 dei membri del Consiglio di Dipartimento ed è eletta in maniera che la composizione risulti numericamente proporzionale alle categorie rappresentate nel Consiglio.

Il Consiglio, la Giunta ed il Direttore durano in carica tre anni.

La Giunta propone annualmente il programma di ricerca che è discusso ed approvato dal Consigilo di Dipartimento.

E' garantita comunque la libertà del singolo ricercatore.

Art. VII. - (Consiglio di Facoltà).

Il Consiglio di Facoltà è composto da tutti i professori di materie ufficiali e da rappresentanze di assistenti e studenti pari ciascuna alla metà del numero dei professori di materie ufficiali.

Il Consiglio elegge il Preside della Facoltà nella persona di un professore di ruolo.

Il Consiglio ed il Preside durano in carica tre anni.

Art. VIII. - (Consiglio di corso di laurea).

Qualora le Facoltà si articolino in più corsi di laurea, sono istituiti Consigli di corso di laurea composti ai sensi del precedente articolo.

Il Consiglio di corso di laurea elegge il presidente nella persona di un professore di ruolo.

Il Consiglio ed il presidente durano in carica tre anni.

Nell'ipotesi di cui al primo comma il Consiglio di Facoltà è costituito da rappresentanze dei singoli Consigli di corso di laurea nel rispetto delle proporzioni tra le categorie previste dal primo comma del precedente articolo.

Il rapporto fra il numero dei componenti il Consiglio di corso di laurea e il numero dei rappresentanti da eleggere nel Consiglio di Facoltà è pari al numero dei corsi di laurea in cui la Facoltà si articola.

Art. IX. - (Consiglio di Ateneo).

E' costituito presso ogni università il Consiglio di ateneo che è organo di propulsione e di coordinamento della vita della sede universitaria. Il Consiglio di ateneo è costituito da tutti i professori di materie ufficiali, ordinari e straordinari, incaricati, aggregati, da rappresentanze di assistenti e studenti pari ciascuna alla metà del numero dei professori di materie ufficiali, da una rappresentanza del personale non insegnante dell'università, pari al 10% dei professori di materie ufficiali e da rappresentanze della regione, della provincia, della Camera di commercio e del comune in cui ha sede l'università, di non più di tre membri ciascuna.

Il Consiglio di ateneo elegge il rettore e la giunta esecutiva dell'Università. Il rettore è scelto tra i professori di ruolo che pongano la propria candidatura con una esposizione programmatica.

Il Consiglio di ateneo è convocato almeno una volta ogni anno per ascoltare, discutere ed approvare la relazione del rettore; esso è convocato tutte le volte in cui ne facciano richiesta i due terzi dei suoi membri.

La Giunta assume le attuali competenze del consiglio di amministrazione. La Giunta è eletta in maniera che la composizione rifletta proporzionalmente le categorie rappresentate nel Consiglio. In essa comunque devono essere inclusi un rappresentante della regione, uno della provincia, uno del comune ed uno della Camera di commercio. Il direttore amministrativo partecipa alla seduta della Giunta esecutiva con voto consultivo.

Il ministro della Pubblica Istruzione, su conforme parere del Cnu, determina per ciascuna università il numero dei componenti la Giunta esecutiva in funzione del totale dei membri del Consiglio di ateneo e comunque in misura non inferiore a 20 e non superiore a 40.

Il Consiglio di ateneo e la Giunta esecutiva sono presieduti dal rettore. Il Consiglio di ateneo e la Giunta esecutiva durano in carica un quinquennio, salvo il rinnovo della rappresentanza degli studenti ai sensi dell'art. 11.

Il rettore dura in carica un quinquennio e non è immediatamente rieleggibile.

Art. X. - (C.N.U.).

E' istituito con legge il Consiglio nazionale universitario, con funzioni di coordinamento generale dell'autonomia e della sperimentazione universitaria.

Art. XI. - Modalità di attuazione delle partecipazioni).

Per ciascuna Università le singole componenti universitarie stabiliscono, con proprio regolamento, le modalità di elezione delle rispettive rappresentanze negli organi di governo.

L'assemblea è validamente costituita con l'intervento di non meno di **un quinto** degli aventi titolo a parteciparvi.

Il regolamento è deliberato a maggioranza assoluta dei presenti ed è pubblicato a cura del rettore.

La componente studentesca può, nel proprio regolamento, in ordine alla partecipazione ai Consigli di Dipartimento, di corso di laurea e di facoltà, definire la modalità della sua presenza, la quale potrà essere istituzionalizzata o con solo potere di proposte o con voto consultivo o con voto deliberante ovvero non essere istituzionalizzata, con facoltà di esprimere, di volta in volta, a mezzo di delegati, il proprio punto di vista su singole questioni.

I regolamenti devono prevedere le modalità per garantire la libertà e la segretezza del voto.

Salvo quanto disposto dal penultimo comma dell'art. 9, tutte le rappresentanze durano in carica un triennio.

Le rappresentanze degli studenti sono rinnovate annualmente.

Gli studenti, per essere eletti negli organi collegiali delle Università, devono essere in corso o fuori corso da non più di due anni.

La rappresentanza della componente studentesca non ha diritto a voto nelle materie relative a chiamate di docenti ed a conferimenti di incarichi.

Art. XII. - (Attribuzioni dei Consigli di Facoltà).

Anche in deroga alle disposizioni del T.U. 31-8-1933 numero 1592 e successive modifiche, ed alle disposizioni degli statutti e regolamenti universitari, i Consigli di Facoltà:

a) attuano nuove modalità di svolgimento delle attività didattiche e di ricerca nonché del loro effettivo coordinamento;

b) promuovono secondo quanto previsto dall'art. 24 nuove forme di organizzazione interdisciplinare di insegnamento e di ricerca attraverso Dipartimenti anche interfacoltà;

c) formulano i piani di studio secondo quanto previsto dall'art. 14, escludendo in ogni caso qualsiasi riduzione della durata dei corsi di studio attualmente prevista dalla legge;

d) possono istituire corsi di laurea di nuovo tipo previo parere vincolante del Cnu.

Le decisioni del Consiglio di facoltà, pubblicate a cura del Rettore, diventano immediatamente esecutive.

Art. XIII. - (Classificazioni degli insegnamenti).

Gli insegnamenti che costituiscono materia di esame per ciascun corso di laurea si distinguono in:

a) insegnamenti comuni obbligatori per ogni singolo corso o indirizzo di laurea a livello nazionale;

b) insegnamenti propri del corso o indirizzo di laurea di ciascuna Facoltà.

Il numero degli insegnamenti di cui alla lettera a) non può superare il terzo del numero complessivo degli esami del corso di laurea. Esso viene determinato dal Cnu in base alle proposte delle Facoltà.

Per la rimanente parte lo studente può seguire uno dei piani di studio suggeriti dalla facoltà oppure presentarne uno proprio riconosciuto dal Consiglio di Facoltà equivalente ad uno di quelli da esso proposti.

Per ciascuno anno di corso il Consiglio di Facoltà propone l'elenco degli esami che lo studente deve sostenere per avere diritto all'assegno di studio consentendo allo studente le più larghe alternative.

Art. XIV. - (Durata degli insegnamenti ed esami).

I Consigli di Facoltà stabiliscono la durata dei singoli insegnamenti che può essere pluriennale, annuale, semestrale o trimestrale.

Gli esami saranno distribuiti nel tempo sia in rapporto alla durata dei corsi sia in rapporto alla posizione degli studenti, in regola con i corsi di studio oppure in arretrato.

Fermo il principio che gli esami comportano un giudizio sulla preparazione individuale del candidato, essi dovranno muovere da una adeguata considerazione del lavoro di gruppo svolto dal candidato nel corso dell'anno.

Lo studente, con il consenso dei docenti delle materie, può raggruppare in un solo esame fino a tre materie affini.

Art. XV - (incompatibilità).

Sono collocati in aspettativa per tutta la durata del mandato o della carica i pro-

fessori universitari di ruolo e gli assistenti universitari di ruolo che siano chiamati a far parte del Governo Nazionale o che siano membri del Parlamento o che rivestano la carica di Presidente dei Consigli regionali o di Presidente e di Assessori di Giunte Regionali, di Presidente di Amministrazione Provinciale, di Sindaco di capoluogo di provincia, di Presidente di Istituti assicurativi, assistenziali, previdenziali, e, comunque, di enti pubblici a carattere nazionale o regionale.

Il periodo trascorso in aspettativa è considerato utile a tutti gli effetti.

I professori incaricati che si trovino nelle condizioni di incompatibilità di cui al primo comma decadono dall'incarico.

I collocamenti in aspettativa e le decadenze degli incarichi decorrono dalla fine dell'anno accademico in corso nel momento in cui si verifica la incompatibilità.

Ai professori ed agli assistenti universitari che si trovino nelle condizioni di incompatibilità previste dalla legge è consentita la possibilità di effettuare attività di ricerca e corsi liberi presso le Università senza alcuna remunerazione.

Art. XVI - (Pieno tempo).

I professori e gli assistenti universitari che entreranno in ruolo a decorrere dalla data di inizio dell'anno accademico successivo a quello di entrata in vigore della presente legge, dovranno adempiere alle loro funzioni osservando il principio del pieno tempo, con il conseguente divieto di svolgere qualsiasi attività professionale fuori dell'ambito dell'Università.

I professori e gli assistenti già di ruolo alla data in cui al primo comma dovranno entro cinque anni stabilire con l'Università il rapporto di pieno tempo.

L'attività professionale, in quanto utile supporto della ricerca e dell'insegnamento, potrà essere svolta solo nell'ambito dell'Università.

Art. XVII - (Professore a contratto).

E' consentito alle Università di avvalersi di professori a contratto, anche di nazionalità straniera.

Le modalità del rapporto contrattuale di cui al comma precedente sono definite dal C.N.U.

Art. XVIII - (Pubblicità delle riunioni e degli atti).

Le riunioni di tutti gli Organi di governo universitario sono pubbliche.

Le questioni relative a persone devono essere trattate con separato ordine del giorno, in riunioni per le quali non è consentito l'accesso al pubblico.

Le relative deliberazioni sono adottate a scrutinio segreto.

Tutti gli atti degli Organi di governo universitario, con i limiti indicati al secondo comma, sono pubblici.

Art. XIX. - (Modalità per la costituzione dei Dipartimenti).

Sono aboliti gli Istituti monocattedra.

Ciascun Istituto deve comprendere almeno due pósti di ruolo di professore straordinario o ordinario.

Nel termine di due anni dalla data di entrata in vigore della presente legge, tutte le discipline dovranno confluire nei Dipartimenti.

In attesa che i Dipartimenti possano disporre delle necessarie strutture edilizie, essi funzioneranno come Organi di coordinamento.

I Dipartimenti si istituiscono o per confluenza spontanea dei docenti o per iniziatia delle Facoltà o per iniziativa del Consiglio di Ateneo.

Ove i Dipartimenti non siano istituiti entro il termine previsto dal 3. comma, alla loro istituzione provvede il ministro per la P. I., sentito il Consiglio nazionale universitario.

Art. XX - (Abrogazione di norme).

Sono aboliti gli esami per la libera docenza.

E' soppressa la disposizione di cui all'art. 8 del D.L. 1 maggio 1948, n.1172 ratificata con modifiche della legge 24 giugno 1950, n. 465 e successive modifiche.

Art. XXI - (Rinnovo degli organi di governo).

Le elezioni dei rappresentanti delle varie componenti degli organi di governo hanno luogo nei trenta giorni anteriori alla scadenza delle rappresentanze in carica.

In caso di vacanza che si verifichi entro un triennio dalle elezioni, per morte, dimissioni, trasferimento o impedimento permanente di membri degli organi di Governo subentrato nell'ordine i designati non eletti.

Se la vacanza si verifica dopo il triennio, si procede a nuove elezioni. Queste hanno luogo entro un mese dalla data in cui si è verificata la vacanza.

Nel caso in cui una componente non provvede alle elezioni nei termini previsti dalla presente legge, l'organo di governo esercita validamente le proprie funzioni anche senza la partecipazione dei rappresentanti di quella componente, purché sia presente la maggioranza del collegio.

Art. XXI bis - (Prima applicazione della legge).

Entro un mese dall'entrata in vigore della presente legge, in ciascuna Università il professore più anziano in ruolo indice le assemblee per l'adozione dei regolamenti di cui al primo comma dell'art. XI.

Il relativo provvedimento è pubblicato non meno di 20 giorni prima della data di convocazione delle assemblee.

Le elezioni dei rappresentanti delle varie componenti degli organi di governo hanno luogo entro 4 mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. XXII - (Arrotondamenti).

Per la determinazione del numero di rappresentanti delle varie componenti negli organi di governo, si procede ad arrotondamento per difetto o per eccesso a seconda che il quoziente sia o non inferiore alla metà dell'unità, restando assicurata in ogni caso la partecipazione di almeno una unità per ogni componente.

Art. XXIII - (Norma transitoria).

Alla data di entratta in vigore della presente legge i Rettori e gli Organi accademici decadono e devono essere ricistituiti ed eletti secondo le nuove norme.

Fino alla costituzione del Cnu, le funzioni ad esso attribuite dalla presente lege sono esercitate dalla I Sezione del Consiglio Superiore della P. I..

Art. XXIV - (Disposizione finale).

Sono abrogate tutte le norme incompatibili con la presente legge.

La "Loi d'orientation,,

Riportiamo, con nostra traduzione, da LE MONDE del 17-18 novembre 1968, il testo della legge di riforma dell'università francese, approvata dal parlamento il 7 novembre.

CAPITOLO I

Scopo dell'insegnamento superiore

Articolo 1.

L'Università e le strutture a cui le disposizioni di questa legge saranno estese hanno per scopo fondamentale l'elaborazione e la trasmissione della conoscenza, lo sviluppo della ricerca e la formazione degli uomini.

Le università devono tendere a portare al più alto livello e al miglior ritmo di progresso le forme superiori della cultura e della ricerca e a procurarne l'accesso a tutti coloro che ne hanno la vocazione e la capacità.

Esse debbono rispondere ai bisogni della nazione, fornendo dei quadri in tutti i settori e partecipando allo sviluppo sociale e economico di ogni regione. In questo compito esse devono adattarsi all'evoluzione democratica esigita dalla rivoluzione industriale e tecnica.

A proposito degli insegnanti e dei ricercatori, esse devono assicurare loro i mezzi di esercitare la loro attività di insegnamento e di ricerca in condizioni di libertà e di serenità, indispensabili alla riflessione e alla creatività intellettuale.

A proposito degli studenti, esse devono sforzarsi di assicurare loro i mezzi per l'orientamento e la scelta dell'attività professionale a cui intendono dedicarsi, e fornire loro per questo, non solo le nozioni necessarie, ma gli elementi della formazione.

Esse facilitano le attività culturali, sportive e sociali degli studenti, condizioni essenziali per una formazione equilibrata e completa.

Esse formano i maestri dell'educazione nazionale, vegliano su una unità generale di questa formazione — senza pregiudicare l'andamento delle diverse categorie di insegnanti ai loro rispettivi compiti — e permettono il continuo miglioramento della pedagogia e il rinnovamento delle conoscenze e dei metodi.

L'insegnamento superiore deve essere aperto sia ai vecchi studenti che alle persone che non hanno avuto la possibilità di continuare gli studi, in modo da permettere loro, secondo le capacità, di migliorare la loro possibilità di promozione e di cambiare attività professionale.

Le università devono concorrere, traendo vantagio dai nuovi mezzi di diffusione delle scienze, all'educazione permanente a vantaggio di tutte le categorie della popolazione e di tutti i fini che essa può portare. In modo più globale, l'insegnamento superiore — insieme di insegnamenti che fanno seguito agli studi secondari — concorre alla promozione culturale della società e per ciò stesso alla sua evoluzione verso una responsabilità maggiore di ogni uomo del proprio destino.

(La missione delle università é allargata. Da una parte esse dovranno offrire degli insegnamenti per gli adulti — ciò che già si fa su una scala molto ridotta — d'altra parte formare dei maestri. Ciò che s'intende con « tutti i maestri » è stato precisato dal ministro all'Assemblea nazionale. Egli ha aggiunto: « i futuri Istitutori, frequenteranno dopo il baccalaureato due anni all'università ». Resta da vedere se si tratterà di una semplice continuazione delle scuole normali all'università, o di un nuovo tipo di formazione. Su domanda dell'Assemblea nazionale un capoverso é stato aggiunto sulla indipendenza degli insegnamenti e dei ricercatori).

Articolo 2.

Le università, così come le istituzioni regionali e nazionali previste al capitolo II, assumono nel quadro definito dai poteri pubblici, le iniziative e le disposizioni necessarie per organizzare e sviluppare la cooperazione universitaria internazionale, specialmente con le università parzialmente o interamente di lingua francese.

Dei legami particolari saranno stabiliti con gli stati membri della comunità economica europea.

CAPITOLO II

Le istituzioni universitarie

Articolo 3.

Le università sono delle istituzioni pubbliche a carattere scientifico e culturale, che hanno personalità morale e autonomia finanziaria. Esse raggruppano organicamente delle unità d'insegnamento e di ricerca, potendo eventualmente ricevere lo statuto di istituto pubblico a carattere scientifico culturale, e dei servizi comuni a queste unità. Esse assorbono l'insieme di attività esercitate dalle università e facoltà attualmente in funzione e, sotto riserva di deroghe che potranno esser stabilite con decreti, degli istituti che sono loro affiancati. Quando le unità di insegnamento e di insegnamento e di ricerca non costituiscono delle istituzioni pubbliche, esse beneficieranno di possibilità di gestione e amministrazione proprie, che risultano dalla presente legge e dai decreti emessi per la sua applicazione.

Decreti, emessi previo parare del consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca, fissano la lista degli istituti pubblici, di insegnamento superiore dipendenti dal ministero dell'educazione nazionale, ai quali le disposizioni della presente legge saranno estese con gli adattamenti che potrà apportare, per ciascuno di essi la funzione cui è adibito. Dei decreti determinano quelle che tra queste strutture saranno legate all'università.

Articolo 4.

Gli istituti pubblici, a carattere scientifico culturale, sono creati da decreti dietro suggerimento del consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca.

Le unità d'insegnamento e di ricerca che non hanno le caratteristiche di istituto a carattere scientifico e culturale, sono create con un decreto del rettore dell'accademia.

Articolo 5.

Le università e le altre strutture pubbliche a carattere scientifico e culturale create dal ministro dell'educazione nazionale possono stipulare degli accordi per collaborare con altre istituzioni pubbliche o private.

Un istituto può essere unito a una università con un decreto, su una domanda e su proposta della università, e dopo il parere del consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca. Gli istituti uniti conservano la loro personalità morale e la loro autonomia finanziaria.

Articolo 6.

Una o più università possono essere create nell'ambito di giurisdizione di ogni accademia.

Le università sono pluridisciplinari e devono unire, per quanto è possibile, le arti e le lettere alle scienze e alle tecniche. Esse possono tuttavia avere un indirizzo predominante.

Articolo 7.

Più università possono creare dei servizi o organi d'interesse comuni. Questi sono approvati dal ministro dell'educazione nazionale dopo aver consultato il consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca. Le deliberazioni che istituiscono questi servizi o organi, sono unite alle deliberazioni di ordine statutario.

Articolo 8.

In ogni regione è istituito, con decreto, un consiglio regionale dell'insegnamento superiore della ricerca.

Questi consigli comprendono dei rap-

La "Loi d'orientation„

presentanti eletti dalle università, dei rappresentanti eletti dagli organismi di insegnamento superiore e di ricerca che sono indipendenti da quelle università e, per un terzo, da persone esterne, rappresentative delle collettività locali e delle attività regionali.

Gli insegnanti e gli studenti rappresentanti delle università e degli organismi a carattere scientifico e culturali dipendenti dal ministero della educazione nazionale, sono eletti con scrutinio segreto e in collegi distinti, dagli insegnanti e dagli studenti membri dei consigli delle università e dai consigli degli organismi. Gli insegnanti così eletti saranno per una metà scelti tra coloro che esercitano la funzione di professori o di «conferenzieri».

Il decreto che istituisce i consigli regionali dell'insegnamento superiore e della ricerca, fissa la loro composizione e le condizioni di designazione e elezione dei loro membri.

Questi consigli contribuiscono, nell'ambito della loro competenza, alla progettazione, al coordinamento e alla programmazione dell'insegnamento superiore e della ricerca dipendenti dal ministro dell'educazione nazionale.

Essi danno il loro parere sui programmi e sulle domande di credito delle università e degli altri istituti pubblici a carattere scientifico e culturale, sotto la loro giurisdizione.

Essi assicurano il legame e il coordinamento con gli organismi incaricati dello sviluppo regionale.

Danno il loro parere sulla scelta delle categorie dei membri esterni, chiamati a entrare nel consiglio d'università secondo l'articolo 13.

Articolo 9.

E' istituito, sotto la presidenza del ministro dell'educazione nazionale, un consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca che comprende dei rappresentanti eletti dalle università, dei rappresentanti eletti dagli organismi di insegnamento superiore e di ricerca indipendenti da queste università e, per una terza parte, da membri esterni, rappresentanti dei grandi settori di interesse nazionale.

Gli insegnanti e gli studenti rappresentanti delle università e degli organismi a carattere scientifico e culturale dipendenti dal ministro dell'educazione nazionale sono eletti, a scrutinio segreto e con collegi distinti, dagli insegnanti e dagli studenti membri dei consigli di università e dei consigli di istituto.

Un decreto fissa sia la composizione del consiglio nazionale che le condizioni dei membri.

Il consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca:

1) Prepara la pianificazione dell'insegnamento superiore e della ricerca, in collaborazione con gli organismi incaricati della pianificazione periodica nazionale, tenendo conto di questi, in vista di una prospettiva a lunga scadenza;

2) E' consultato per consigliare sui programmi e le domande di credito delle università e degli altri istituti di insegnamento superiori dipendenti dal ministro dell'educazione nazionale; è consultato d'obbligo sulla spartizione dei fondi tra i differenti organismi;

3) Dà il proprio parere al ministro dell'educazione nazionale sulle opposizioni fatte dai rettori, secondo l'articolo 10, alle decisioni del consiglio di istituto;

4) Fa qualsiasi proposta, e dà qualsiasi parere sulle misure relative all'armonizzazione degli statuti dei differenti organismi pubblici a carattere scientifico e culturale e assume il compito generale di coordinamento tra le università e gli altri organismi;

5) Fà qualsiasi proposta e dà qualsiasi parere sulle misure relative alle condizioni per ottenere i diplomi nazionali dipendenti dal ministro dell'educazione nazionale, e sull'istituzione di regole comuni per il proseguimento degli studi.

Il consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca esercita i compiti attualmente attribuiti al consiglio dell'insegnamento superiore. Esso può riunirsi per sezioni e usufruire del parere di commissioni corrispondenti ad ogni disciplina.

Articolo 10.

Il rettore dell'accademia assicura il coordinamento dell'insegnamento superiore e degli altri insegnamenti.

In qualità di cancelliere delle università della sua accademia, rappresenta il ministro dell'educazione nazionale negli organi statutari degli organismi pubblici a carattere scientifico e culturale dipendenti dal suo ministero, assiste alle loro riunioni, o vi si fa rappresentare; può sospendere l'attuazione delle loro decisioni per delle ragioni gravi, fino alle decisioni del ministro dell'educazione nazionale che deve deliberare entro i 3 mesi, dopo aver consultato il consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca.

Il rettore dell'accademia rappresenta il ministro dell'educazione nazionale presso il consiglio regionale, e lo presiede.

CAPITOLO III

Autonomia amministrativa e partecipazione

Articolo 11.

Le istituzioni pubbliche a carattere scientifico e culturale e le unità di insegnamento e di ricerca riunite da queste istituzioni, stabiliscono i loro statuti, le loro strutture interne e i loro legami con altre università, secondo le disposizioni della presente legge e secondo i suoi decreti di applicazione.

Le decisioni di ordine statutario sono prese a maggioranza dei due terzi dai membri componenti il consiglio.

Gli statuti delle unità di insegnamento e di ricerca sono approvati dal consiglio dell'università di cui esse fanno parte.

Articolo 12.

Le istituzioni pubbliche a carattere scientifico e culturale sono amministrate da un consiglio eletto, e dirette da un presidente eletto da questo consiglio. Le unità d'insegnamento e di ricerca sono amministrate da un consiglio eletto, e dirette da un direttore eletto da questo stesso consiglio.

Il numero dei membri di questi consigli non può essere superiore a 80 per le istituzioni, e a 40 per le unità.

Articolo 13.

I consigli sono composti, in spirito di partecipazione, da insegnanti, ricercatori, studenti e membri del personale non docente. Nessuno può essere eletto in più di un consiglio d'università, né in più di un consiglio di unità di insegnamento e di ricerca.

Nello stesso spirito, gli statuti devono prevedere, nei consigli di Università e istituti pubblici indipendenti dalle università, la partecipazione di membri esterni scelti in forza della loro competenza, e in modo particolare del loro ruolo nell'attività regionale; il loro numero non può essere inferiore a un sesto, né superiore a un terzo dei membri effettivi del consiglio.

Gli statuti possono ugualmente prevedere la partecipazione di persone esterne nei consigli di unità di insegnamento e della loro ricerca. Le disposizioni relative a questa partecipazione sono omologate dal consiglio di università per quanto concerne le unità di insegnamento e di ricerca che ne fanno parte e dal ministero dell'educazione nazionale, dopo aver consultato il consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca, per quanto riguarda le università e gli istituti a carattere scientifico e culturale indipendenti dalle università.

La rappresentanza degli insegnanti che esercitano le funzioni di professori, « conferenzieri », assistenti, o simili, deve essere almeno uguale a quella degli studenti negli organi misti, consigli, o altri organismi in cui sono associati. La rappresentanza degli insegnanti che esercitano il ruolo di professori, o « conferenzieri » deve comprendere almeno il 60% di quella dell'insieme degli insegnanti presenti negli organi, salvo deroghe approvate dal ministro dell'educazione nazionale, su parere del consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca.

La decisione dei programmi di ricerca e la ripartizione dei fondi corrispondenti dipendono esclusivamente dai consigli scientifici composti da insegnanti che esercitano la funzione di professori, da conferenzieri o eventualmente da assistenti, da ricercatori dello stesso livello e da persone scelte in funzione della loro competenza scientifica.

Alla gestione dei centri e dei laboratori di ricerca possono partecipare solo dei collegi elettorali di insegnanti, di ricercatori e di studenti, che devono eleggere gli insegnanti e i ricercatori che abbiano fatto delle pubblicazioni scientifihce e degli studenti del terzo ciclo, già impegnati nel lavoro di ricerca.

Articolo 14.

I rappresentanti delle diverse categorie nei consigli delle unità di insegnamento e di ricerca, nei consigli delle università e nei consigli delle altre istituzioni pubbliche a carattere scientifico e culturale, sono periodicamente designati con scrutinio segreto da collegi distinti.

Un decreto stabilirà le condizioni per cui gli studenti che non potranno votare personalmente, potranno fare per procura, o in mancanza saranno esclusi dai calcoli dei quorum previsti al capoverso seguente.

I rappresentanti degli studenti sono eletti con scrutinio di lista senza ballottaggio né voto preferenziale, con rappresentanza proporzionale.

Delle disposizioni saranno prese per assicurare la regolarità dello scrutinio e la rappresentatività degli eletti, specialmento proibendo le iscrizioni elettorali multiple in due o più unità di insegnamento e di ricerca con l'istituzione di un quorum che non può esse inferiore al 60% degli studenti iscritti. Se il numero dei votanti è inferiore al 60% degli studenti iscritti, il numero dei seggi attribuiti è fissato in proporzione del numero dei votanti in rapporto a questa cifra. Le elezioni dei delegati studenteschi avvengono nella misura del possibile, con collegi distinti per anni o cicli di studi.

Il diritto di suffragio è riservato agli studenti in regola con i piani di studi dell'anno precedente. La percentuale dei rappresentanti degli studenti del primo anno non dovrebbe sorpassare un quinto dell'insieme dei rappresentanti di tutti gli studenti, quando l'insieme comprende più di due annate.

Gli studenti stranieri regolarmente iscritti in un istituto di insegnamento superiore hanno diritto di voto. Sono eleggibili solo gli studenti stranieri provenienti da paesi con i quali esistono rapporti di reciprocità.

Un decreto fisserà la composizione dei collegi elettorali e le modalità di ricorso contro le elezioni.

(Una campagna era stata condotta, specialmente all'interno del gruppo U.D.R., in favore del voto obbligatorio degli studenti. Essendosi opposto Couve de Murville, non ci sono stati emendamenti in tal senso in Parlamento. La commissione degli affari culturali aveva proposto la votazione a due riprese. Il ministro ha preferito la procedura che consisteva nel fissare il numero dei seggi studenteschi in proporzione del numero dei votanti quando il quorum del 60% non fosse raggiunto. Un emendamento del Parlamento ha introdotto il voto degli studenti del primo anno e quello degli stranieri, che non figuravano nel testo iniziale).

Articolo 15.

Il presidente di un istituto ne assicura la direzione e la rappresenta nei confronti di terzi. Egli è eletto per 5 anni e non è immediatamente rieleggibile. Salvo deroga, decisa del consiglio a maggioranza dei due terzi, egli deve essere professore titolare dell'istituto e membro del consiglio; se non è professore titolare, la sua nomina deve essere approvata dal ministro dell'educazione nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca.

Il direttore di una unità di insegnamento e di ricerca è eletto per tre anni. Salvo deroga, decisa dal consiglio a maggioranza di due terzi, egli deve essere professore titolare, o « conferenziere » o assistente, nell'unità di insegnamento, e essere membro del consiglio. Se non è professore titolare o « conferenziere » o assistente, la sua nomina deve essere approvata dal ministro dell'educazione nazionale, dopo avere sentito il parere del consiglio dell'università di cui fa parte l'unità di insegnamento e di ricerca.

(Il Parlamento ha portato a 5 anni, non rieleggibile, il mandato del presidente di istituto, che il testo governativo aveva fissato di una durata che andava da 2 a 4 anni. E' ammessa d'altra parte la possibilità che il presidente di una università o un direttore di una unità di insegnamento non sia un professore titolare, salvo la riserva dell'essere ratificato dal ministro dell'educazione nazionale).

Articolo 16.

Dei decreti potranno precisare le condizioni particolari di gestione dei servizi comuni a più unità di insegnamento e di ricerca o a più istituti.

Articolo 17.

Le funzioni di rettore di un'accademia sono incompatibili con quelle di presidente di istituto pubblico a carattere scientifico e culturale, e con quelle di direttore di una unità di insegnamento e di ricerca. Le funzioni di presidente di un istituto pubblico a carattere scientifico e culturale sono incompatibili con quelle di direttore di una unità d'insegnamento e di ricerca.

Articolo 18.

In caso di difficoltà grave nel funzionamento degli organi statutari o di carenza nell'esercizio delle loro responsabilità, il ministro dell'educazione nazionale può prendere — a titolo eccezionale — tutte le disposizioni necessarie; egli consulta prima di tutto il consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e forma al più presto possibile. In questi stessi casi il rettore ha il potere di prendere ogni misura per la conservazione dell'ordine.

CAPITOLO IV

Autonomia pedagogica e partecipazione

Articolo 19.

Gli istituti pubblici a carattere scientifico e culturale e le unità di insegnamento, i loro programmi di controllo e di verifica della conoscenza e delle attitudini, sottostando però alla presente legge, agli statuti del personale chiamato alle funzioni di insegnamento e di ricerca e dei regolamenti stabiliti dopo aver consultato il consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca.

Articolo 20.

Le regole comuni per il proseguimento degli studi per giungere a diplomi nazionali dipendenti dal ministro della educazione nazionale, le condizioni per ottenere questi diplomi e le modalità per proteggere i titoli che essi conferiscono, sono stabilite dal ministro, dietro consi-

glio e proposta del consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca.

Le capacità e l'acquisizione della scienza sono controllate dagli insegnanti in maniera regolare e continua. Gli esami finali permettono un controllo supplementare delle capacità e della conoscenza. I titoli di dottore sono conferiti dopo aver sostenuto una tesi o un insieme di lavori scientifici originali.

Questa tesi e questi lavori possono essere individuati, e, se la disciplina lo giustifica, collettivi, già pubblicati o inediti. Nel caso in cui la tesi o i lavori risultino da un contributo collettivo, il candidato deve sostenere un esame orale che permetta di valutare il suo apporto personale.

(La discussione che si è svolta a proposito del primo capoverso di questo articolo è interessante, perchè poneva il problema dell'autonomia reale degli istituti, in campo pedagogico.

Il testo governativo era molto più restrittivo, al punto che, come ha fatto osservare Giscar d'Estraing, era contradditorio con i principi affermati nell'articolo 19. La redazione originale era così: « I programma di studio per giungere a dei gradi, titoli, o diplomi nazionali dipendenti dal ministero dell'educazione nazionale, e le modalità delle loro sanzioni, sono definite dal ministro ». Con questa formulazione si riportava indietro infatti, per la quasi totalità degli insegnamenti (quelli che conducono a dei diplomi nazionali) rispetto alla libertà di stabilire i programmi e le procedure d'esami affermate all'articolo 19. Le formule adottate dovrebbero permettere di dare più elasticità pur preservando il carattere nazionale dei diplomi. D'altra parte, le università avranno la libertà di creare dei diplomi al loro interno, e degli insegnamenti per ottenerli.

Il terzo capoverso modifica la procedura delle tesi che potranno essere attribuite per lavori collettivi o inediti. Ciononostante il Parlamento ha limitato la portata del testo iniziale mantenendo l'obbligo di una discussione individuale per sostenerla, anche quando il lavoro è collettivo. Il nuovo regime deve soprattutto apportare delle trasformazioni sensibili nella facoltà di lettere, dove la tesi era di una lunghezza eccessiva e aveva conservato, nella preparazione, un carattere strettamente individualista).

Articolo 21.

Le università provvedono all'organizzazione, con le unità di insegnamento e di ricerca che ne fanno parte, di stages di orientamento per le matricole, quando esse ritengono utile verificare la loro attitudine agli studi intrapresi.

Questi stages sono obbligatori per tutti gli studenti per cui sono stati organizzati. Al termine di questi stages si può raccomandare agli studenti di scegliere degli altri studi, nella stessa università o un ciclo d'insegnamento più corto adattato a una attività professionale. Se lo studente segue la raccomandazione la nuova iscrizione è gratis. Se egli invece persevera nella scelta iniziale, e se termina senza successo l'anno di studi, all'inizio dell'anno seguente può essere chiamato un nuovo stage pluridisciplinare, le cui conclusioni saranno obbligatorie.

Le università prevedono, con mezzi appropriati, all'orientamento continuo degli studenti, soprattutto al termine di ogni ciclo di studi.

(Questo articolo poneva concretamente il problema della selezione delle entrate nell'università.

La commissione degli affari culturali, così come vari deputati N.D.R. specialmente Fanton, ritenevano che l'autonomia delle università implicasse per esse la libertà di scegliere i propri studenti, cioè di stabilire una selezione, soprattutto qualora stimassero di non avere la sufficiente capacità di accoglienza, o qualora certe branche delle loro materie fossero sopraffollate.

Edgar Faure ha ribadito la sua opposizione a ogni idea di selezione. « Non ci saranno selezioni, finché io amministrerò questo dipartimento » ha dichiarato).

Articolo 22.

Il ministro dell'educazione nazionale e le università, prendono, ciascuno per quanto loro compete, ogni disposizione in collegamento con gli organismi nazionali, regionali e locali qualificati, per informare e consigliare gli studenti sulle possibilità d'impiego e di carriera alle quali possono condurre i loro studi.

Le università e questi organismi qualificati prendono ugualmente ogni disposizione, nel rispetto del loro scopo fondamentale, per un adattamento reciproco degli sbocchi professionali e delle materie universitarie insegnate.

(L'informazione degli studenti sulle possibilità di impiego e l'adattamento dell'insegnamento agli sbocchi professionali sono attualmente molto carenti, per la più inesistenti).

Articolo 23.

Dopo averne riconosciuto le attitudini, le università organizzano l'inserimento al loro interno di candidati già impegnati nella vita professionale, possiedano essi o meno dei titoli universitari. Esse permettono loro di accedere a degli insegnamenti di formazione o di perfezionamento e di ottenere i diplomi corrispondenti. Il contenuto degli insegnamenti, i metodi pedagogici, l'approvazione degli studi, il calendario e gli orari sono adatti in modo particolare.

(Le disposizioni che riguardano l'educazione permanente sono decisamente più liberali di quelle attualmente in vigore, poiché prevedono l'inserimento di adulti non provvisti del titolo universitario, e lo svolgimento, per loro, di un tipo particolare di insegnamento, che tranne rare eccezioni, attualmente non esiste).

Articolo 24.

Le università provvedono all'organizzazione dell'educazione permanente nelle unità di insegnamento e di ricerca che esse raggruppano, negli istituti che sono loro uniti e in tutti quei servizi creati apposta per questo. Questa attività è organizzata in collegamento con le collettività regionali e locali, le organizzazioni pubbliche e ogni altro organismo interessato.

(Questo articolo, che non era presente nel testo governativo, è dovuto a un emendamento di Flornoy - U.D.R.).

Articolo 25.

Le università provvedono anche all'educazione fisica e agli sports, in collegamento con gli organismi specializzati. Esse facilitano la partecipazione e l'inserimento degli insegnanti in queste attività.

CAPITOLO V

Autonomia finanziaria

Articolo 26.

Gli istituti pubblici a carattere scientifico e culturale dispongono, per il raggiungimento del loro scopo, di attrezzature, di personale e di fondi dati dallo stato. Essi dispongono inoltre di altre risorse, provenienti specialmente da lasciti, donazioni, fondazioni, retribuzione di servizi, fondi di concorsi, e sovvenzioni differenti.

(La concessione dell'autonomia finanziaria alle università e alle unità di insegnamento e di ricerca che hanno lo statuto di organismo pubblico, è una delle principali innovazioni date dalla legge. Da adesso in poi esse disporranno di un credito per il funzionamento.

La frase-chiave è quella sul controllo finanziario. Esso non verrà esercitato che « a posteriori », cioè non ci vorranno più previe autorizzazioni per le spese. In seguito a degli interventi in Assemblea, specialmente di quello di Duhamel (P.D.M.) l'ambiguità del testo governativo sul controllo « a posteriori » dovute alle reticenze del ministro delle finanze, è stata in parte eliminata. Se tuttavia il decreto annunciato moltiplicasse i casi in cui il bilancio dovesse essere sottomesso ad autorizzazione, l'autonomia finanziaria risulterebbe particolarmente ridotta).

Articolo 27.

La legge delle finanze fissa per l'insieme degli istituti a carattere scientifico e culturali, dipendenti dal ministro dell'educazione nazionale, l'ammontare dei crediti per il funzionamento e per l'attrezzature che sono loro dati dallo stato.

La suddivisione del numero di personale per categoria, risulta dalla legge per le finanze, così come i crediti che questa dà per la ricerca scientifica e tecnica.

Secondo il loro programma, e conformemente a dei criteri nazionali, il ministro dell'educazione nazionale, dopo aver consultato il consiglio nazionale dello insegnamento superiore e della ricerca, suddivide tra le università e gli istituti pubblici a carattere scientifico e culturale indipendenti da queste università, le diponibilità che risultano dalla legge per le finanze e delega a ciascuno un credito globale di funzionamento.

Egli suddivide inoltre i crediti per attrezzatura tra diverse operazioni, nel quadro degli orientamenti della pianificazione, dopo aver consultato il consiglio nazionale e eventualmente i consigli regionali dell'insegnamento superiore e della ricerca. Per le operazioni a scadenza di due o più anni, egli comunica l'insieme del programma e la scadenza delle rate. Tuttavia una parte del credito per l'attrezzatura può essere suddivisa tra i diversi istituti e delegata a questi ultimi secondo le modalità stabilite dal precedente capoverso.

Ogni istituto spartisce, tra le unità di insegnamento e di ricerca che esso raggruppa tra gli altri istituti uniti al suo e tra i servizi propri, le somme stabilite dalla legge delle finanze che gli sono affidate, ciò che ha in dotazione come credito di funzionamento e, all'occorrenza, ciò che ha come credito per l'attrezzatura.

Articolo 28.

Ogni istituto suddivide, allo stesso modo, le risorse che non provengono dallo stato.

Articolo 29.

Ogni istituto vota il suo bilancio, che deve essere in pareggio, ed essere pubblicato. Il consiglio dell'università approva i bilanci degli istituti che sono compresi dalla sua giurisdizione.

I crediti di fuzionamento visti prima, sono utilizzati per coprire le spese del funzionamento e del materiale degli istituti e delle loro unità di insegnamento e di ricerca, e, nel caso, per assumere e pagare del personale in più di quello che figura nella legge delle finanze.

I crediti per l'attrezzatura sono destinati a coprire le spese in capitale.

Le unità di insegnamento e di ricerca non dotate di personalità giuridica dispongono di un bilancio proprio, integrato in quello dell'istituto di cui fanno parte.

Questo bilancio è approvato dal consiglio di istituto.

Il presidente di ogni istituto ha l'autorità di autorizzare l'incasso delle somme ricevute e per emettere mandato di pagamento per le spese , nei limiti dei crediti votati.

L'amministrazione di ogni istituto è scelto dal consiglio di istituto in base alla lista dei meriti, e approvata insieme, dal ministro dell'educazione nazionale e dal ministro dell'economia e delle finanze. Egli ha la qualità di amministratore pubblico.

Gli istituti sottostanno al controllo amministrativo dell'ispezione generale dell'educazione nazionale.

Il controllo finanziario è esercitato « a posteriori »; gli istituti sono sottomessi alla verifica dell'ispezione generale delle finanze, le loro amministrazioni al controllo giuridico della Corte dei conti.

Un decreto del Consiglio di stato preciserà i casi e le condizioni in cui i bilanci degli istituti dovranno essere sottomessi ad approvazione. Esso fisserà anche il loro regolamento finanziario.

CAPITOLO VI

Gli insegnanti

Articolo 30.

Negli istituti pubblici a carattere scientifico e culturale dipendenti dal Ministero dell'Educazione Nazionale, l'insegnamento è assicurato da personale di stato, da insegnanti associati e da personale unito da contratti interni per istituti.

Questi istituti possono fare richiesta, per l'insegnamento, a ricercatori, a membri esterni e eventualmente a studenti qualificati.

Dipendendo dallo statuto generale dell'ordinamento pubblico, gli insegnanti di nazionalità straniere, possono nelle condizioni fissate da un decreto nel Consiglio di stato, essere nominati nel corpo insegnante dell'insegnamento superiore.

(Nuove disposizioni regolamentari saranno promulgate, a riguardo sia dei professori stranieri sia delle personalità francesi o straniere non universitarie. Essi sono reclutati a titolo contrattuale, ma potranno divenire funzionari dopo un certo numero di anni di insegnamento. Questa disposizione, su domanda della assemblea nazionale, verrà applicata anche agli stranieri. Cioè essi potranno divenire professori titolari senza essere obbligati a cambiare nazionalità).

Articolo 31.

Il personale dato dallo stato alle università e agli istituti che sono loro uniti, sotto riserva del loro statuto particolare, devono essere stati dichiarati idonei, con una istanza nazionale, a esercitare le funzioni per le quali sono stati reclutati.

L'esame dei problemi individuali relativi al reclutamento e alla carriera del personale dipende, in ciascuno degli organi competenti, dai soli rappresentanti degli insegnanti e del personale almeno pari nel ruolo a quello dell'interessato.

Nessuno può essere eletto per più di sei anni né immediatamente rieletto negli organismi con competenza nazionali istituiti per questo esame.

Articolo 32.

La scelta degli insegnanti che esercitano in un istituto la funzione di professore, « conferenziere » o assistente, dipende da organi composti esclusivamente da insegnanti e da persone aggiunte di almeno eguale ruolo.

Articolo 33.

Le disposizioni attualmente in vigore per la distribuzione degli insegnamenti

sotto forma di cattedre personalmente attribuite a professori, sono aboliti senza che per questo ne derivi alcuna modifica nello statuto di questo personale, né per quanto riguarda il diritto e la garanzia di cui beneficiano.

La suddivisione delle funzioni di insegnamento e delle attività di ricerca all'interno di uno stesso istituto deve essere soggetta a una revisione periodica.

Gli insegnanti nominati nell'articolo precedente hanno competenza esclusiva per effettuare questa suddivisione, organizzare il controllo degli studi e delle attitudini, designare le commissioni d'esame e scegliere i titoli e i diplomi. Solo essi possono partecipare alla commissione degli insegnanti o, nelle condizioni regolamentari, può partecipare anche del personale qualificato esterno all'istituto. Solo i responsabili statutari degli istituti e delle comunità di insegnamento e di ricerca hanno potere di ingaggiare o congedare, sottostando al loro statuto, il personale direttamente sotto la loro autorità.

Gli istituti fissano l'ambito di direzione, di consiglio e di orientamento degli studenti, ambito che riguarda ogni funzione universitaria, insegnamento, ricerca, obblighi connessi di residenza e di presenza. Essi non possono dispensare in tutto o in una parte di questi compiti e da questi obblighi, altro che a titolo eccezionale e con un regolamento omologato dal ministro dopo aver ascoltato il parere del consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca.

(Se i metodi pedagogici, così come i procedimenti di controllo per gli studi saranno determinati dai consigli paritetici (art. 19), di contro, l'organizzazione di questi controlli, cioè gli esami, dipendono dai soli insegnanti. Parlando di revisione periodica della ripartizione delle funzioni di insegnamento, il legislatore vorrebbe evitare che il professore X faccia per esempio per 20 anni il corso del primo anno di diritto costituzionale. Ma su domanda pressante di numerosi professori universitari il governo ha accettato che gli studenti non siano associati a questa revisione.

Il sistema medioevale delle cattedre scompare. Non dovrebbero dunque più esserci dei laboratori, dei crediti e del personale dipendente da un solo uomo: il titolare di una cattedra. Il reclutamento del personale dipenderà dai responsabili degli istituti. « Io sono colpito, ha dichiarato il ministro all'assemblea che dei professori titolari possano prendere o cacciar via del personale senza controllo ». Infine la legge riafferma che i professori universitari devono risiedere nella città dove essi insegnano — obbligo che esiste già ma che non è mai stato rispettato da tutti — e che essi devono essere presenti nei loro istituti oltre alle ore dei corsi).

Articolo 34.

Gli insegnanti e i ricercatori fruiscono di una piena indipendenza e di una intera libertà di espressione nell'esercizio delle loro funzioni di insegnamento e della loro attività di ricerca, sotto le riserve che impongono loro, conformemente alle tradizioni universitarie e alle disposizioni della presente legge, i principi d'oggettività e di tolleranza.

CAPITOLO VII

Le libertà universitarie

Articolo 35.

L'insegnamento e la ricerca implicano l'oggettività del sapere e la tolleranza dell'opinione. Essi sono incompatibili con ogni forma di propaganda e devono essere al di fuori di ogni attività politica o economica.

Articolo 36.

Gli studenti dispongono della libertà d'informazione nei riguardi dei problemi politici economici e sociali, in condizioni che non diminuiscano le attività di insegnamento della ricerca, che non si presta a monopolio o propaganda, e che non turbino l'ordine pubblico.

I locali messi per questo scopo a disposizione degli studenti saranno, nella misura delle possibilità, distinti dai locali destinati all'insegnamento e alla ricerca. Essi saranno esterni ai recinti ospedalieri. Le condizioni della loro utilizzazione saranno definite dopo aver consultato il consiglio, e saranno controllate dal presidente dell'istituto o dal direttore dell'unità di insegnamento e di ricerca.

(La definizione della propaganda sarà molto delicata. Vi si include la distribuzione dei manifestini. Per voler accontentare tutti, gli « arrabbiati »: riconoscendo loro un diritto, e i loro avversari: limitandoglielo, si è giunti su questo punto a un testo che sarà inapplicabile oppure non rispettato. Per iniziativa del senato è stato precisato che i locali saranno separati « nella misura del possibile ». Come evitare infatti ciò che è sempre avvenuto: che delle discussioni abbiano luogo nei corridoi dopo le lezioni)?

Articolo 37.

I presidenti degli istituti e i direttori delle unità di insegnamento e di ricerca sono responsabili dell'ordine nei locali e nei recinti universitari. Essi assolvono questo compito secondo le leggi, i regolamenti generali e i regolamenti interni all'istituto.

Ogni azione o provocazione a un'azione che rischi di limitare le libertà definite dall'articolo precedente o dall'ordine pubblico all'interno dell'università è suscettibile di sanzioni disciplinari.

Un decreto del Consiglio di stato determinerà le condizioni di applicazione del presente articolo.

(Il ministro ha dichiarato a questo proposito all'Assemblea nazionale: « Quando un'autorità vera sarà esercitata con la collaborazione degli studenti che non potranno più dirsi oppressi, essa dovrà assumere il suo ruolo proprio, senza del quale il ministro non avrà più da esitare per far prevalere l'ordine dello stato che non deve mai essere violato »).

Articolo 38.

Il potere disciplinare è esercitato nei confronti degli insegnanti in primo luogo dal consiglio di università o da quello dell'istituto pubblico a carattere scientifico e culturale indipendente dall'università, e solo successivamente dal consiglio superiore dell'educazione nazionale.

I consigli che devono deliberare in materia giurisdizionale sono costituiti da una sezione disciplinare i cui membri sono eletti tra i rappresentanti eletti del corpo insegnante.

Per il giudizio di ogni problema, la sezione disciplinare che non può comprendere che insegnanti di un grado eguale o superiore, è eventualmente completata, secondo i casi, sia da un membro del corpo al quale appartiene colui che deve essere giudicato, qualora questo corpo non fosse già rappresentato, sia da dei rappresentanti, nominati, degli istituti di insegnamento superiore che non ne fanno parte.

Queste giurisdizioni completate da un numero eguale di membri eletti nel loro seno dai rappresentanti eletti degli studenti, esercitano il potere disciplinare nei confronti degli studenti.

Un decreto del Consiglio di stato stabilirà le pene applicabili e preciserà la composizione e il funzionamento di questi organi giurisdizionali.

CAPITOLO VIII

Attuazione della riforma

Articolo 39.

Prima del 31 dicembre 1968, il ministro dell'educazione nazionale stabilirà, dopo aver consultato le diverse categorie degli interessati, una lista provvisoria delle unità di insegnamento e di ricerca destinate a costituire le differenti università. I collegi elettorali delle differenti categorie saranno convocati dai rettori in base a questa lista provvisoria per eleggere i loro delegati. Le scelte dei collegi elettorali, le modalità degli scrutini e le disposizioni necessarie per assicurarne la regolarità e la rappresentatività, specialmente per quanto concerne il quorum, saranno fissate con un decreto, conformemente alle disposizioni previste dal capitolo III della presente legge.

(Il passaggio tra il regime attuale e questo nuovo così differente previsto dalla legge, sarà forzatamente delicato e complesso. Il ministro ha incaricato i rettori che sono i rappresentanti locali, di procedere alle consultazioni sulla nuova divisione in unità d'insegnamento e di ricerca. Delle elezioni avranno luogo in seguito nel quadro ancora provvisorio delle nuove unità. I delegati avranno a disposizione qualche mese per decidere del raggruppamento di queste unità in una o più università, e per elaborarne gli statuti. D'altra parte, e un testo di legge lo preciserà, questi delegati disporranno di poteri per gestire gli istituti tradizionali — le facoltà — che sopravviveranno per parecchi mesi ancora: probabilmente fino alla fine dell'annata universitaria, almeno per quanto riguarda la distribuzione dei crediti).

Articolo 40.

I delegati così designati dovranno:

1. Elaborare gli statuti delle unità alle quali essi sono uniti; questi statuti dovranno essere approvati a titolo provvisorio dal rettore dell'accademia.

2. Designare i delegati di ogni unità per l'assemblea costitutiva provvisoria dell'università.

3. L'unità di insegnamento di ricerca che, in data 15 marzo 1969 non avranno adottato degli statuti conformi alle disposizioni della presente legge, potranno essere dotati a titolo provvisorio di statuti stabiliti con decreto.

Nei casi in cui le unità di insegnamento o di ricerca non avessero per quella stessa data designato i loro delegati all'assemblea costitutiva provvisoria dell'università, gli insegnanti, gli studenti e l'altro personale di queste unità designeranno direttamente i loro rappresentanti all'assemblea costitutiva provvisoria dell'università.

Articolo 41.

I rappresentanti eletti dalle unità, o eletti direttamente, nelle condizioni previste all'articolo 40 costituiranno l'assemblea costitutiva provvisoria dell'università. Essi elaboreranno gli statuti dell'università che dovranno essere approvati dal ministro dell'educazione nazionale e designeranno i loro rappresentanti al consiglio nazionale.

La struttura dei collegi elettorali, i regolamenti relativi all'elettorato, l'eleggibilità e le modalità del voto, la composizione delle assemblee saranno determinate con decreto, conformemente alle disposizioni previste al capitolo III della presente legge.

Tre mesi dopo la pubblicazione del decreto ministeriale designante le università che fanno parte di una accademia, quelle che non avranno adottato degli statuti conformi alle disposizioni della presente legge potranno essere dotate di statuti stabiliti per decreto.

Le università regolarmente provviste di uno statuto saranno erette per decreto a istituti pubblici con carattere scientifico culturale.

(A proposito di questo articolo il gruppo comunista ha di nuovo domandato che sia prevista una « integrazione progressiva delle grandi scuole nelle università ».

Il relatore, il rettore Capelle, ha risposto: « E' fuori dubbio che un problema si pone. E' certo che bisognerà arrivare a raggruppare le circa 300 scuole di ingegneri, ma non le grandi scuole come il Politecnico. Allo stesso modo bisognerà rivedere la situazione di certi istituti, separati dell'alma mater per ragioni antiche, penso alle scuole superiori di Agricoltura »).

Articolo 42.

Decreti del Consiglio di stato regoleranno il trasferimento agli istituti pubblici a carattere scientifico e culturale, creati con l'applicazione della presente legge, dei diritti e degli obblighi degli antichi istituti così come delle ricchezze che appartenevano loro in proprio.

Articolo 43.

Il consiglio nazionale dell'insegnamento superiore e della ricerca potrà essere validamente costituito quando un insieme di università, raggruppanti la metà degli insegnanti e degli studenti di tutta la Francia avranno potuto adottare i loro statuti e designare i loro rappresentanti. Il consiglio dell'insegnamento superiore sarà allora soppresso.

Articolo 44.

Per facilitare l'attuazione delle istituzioni previste dalla presente legge, dei decreti potranno, al posto delle disposizioni legislative e regolamentari in vigore, decidere ogni misura provvisoria destinata ad assicurare la gestione degli istituti universitari, lo sviluppo della loro attività d'insegnamento e di ricerca e la transizione dalle antiche alle nuove istituzioni.

CAPITOLO IX

Disposizioni finali

Articolo 45.

Per ciò che concerne gli insegnamenti superiori che portano alla professione medica, odontoiatrica e le ricerche che vi sono associate, le disposizioni dell'ordinamento numero 58 - 1373, del 30 dicembre 1958 e del codice della sanità pubblica restano applicabili agli istituti e alle unità definite dalla presente legge dietro riserva di cambiamenti necessari che saranno oggetto di decreti del consiglio di stato.

Il ministro degli affari sociali, sarà associato per tutte le decisioni concernenti gli insegnamenti medici, farmaceutici, odontoiatrici, e le ricerche concernenti.

Articolo 46.

Le disposizioni della presente legge, relative alla ricerca, si applicano unicamente alla ricerca non orientata effettuata nelle università e negli altri istituti di insegnamento superiore, allo scopo di mantenere l'insegnamento al livello più elevato delle scienze.

Le disposizioni della presente legge non hanno per oggetto la modifica del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica, né delle modalità del suo intervento né la competenza degli organi consultivi che dipendono da questo, specialmente il Comitato Nazionale della Ricerca Scientifica.

La legge Faure, o lo statuto dell'insegnamento nella nazione

Paragonata al decreto Fouchet, che ratificava, senza nasconderlo, intenzioni tecnocratiche e che organizzava la selezione in modo da fornire a una società ben stabilita le sue *élites,* la legge Faure si accontenta solo di nasconder meglio lo stesso obiettivo cambiando le parole, ma non lo spirito?

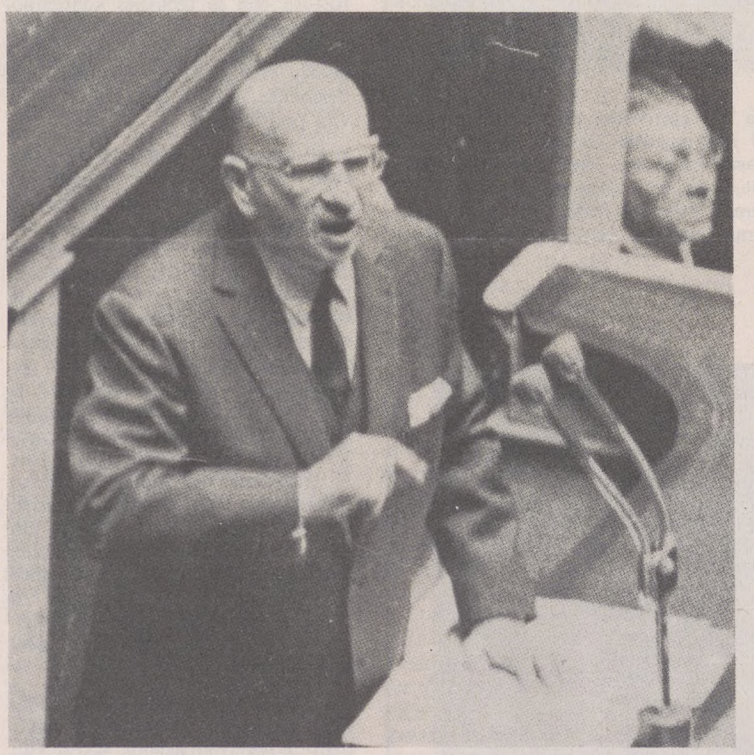
E' stato detto di sì. Ma cosa non si è detto su questa legge! Paradossalmente è proprio M. Couve de Murville che sembra dar credito a questa interpretazione. Egli sembra tenere ad affermare che niente era cambiato, perché, con lui, la riforma si stava già preparando « da molto tempo » ed era stata solamente fatta « precipitare dalla crisi del mese di maggio ». La novità sarebbe nell'accelerazione e non nella natura stessa del progetto. Da ciò che suggerisce quest'arte dello sfumato (fatta di ellissi e di controfrasi, ma non priva di *humor*), i testi si oppongono. Qui si delinea qualcosa di originale. E le resistenze incontrate e ancora più la notevole « Esposizione dei motivi » che precede il *Progetto di legge d'orientamento dell'insegnamento superiore*, ce lo hanno dimostrato.

Autonomia e partecipazione

Due princìpi stanno alla base: l'autonomia e la partecipazione. Queste parole non hanno niente di nuovo: sono come la marmellata che si mette sul pane più amaro. Ma, qui, l'affermazione è presa sul serio. Essa definisce una azione che si rapporta al problema di una « cultura sempre più degna di contestazione ». Essa precisa la modalità del lavoro richiesto, una volta riconosciuto che così come risulta dalle istituzioni attuali, il « concetto stesso della conoscenza implica una nuova riflessione ».

Questa elaborazione indissociabilmente teorica e pratica, sarà iniziata dagli stessi interessati; essi ne saranno il soggetto ma non l'oggetto. « Contrariamente a tanti precedenti, diceva Edgar Faure in luglio (aprendo così una soluzione di continuità nella tradizione francese), l'università sarà chiamata a rinnovarsi da se stessa ». La legge-quadro, aggiungeva allora, « definirà i grandi princìpi e preciserà lo spirito delle relazioni che dovranno essere stabilite tra lo Stato e le differenti categorie di istituti. Bisognerà in seguito che [...] essa permetta al governo di lasciare agli istituti, nei limiti da fissare, una grande libertà e, per ciò, una grande responsabilità nei confronti della definizione della loro struttura giuridica e amministrativa, della loro vocazione scientifica e interdisciplinare, del contenuto della forma e della sanzione dei loro insegnamenti ».

Il progetto presentato e votato in ottobre non riguarda che l'insegnamento superiore, « prima tappa » in « un piano generale » che dovrà essere presentato al più presto « sotto forma di una legge di obiettivi ». Attendendo che si sviluppi in tutta la sua ampiezza questa politica di insegnamento, noi abbiamo già, non la parte più importante (i problemi della scuola secondaria e primaria sono assai più fondamentali), ma la punta avanzata con il chiarimento delle sue scelte.



Il ministro dell'istruzione Edgard Faure.

E. Faure riassumeva in due parole le critiche indirizzate a questo primo manifesto: « c'è troppa poca autonomia e troppa partecipazione ». Insufficienza di autonomia nella misura in cui il controllo finanziario (ma a posteriori), le regole della rappresentanza democratica, il controllo dei diplomi nazionali, così come dei programmi e degli esami per arrivarvi, restano sotto l'autorità della tutela. Eccesso di partecipazione, nella misura in cui « la restaurazione di un governo comune nell'università » e soprattutto la parte troppo « bella » data agli studenti o agli assistenti richiama il sospetto di una *élite* liberale che ha perduto il gusto della libertà per tutti.

Qualunque cosa si pensi delle precisioni apportate (in particolare di quel punto veramente nuovo e fondamentale che è la soppressione del controllo *a priori*) lo squilibrio che è stato criticato, ha, io credo, una sua ragione di essere; esso traduce, con un ordine nelle priorità, la volontà di corrispondere alla attuale situazione e di inserirvi completamente l'orientamento che Jacques Duhamel riassumeva con vigore: « Voi scegliete l'università di massa contro l'università di *élite*. Voi volete che la cultura generale sia la cultura generalizzata. Voi preferite la preparazione alla vita, alla preparazione alla professione ». Se la cultura è infine identificata alla comunicazione e al risultato di una creatività riconosciuta a ogni persona come un diritto, essa comincia con la collaborazione di tutti alla revisione delle istituzioni nate da un'altra concezione. L'organizzazione di una pedagogia, la messa a punto di « laboratori » regionali o scientifici, come la stessa scelta di uno stile di ricerca in *équipes* di lavoro suppongono dapprima una genesi comune e poi il fissare delle regole che la rendano possibile.

La preferenza che la riforma ha per la partecipazione dà un contenuto reale alle grandi parole, solenni e versatili che sono state scritte su troppe bandiere differenti: « responsabilità », « assunzione di compiti », ecc. Essa è nello stesso tempo una scommessa e una filosofia: la dinamica che definisce la cultura non è più *assimilazione* di scienza, ma sua *produzione;* ben lungi dallo scendere dalle altezze dove il suo possesso, costosamnete acquisito e poveramente remunerato, aveva finito per circondarsi di un prestigio quasi religioso, il sapere si costruisce con la fatica, comune a tutti e che non finisce mai per nessuno, « dall'apprendimento all'apprendimento e dall'apprendimento alla ricerca »; l'università non è più un « ufficio di collocamento » che prepara una personale per impieghi *già fissati* e dunque destinati alla conservazione dello stato presente dell'economia, ma una istituzione che *crea* insieme un recupero dell'uomo e « un incitamento allo stesso progresso economico ».

In teoria (la pratica e forse le intenzioni reali sono altre, io penso), si può ritenere che la priorità riconosciuta alla partecipazione permetta, in avvenire, una trasformazione delle unità di insegnamento, di tipo scientifico o regionale. Una evoluzione, autorizzata e sostenuta a un tempo dalle istituzioni, è chiamata a sostituire discipline, a favorire collaborazioni scientifiche tra settori finora isolati, a creare nuove forme di insegnamento, a favorire la specializzazione di università di provincia in questa o quella ricerca meglio rispondente agli strumenti e alle esigenze locali, ecc. Questo processo sarà paralizzato se l'autorità concede alle unità presenti una forte autonomia. Esse sarebbero così bloccate in un momento di mobilità reciproca. E' la partecipazione che a poco a poco potrà creare le nuove unità, grazie alle quali in seguito l'autonomia diverrà possibile e necessaria.

Un nuovo tipo di insegnamento

La discussione dinanzi alle Assemblee ha mostrato che questa legge si inserisce in un insieme coerente, di cui è emersa soltanto la parte culminante; il seguito, più ampio, rimane ancora nascosto negli uffici del vasto ministero ove « un'*équipe* di cervelli » lo elabora con convinzione.

Ma già si può percepire il grosso della riforma. Ai due estremi dell'insegnamento si disintegrano le necessità di ieri cambiate oggi in tabù: il latino da una parte, che sacralizzato giustificava un malthusianesimo dell'insegnamento secondario, e dall'altra il monumentale dottorato di stato, richiesto dai professori d'università, capolavoro che ammazzava degli eroi solitari per farne sovente « nuove stesure di un libro ». Al posto di ciò ci sono conoscenze generali moderne già dalla sesta, « classe d'orientamento » comune per tutti, e al vertice, un lavoro o una tesi che può essere la rielaborazione di pubblicazioni precedenti (quindi una nuova creazione) e il risultato di una collaborazione.

Per la scuola superiore, il Consiglio eletto (art. 8-10) è la pietra di paragone di una architettura di cui bisognerebbe analizzare i dettagli: la rappresentanza studentesca (art. 9); l'apertura dell'università a studenti anziani o a professori che non hanno potuto continuare i loro studi; la creazione, quest'anno, di 11.000 "moniteurs" (assistenti); l'appello agli insegnanti stranieri come la partecipazione all'università di "personalità rappresentativa della vita regionale"; la possibilità per gli istituti o laboratori privati di affiancarsi all'università; ecc. Una vita si innesta, attraverso i testi, che ha già le sue ripercussioni nel grande corpo calmo dell'università, con gli spostamenti, le offerte, le domande di ogni tipo, e dovuque un sordo smuoversi che fa uscire il meglio e il peggio delle facciate imbrattate il maggio scorso. Ciò che, ieri, era inimmaginabile è invece oggi in evidenza scandalosa. Forze liberate dalla rimozione di norme e di quadri, operano da ogni parte, animate da preoccupazioni di carriera o da generosità ugualmente impensabili.

Molti desideri improvvisamente esplosi rivelano tuttavia una battaglia ben più profonda. Un simbolo forse la organizza: la *selezione*. Si discute la definizione del termine, ma esso racchiude qualcosa di più di un senso particolare. A proposito della selezione si affrontano due concetti di società: quello che la fonda sulla partecipazione uguale di ognuno a un'ambizione fondatrice e quello che assume la rarità come criterio di qualità, la selezione come un fatto contro il quale la società non può nulla, e finalmente la « lotta per la vita » di Darwin come una legge tanto fatale quanto naturale.

Si riscontra nel programma ministeriale una scommessa che è anche, nel senso più nobile e necessario, una utopia, vale a dire quel tipo di progetto sociale che porta gli uomini a divenire diversi. Edgar Faure riassumeva ciò, al Senato, definendolo « filosofia del dibattito »: « Per me le leggi sociali non sono le leggi naturali, per esempio la legge della giungla ».

M. Le Roy sottolineava ugualmente, e con ragione, che « se è utile per esempio rinunciare a una selezione nelle iscrizioni alle facoltà, questa misura resterà evidentemente di una portata assai ristretta se la selezione si effettuerà ancora massiccia durante tutto il sistema scolare attraverso una serie di procedimenti che la determina-

no in forza di disuguaglianze economiche, sociali, e culturali ». Il progetto presenta, come carenza principale l'avvenire che esso prepara.

Dal frazionamento alla depoliticizzazione dell'Università

« L'università è la nazione che sta conoscendo e conoscendosi ». La formula è di Faure e dice il suo orientamento, quello di costituire un laboratorio di iniziative e di promozione, capace di dar origine, se Faure terrà a lungo il ministero, a un movimento che modificherà poco a poco lo stile umano delle imprese, del commercio, del paese tutto intero. Da questo punto di vista egli intravvede già, con ottimismo, di poter smuovere tutta la nazione, partendo dai giovani, dal momento che egli pone discretamente il suo progetto esplosivo all'ultimo piano dell'insegnamento.

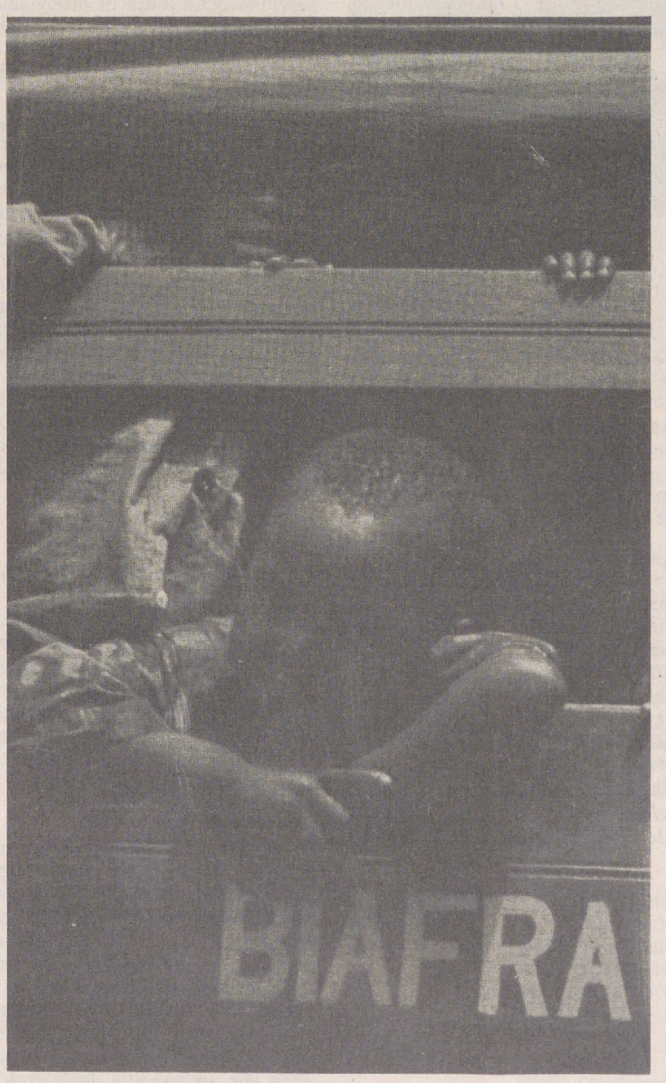
Ma, in pratica, se scrive Università con una maiuscola, sembra pensarla con una minuscola e al plurale: le università. Cerca uomini nuovi, con una politica nuova. Spezzetta la vecchia struttura accademica in unità che non supereranno i 10.000 studenti e che, per quanto riguarda Parigi, disperde ai quattro capi della città; ne ripartisce i settori secondo un gioco sottile che, a causa delle competenze atrtibuite a gruppi politici o agli organi regionali, li rende quasi impermeabili gli uni altri altri; rafforza le divisioni attraverso un reclutamento geografico il cui significato sociale (e al fondo conservatore) è, soprattutto a Parigi, fin troppo chiaro.

Distingue anche fra i problemi della didattica, di responsabilità dei Consigli paritari (art. 14) e quelli che riguardano la ricerca, lasciati ai docenti titolari. Distribuisce in capitoli diversi la forma e il contenuto dell'insegnamento, vale a dire la riforma dei rapporti docente-discente e il miglioramento o il cambiamento delle discipline, mentre invece l'interazione fra scienza e insegnamento costituisce il nocciolo stesso della cultura, espressione e prodotto di una cooperazione sociale.

Ugualmente, l'ordinamento proprio delle Università è rafforzato, ma per essere meglio separato dall'ordinamento dello Stato: la consistenza e la relativa autonomia accordata al primo, i poteri più ampi del decano e del Consiglio, impediscono al Governo di essere toccato dal contagio delle agitazioni studentesche, o dalla vita interna di queste isole scrupolosamente delimitate in tutto il paese.

Insomma, fraziona il sistema piramidale napoleonico in piccole unità funzionanti ciascuna secondo lo stesso principio. Crea dei compartimenti stagni. Non fa alcuna allusione al sindacalismo studentesco. [...]

L'opposizione extra partitica ha coinvolto anche gli universitari giapponesi, portandoli allo scontro diretto col sistema, la cui reazione si è manifestata a Tokio nelle dimensioni di una vera e propria battaglia, con lo spiegamento di ben 9.500 poliziotti. Ora c'è la calma, l'attesa, forse, di sviluppi costruttivi, di profonde trasformazioni dei valori su cui si fonda la società nipponica.



L'opinione pubblica si è arenata sulle polemiche a proposito degli aiuti e delle nascoste forniture di armi. Intanto pare che i fondi raccolti per inviare viveri si stiano esaurendo, e che i raccolti di primavera non si avranno, perché a suo tempo la fame costrinse i contadini a mangiarsi le scorte riservate per la semina.

Essenzialmente, separa la cultura dalla politica. L'università, se la si prende ancora nel suo insieme, è votata ad un grande compito socio-culturale e contemporaneamente depoliticizzata. Non se ne è considerata la gestione che sotto un profilo tecnico e finanziario, mai come un problema politico. Attraverso la sua divisione, sono prese delle garanzie contro l'eco che potrebbero avere le discussioni politiche in uno o nell'altro settore.

La moderazione è portata in ogni facoltà, con la voce dei notabili: le « personalità regionali » imporranno la moderazione e la presenza degli interessi locali. Si rassicurino dunque gli ingenui che sono inquieti perché nell'Università si fa politica. Se si parla qui di una rivoluzione sociale, è al prezzo di un allontanamento del sindacalismo. « L'isolamento dell'Università » criticato dal Progetto non era visto che sotto l'aspetto di una rottura con le tecniche contemporanee o con le masse lavoratrici. La legge che vuole mettere fine a questa emarginazione, contemporaneamente isola l'Univresità dalla vita politica.

Il ministro è lontano dal pensare con M. Kaspereit che la politica è per gli studenti « solo un interesse episodico »... Ma si affanna piuttosto perché all'interno di un'« ordinamento » (fermamente distinto nella misura in cui è rivitalizzato) le iniziative necessarie ad un rinnovamento sociale non si trasformino in *problemi politici,* anche se nelle università si *parla* di politica. Rende dunque giustizia alle rivendicazioni studentesche, ma su un altro piano, che le trasforma nel momento stesso in cui sono assunte nella riforma. Chiama gli studenti a giocare un ruolo socioculturale fondamentale, ma operando una scelta nelle loro ambizioni politiche: la realtà ritorna al potere che è loro sottratto; il resto è ideologia di cui possono liberamente discutere.

Altra forma di scommessa, quasi di sfida, che si ritrova dappertutto attravreso grandi scelte rinnovatrici e attraverso un'abilità politica molto sicura dei propri mezzi. Questa legge rivela un pensatore, un tattico, un giocatore. Nelle due assemblee si è conquistato una maggioranza schiacciante utilizzando la cattiva coscienza di una parte della « destra » e la buona coscienza di una parte della « sinistra », soppiantando, qualche volta prendendola al contrario, le posizioni di molti, e certamente anche perché il suo progetto, utile per una pacificazione, creava una sorta di neutralità tranquillizzante per quasi tutti i partiti rappresentati al Parlamento.

In questo momento in cui molti degli associati sono meno sicuri della direzione (incerta e frammentaria) dell'UNEF e gli « estremisti » sono più isolati, sarà possibile una simile operazione con gli studenti che sono a Parigi 32.000 più dell'anno passato? Si opererà anche lì con la disgregazione di una opposizione e la mobilitazione della maggioranza sul terreno che le fissa il progetto governativo. Due modi di condurre la stessa tattica insinuandosi nello stretto spazio delle esitazioni — tattica forse dovuta allo stretto spazio di manovra di cui dispone il ministri, ma carica di una concezione da cui egli rischia di non potersi più liberare o che gli è essenziale.

Come per il Parlamento, il successo è possibile. Ci si può domandare se non sarà in parte ingannatore e se non sarà di breve durata, nella misura in cui indicasse, malgrado quello che si è potuto affermare, la scomparsa del rullo sociale rivendicato ieri dall'Università e nella misura in cui le strutture sindacali, sottoposte a corto-circuito, divenissero incapaci di rappresentare il « mondo » studentesco e di fornire al Governo degli interlocutori. Ma con questa riforma che vuole avviare tutta una liberalizzazione socioculturale, il governo non cerca anche di preservare il proprio potere? Cerca veramente degli interlocutori politici? Evitare il ruolo determinante e necessario che deve avere in tutta la società un'espressione organica di studenti e docenti, sarebbe fare giochi di prestigio; nascondendo l'oggetto che fa paura ci si toglierebbe lo strumento per suscitare rappresentanti responsabili e per ascoltarli. Sarebbe una politica miope, così come il suo opposto, di un'opposizione che non riconoscesse, nella crisi del sindacalismo, l'urgenza di strutture nuove, e che verrebbe a trovarsi di volta in volta in un estremismo votato all'inefficacia, o in un riformismo votato alla apoliticità.

La questione rimane aperta, e grave. Noi non possiamo e non potremo mai pensare, con un « immortale » che difendeva giustamente il latino, che « l'attualità è ciò che domani non sarà più niente ». Il ministro, lui sì, *fa* dell'attualità un avvenimento per il paese. Ogni cittadino è invitato a superare la euforia dovuta a un successo parziale, o la sfiducia dinanzi al lavoro da compiere; a non contentarsi di un « risultato » tattico forse provvisorio, e in ogni caso insufficiente; e perciò a entrare attivamente nella riforma in corso, sia per le ambizioni innovatrici di cui si fa testimone, sia per gli ampliamenti che essa richiede.

Michel de Certeau

(da *Études,* dicembre 1968, pp. 682-689; cfr. pp. 15-18 in Documentazione)

lettere in redazione

Da Napoli

L'ateneo napoletano è giunto, per qualche giorno, agli onori della cronaca, come suol dirsi, per alcuni avvenimenti che, drammatici in sé dal punto di vista umano, sono oltremodo significativi da quello politico.

Durante la settimana che è trascorsa tra il 20 gennaio e il 25 u.s. nonché in alcuni giorni di quella successiva, si sono venuti verificando scontri sempre più violenti tra due opposte fazioni estremiste; anzi, vi sarebbero stati dei concitati diverbi, finiti poi col trasformarsi in manuali. Le due fazioni sono state individuate nei giovani del Movimento studentesco, di sinistra naturalmente estrema, ed in quelli dei gruppi neo-fascisti di Università Europea e del FUAN-GUF.

Questa la versione della stampa e del Telegiornale.

Quello che si suol definire Movimento Studentesco è in realtà una parte soltanto del discreto numero di studenti che hanno da qualche anno impegnato una battaglia talora dura per il rinnovamento radicale dell'Università e della società intera, nell'Ateneo napoletano. Non ci accodiamo certo a chi osserva che non tutti gli studenti ne fanno parte giacché crediamo sia evidente la mentalità qualunquistica che ispira queste notazioni, né d'altra parte sapremmo auspicare una intesa tra i giovani più aperti e preparati e perciò estremamente critici nei confronti delle strutture sociali, culturali e politiche della città e del paese ed i fascisti che pure sono ben presenti a Napoli!

Osserviamo però che pur nell'ambito di una comune ispirazione politica ed ideologica a causa di divergenze certo notevoli, a Napoli operano, nel mondo universitario, vari gruppi. Uno di questi, che si definiva Sinistra Universitaria, dopo aver agito dapprima specialmente nella Facoltà di scienze ove si è formato, ha preso ad operare soprattutto nelle Facoltà di Lettere e Giurisprudenza che occupano l'area centrale dell'Università, prospicienti il centralissimo Corso Umberto I e, dopo una intensa ed efficace lotta politica di sensibilizzazione delle masse studentesche, prese a denominarsi semplicemente Movimento Studentesco, iniziando una serie di attività politiche quali seminari, dibattiti, commissioni di studio, controstampa murale e ciclostilata etc, che coinvolge certamente studenti estranei alla organizzazione — sembra assai precisata — del gruppo originario. Per poter con più agio svolgere questa attività, a seguito di un'Assemblea generale i cui trionfò su opposti gruppi e persone, decise di occupare alcune aule, ivi compresa quella intitolata a Francesco De Santis, della Facoltà di Lettere e Filosofia, sede in massima parte di istituti storici, site al pianterreno ed aperte su di un corridoio chiuso da un cancello: questa zona fu definita « Sede del Movimento Studentesco ».

Orbene, il giorno 21 gennaio u.s., martedì, un gruppo di neofascisti occupò, dopo un'azione di forza che ebbe pure momenti drammatici (studenti e docenti rimasti bloccati e fatti evacuare dalla forza pubblica etc) il corridoio e le aule poste dirimpetto alla « Sede del Movimento studentesco » che ospitano taluni istituti giuridici.

Solo chi giudichi col metro formale dei qualunquisti che aspirano ad una impossibile oggettività ed imparzialità, può mettere sullo stesso piano le due occupazioni; e ciò non tanto perché la seconda non fu preceduta da un'Assemblea generale (certamente sarebbe strano che si volessero ricavare nuovi parametri formali di giudizio dalla istituzionalizzazione di spontanei strumenti di lotta, quali le Assemblee), quanto perché essa non fu preceduta né seguita da un dibattito politico qualsiasi né all'interno né nei confronti della massa degli studenti, fu realizzata da persone armate talora duramente con atteggiamenti teppistici, aveva soprattutto un chiaro intento provocatorio nei confronti degli avversari politici. Questi reagirono variamente e ne derivarono scontri, nei quali brillò l'assenza di qualsiasi intervento dell'autorità accademica o della polizia.

Venerdì 25 gennaio, dopo un certo volantinaggio (i volantini erano firmati « i giovani del PCI e del PSIUP »), un gruppo di persone, in buona parte, sembra, estranee all'ambiente universitario (operai etc) guidati, è presumibile, da dirigenti dei due partiti ricordati, intervennero in forze e scacciarono i neo-fascisti dall'Università, non impediti in ciò dalla polizia che tuttavia sembra abbia concorso in maniera determinante a salvare « gli occupanti » da un triste destino... politico! Il giorno successivo, dopo un certo fermento, e vari tentativi di organizzare da parte dei neo-fascisti un corteo per strumentalizzare i fatti di Praga (che tuttavia non ha avuto affatto il rilievo, nel seguito dei fatti che ha attribuito ad esso la TV), gli squadristi aggredivano la « Sede del Movimento Studentesco » appiccandovi il fuoco e bastonando ferocemente alcuni studenti che sostavano lì davanti (la scelta delle vittime rispondeva ad un chiaro disegno politico di intimidazione: colpire i militanti più in vista e più attivi) mentre altri riuscivano a cavarsela variamente.

La polizia, sollecitata ad intervenire (ad uno studente, sfuggito ai teppisti, che ne chiedeva l'intervento un agente rispondeva che non c'erano ordini superiori), si limitava a denunciare qualche giorno dopo, a piede libero, un certo numero di presunti responsabili e, dopo qualche esitazione, vi aggiungeva pure i presunti responsabili dei fatti di venerdì 24 u.s. Gli ordini superiori mancavano pure per impedire la successiva aggressione alla sede provinciale del PCI, ma non mancavano quando, alcuni giorni dopo, in presenza di un esagitato corteo, la polizia si diede cura di impedire scontri e danni presidiando in forze la sede provinciale del MSI!

I problemi politici che questi fatti suscitano sono vari: la debolezza politica della posizione della Sinistra Universitaria è apparsa limpidamente; nella successiva assemblea generale di protesta non si riusciva che a creare un clima trionfalistico (in presenza pure di esponenti del Mov. St. medio) peraltro degno di notazione positiva per la efficace prevenzione politica di rigurgiti qualunquistici (ed è questo in fondo l'obbiettivo dell'estrema destra, tesa a ridurre nel loro utile « particulare » gli intimiditi militanti più avanzati ed ad evocare innanzi alla massa piccolo borghese fuori e dentro l'Università lo spettro dello Stato forte), e si rinveniva come unico obiettivo di lotta la riconquista di una sede (anzi si diceva essersi abbandonata quella precedente solo perché inagibile — in realtà del tutto distrutta dal fuoco!) e la rivendicazione che non si è riusciti a distruggere il Movimento Studentesco. Assai arduo era pure definire il rapporto con l'opposizione di sinistra (che organizzava una manifestazione « unitaria » antifascista) di cui appare difficile definire il ruolo: perché i comunisti sono intervenuti in forze venerdì 25 con un'azione che aveva il solo sbocco possibile nei fatti del giorno successivo? E' rimarchevole che essi si siano firmati per quello che sono sia nei manifestini che sulla loro stampa rinunciando alla tradizionale mistificazione di identificarsi col M.S. o alla strumentalizzazione dall'esterno: si dice che siano stati « invitati » ad intervenire.

Ciò sarebbe assai significativo a smascherare il vuoto e generico verbalismo rivoluzionario della Sinistra nei confronti del revisionismo e confermerebbe la natura burocratica e strumentale di quel gruppo: la sua linea d'azione più precisa sembra infatti oggi il pescaggio, nella massa studentesca tenuta strumentalmente in agitazione, dei quadri d'un costituendo partito rivoluzionario. Ma perché i comunisti non hanno impedito lo scempio di sabato? Per debolezza o per calcolo politico? Forse è più facile definire in ciò il ruolo della polizia: la incapacità delle forze al potere di far passare un disegno riformistico che contenga o inquadri l'opposizione extraparlamentare, nonché di far ricorso allo scopo alla saldatura con quella parlamentare, si mescola con la tradizionale linea politica delle forze dell'ordine di considerare pericolosi per l'ordine pubblico soprattutto i movimenti di sinistra (che lottano per sostanziali trasformazioni) ora specialmente quelli di « contestazione globale » e mai quelli squadristi che in fondo ricorrono alla violenza per lasciare le cose come stanno.

Inutile, o quasi, accennare alle autorità accademiche: perché il rettore prof. Tesauro non ha chiesto l'intervento della polizia? Perché non ha chiuso l'Università, almeno in parte, dopo i fatti di venerdì 24 u.s. che lasciavano agevolmente presagire il seguito? Si è limitato a rivendicare, di fronte all'opinione pubblica disorientata, ma generalmente adeguata alla violenza (« da qualunque parte provenga »!), il suo potere di controllo della situazione, facendo dire, pure dalla RAI, che tutto era tornato normale lunedì (laddove le biblioteche di Lettere e Giurisprudenza erano chiuse e lo saranno per giorni — almeno la seconda, e la facoltà di lettere dovrà rinunciare a varie aule danneggiate o pericolose per il cader di calcinacci)!

Non c'è dubbio che sia giunto il momento della assunzione delle responsabilità: chi farfuglia di difesa delle istituzioni democratiche si renda conto di averle sabotate per vent'anni e che solo radicali riforme potrebbero consolidarle: l'opposizione di sinistra, di fronte allo squadrismo che entra in azione allorquando le forze progressive sono troppo deboli per la conquista del potere e troppo forti per non suscitare preoccupazioni a destra, non può risolvere l'antifascismo del 1945 né può ignorare la novità di ciò che si muove.. alla sua sinistra: sarebbe assai drammatico se il PCI facesse la fine del partito socialista nel 1922 e precedenti!

Per il Movimento Studentesco conscio ormai della sua autonomia, è giunta l'ora di proporsi obiettivi concreti inerenti alla situazione globale del paese (ed, a Napoli specialmente, della città che si disaggrega mentamente in tutte le sue strutture) non meramente strumentali né atti a costruire supporto delle altrui velleità di aggiustamento di ciò che scricchiola da tutte le parti!

Enrico Marino

block notes

Praga brucia

Il suicidio di Jan Palach ha costretto il mondo a porre di nuovo l'attenzione sulla tragedia del popolo cecoslovacco.

Come sempre, è anche stato preso in considerazione per speculazioni politiche sia da parte dell'URSS, che prima vi ha colto un sintomo della presenza di forze controrivoluzionarie in Cecoslovacchia, poi ha diffuso ogni sorta di falsità sul suicidio di Palach e degli altri suoi connazionali che lo hanno imitato; sia da parte degli apostoli nostrani di una libertà modellata sui regimi dei colonnelli greci o della Spagna franchista.

Un suicidio, anche se per nobili motivi, per la libertà, non crediamo, forse, che possa essere giustificato: tuttavia un gesto del genere può essere compreso valutando la situazione cecoslovacca a cinque mesi dall'invasione di agosto.

I dirigenti del nuovo corso, *pur cedendo su alcuni punti rilevanti alle richieste sovietiche, erano riusciti a garantire con la loro presenza che si sarebbe proceduto sulla strada intrapresa nel gennaio scorso, seppure con i rallentamenti e le cautele imposti dalla presenza delle truppe straniere sul suolo nazionale; in ultimo però Husak, segretario del PC slovacco, gradito all'URSS e severo critico, dopo il* 21 *agosto, del* nuovo corso, *con il pretesto di una equa distribuzione di cariche, nella nuova repubblica federale, tra cechi e slovacchi, ha ottenuto l'allontanamento di Smrkovsky, uno dei più popolari esponenti della* primavera di Praga, *dalla presidenza della assemblea federale. Questo cedimento ulteriore ha senza dubbio determinato un calo di fiducia del popolo di Dubcek, Svoboda e Cernik, i tre esponenti per ora rimasti al loro posto.*

L'indebolimento del gruppo dirigente progressista, nonché la sfiducia in questo dei cecoslovacchi, sono certamente tra gli obiettivi di Husak e dell'URSS.

E' sembrato significativo il rientro in patria, all'indomani del rogo umano, dell'economista Ota Sik e dello scrittore Goldstucker, esuli dall'agosto scorso: forse un tentativo di riprendere il cammino interrotto. Ma lo spazio lasciato ai dirigenti cecoslovacchi sembra sempre più limitato; le campagne di stampa da parte degli altri paesi socialisti riprendono puntualmente ad ogni tentativo del genere.

Non sembra che le richieste di Jan Palach, lasciate in una lettera, del ritorno alla libertà di stampa e del divieto di diffondere un giornaletto « di occupazione », in lingua cecoslovacca, potranno essere prese in considerazione.

Semmai, il suo gesto di protesta, che certamente non può commuovere l'URSS, può spingere i suoi connazionali ad una forma di reazione, della quale non sappiamo quali potrebbero essere le ulteriori conseguenze.

S. P.

Gli studenti tedeschi

recensione - intervista a Riccardo Di Corato

Nel dicembre 1968, *per i tipi dell'editrice "Cultura", è uscito il libro* Gli studenti tedeschi. Cronaca di una opposizione extra parlamentare, *di* RICCARDO DI CORATO. *Questo libro è — leggiamo nella presentazione dell'editore — « frutto di una paziente indagine sul movimento studentesco tedesco e sul contesto socio-politico della Germania d'oggi: ...non si tratta solo di un saggio critico condotto secondo criteri ideologici né di una rassegna di documenti e di fatti. Di Corato ha voluto esporre una cronaca, nel senso migliore del termine ».*

La lettura del libro è stimolante: la documentazione diretta delinea il nascere, lo svolgersi, l'intrecciarsi, nei vari movimenti, di una generale presa di coscienza da parte degli studenti tedeschi della propria funzione, diremmo quasi missione, per una trasformazione profonda dell'attuale struttura sociale.

Non ci siamo tuttavia contentati della sola lettura del libro: abbiamo voluto andare al di là di certi accenni, di certi limiti, anche cronologici, che l'autore si è posti. La sua viva voce ci è venuta incontro, rispondendo ad alcune nostre domande.

Ma attendiamo da lui con interesse anche un nuovo libro, in cui continuare la ricerca iniziata e approfondire i temi proposti dal movimento studentesco tedesco per confrontarci con essi, per lasciarci sollecitare ad "infrangere la nostra mentalità" per "imparare a muoverci in questa società come uomini a cui questa società appartiene".

■ **Quali sono i punti di maggior contatto tra i movimenti studenteschi tedeschi e il movimento italiano, soprattutto prendendo lo spunto dalla crisi dei centri ufficiali di organizzazione universitaria?**

L'organizzazione ufficiale degli studenti tedeschi, il VDS, ha puntato fin dagli anni '50-'60 sula ricerca di un mandato politico degli studenti, che facesse di essi una delle forze capaci di discutere in una società pluralistica. Ma tale competenza veniva negata dalla classe politica, che preferiva invece demandarla ai movimenti giovanili dei partiti. Da tale rifiuto nasce la ricerca di spazi esterni a quelli offerti dal sistema. In Italia, il movimento studentesco ufficiale non prestò mai eccessiva attenzione alla possibilità di svolgere una funzione, anche a livello politico, quale forza autonoma all'interno della società. Mentre da noi la politica rimase fatto empirico e marginale e soprattutto fatto di partiti, quindi da liquidarsi nei rispettivi corridoi, in Germania essa divenne per i movimenti studenteschi un fatto essenziale. Tuttavia l'accentuazione della richiesta di un mandato politico ha determinato all'interno del VDS uno spostamento su posizioni moderate, in forza delle reazioni provocate da governo e partiti all'interno dell'organismo federale. E' stato così che i vari gruppi prepulsori, attribuendo alla richiesta del mandato un valore sempre maggiore, si sono man mano dovuti spostare verso lo SDS che ha assunto, nel tempo, una vera e propria funzione di leadership.

In Germania, dunque, questa forma di radicalizzazione nasce, in primo luogo, per stimoli e imposizioni esterne. Da noi, si assiste invece ad un processo diverso: la crisi degli Organismi Rappresentativi non viene determinata da influenze esterne di carattere particolarmente pressante, quanto da una reale inesistenza di rappresentatività politica da parte degli organismi ufficialmente riconosciuti.

E', pertanto, la crisi che si sviluppa naturalmente, quando un organismo non riesce ad esprimere il contesto globale di cui fa parte e può reggere soltanto fino a quando non si pongono in atto « reazioni di rigetto ».

Incidentalmente un altro carattere indicativo delle differenze tra le organizzazioni germaniche e quelle italiane può essere individuato nella solidarietà che viene espressa da parte di tutti gli studenti tedeschi, anche delle organizzazioni di destra, come le corporazioni, verso i colleghi colpiti da repressioni, proprio per il principio che « bisogna difendere strutture autonome indipendentemente dalla politica che svolgono ». Fatto, questo, che non si è certamente verificato in Italia.

■ **Quanto ha contribuito alla radicalizzazione della lotta studentesca la mancanza di uno sbocco ufficiale nella vita politica tedesca sulla sinistra dello schieramento parlamentare?**

Alla svolta radicale dei movimenti studenteschi non ha tanto contribuito la mancanza di un partito comunista, quanto la svolta a destra decisa dalla SPD, quando nel '59-'60 rinunciò ad impegnarsi per creare una società socialista, preferendole una politica di moderato riformismo all'interno del sistema. Inoltre, la decisione di entrare nella grande coalizione e l'insofferenza alla discussione e alla critica, oltre ad una cristallizzazione burocratica resero impossibile l'apporto dei movimenti giovanili, anche di quelli promananti dal partito, per una maggiore incisività della politica del partito stesso.

In tal modo, la maggior parte degli studenti, anche socialisti, si avvicinarono ancora maggiormente allo SDS, provocando la reazione della SPD che seppe soltanto ricorrere al metodo delle espulsioni, convincendo gli studenti che l'unico strumento che loro restava per incidere nella struttura sociale era quello della lotta aperta contro le strutture del sistema e il sistema stesso.

■ **I movimenti hanno tentato una sintesi ideologica, interpretando rispetto alla situazione tedesca i credi politici di cui si sono fatti portavoce? Possiedono cioè una metodologia e un potere tali da rendere costruttiva la loro azione?**

Una sintesi di quel tipo non è stata tentata in quanto gli studenti, vistisi emarginati dalla società politica tedesca, si sono trovati a dover condurre un'analisi della società globale a partire dall'ambiente particolare in cui si venivano a trovare, e cioè dalla università. Per trovare una risposta al perché di una simile reazione della società ufficiale, gli studenti si sono valsi di vari strumenti di analisi, di diversa origine ideologico-culturale, espressione a loro volta della vasta gamma di posizioni che si può riscontrare all'interno dei movimenti studenteschi tedeschi.

Tuttora gli studenti sono fermi ad una fase di analisi; interessante momento propositivo all'interno, è l'Università Critica, mentre, per quanto riguarda una prospettiva globale, essi partono da una scala di valori fondata sulla visione di una società egualitaria, posta come momento di confronto per una presa di coscienza da parte delle classi sottoposte a sfruttamento. Obiettivo fondamentale è la individuazione dell'« uomo nuovo » che si pone, libero, al servizio degli altri, spinto da uno stimolo morale. Come risultante della gamma di valori, essi vedono una nuova società, appunto egualitaria, per realizzare la quale non si pongono alcuna particolare strategia, e tanto meno si domandano quale sia il modo migliore per una sua sua eventuale gestione.

Un tentativo di realizzare questa società « utopica », è ad esempio quello proposto da alcuni gruppi, come le Comuni, che sperimentano comunitariamente quella che per gli altri resta una proposta raggiungibile solo al termine di una « lunga marcia » attraverso le istituzioni. Per ciascun gruppo, tuttavia, tale termine ha un suo particolare significato e una sua propria impostazione metodologica: per i gruppi liberali (il termine vale nella sua originaria accezione e non indica solo l'appartenenza ad un partito o ad un movimento ideologico) la « lunga marcia » significa conquista progressiva dei centri di potere, agendo cioè dall'interno, ben consci dei pericoli di involuzione e delle possibilità di assorbimento da parte del sistema, ma consci anche che nella società tedesca attuale, tale conquista può essere uno strumento valido di futuro controllo. Per gli altri movimenti il termine significa la necessità di soppesare ogni singola azione nelle sue risultanze all'interno della struttura, anche se per le azioni in sè non si usano le vie già istituzionalizzate dal sistema stesso e si ricorre alla provocazione, come strumento di una presa di coscienza più generale.

■ **Come gli studenti intendono condurre un'azione comune con gli operai, dato che l'ambiente, il lavoro e il tipo di cultura fanno parlare loro due linguaggi diversi?**

Risulta molto difficile per gli studenti trovare un aggancio immediato con gli operai nella lotta al sistema; gli operai, infatti, sono estremamente controllati dai loro sindacati i quali, a loro volta, sono condizionati dalla struttura burocratica che si sono dati e dalla politica che perseguono. Bisogna inoltre tener conto dell'influenza pesante che ha sui sindacati la SPD, partito che, essendo integrato strettamente nella società capitalistica germanica, non funge certamente da stimolo, e del fatto che i sindacati si sono sempre posti come obiettivo l'inserimento completo dell'operaio nella struttura produttiva del Paese: in cambio di questo, all'operaio è stata data un'agiatezza notevole che — essi dicono — non sarebbe stata assicurata, invece, con un metodo di lotte e di scioperi. Lo sciopero, nella Repubblica Federale Tedesca, è uno strumento assai poco usato rispetto agli altri paesi europei.

In questa struttura, gli studenti (di essi, solo il 5% sono figli di operai) hanno trovato una enorme difficoltà ad impostare un dialogo che uscisse dagli schematismi e dalle ribellioni permesse dal sistema, anche perché l'operaio tedesco, come in genere tutta la popolazione, ha una tipica mentalità di «suddito » rispetto al potere centrale e periferico.

Uno dei tentativi di porsi in contatto con gli operai può essere individuato nei corsi di formazione per quadri sindacali tenuti da studenti aderenti alla SDS; una simile collaborazione tuttavia è venuta meno subito dopo l'attentato contro Benno Ohnesorg, che è stata una delle molle che ha fatto compiere una svolta ulteriore verso una teorizzazione della rivoluzione. Tale interruzione fu decisa a livello di dirigenti di partito e di sindacato, mentre numerosi giovani operai si schierarono a fianco degli studenti e delle loro richieste, che assumevano, specie dopo l'uccisione di Ohnesorg, anche un carattere di richiamo morale. Unico modo per gli studenti, di fronte ad una classe operaia se non ricca, certamente benestante e soprattutto integrata, è quello di cercare di sollecitare una presa di coscienza da parte della massa. Una simile realizzazione porterebbe, secondo gli studenti, ad un rifiuto di quel tipo massificante di società che riesce a soddisfare solo le elementari esigenze di carattere strettamente materiale, e alla partecipazione dei singoli alla costruzione della nuova società.

Uno degli elementi fondamentali della tematica del movimento studentesco — come stimolo alla presa di coscienza dello sfruttamento cui alcuni strati della società capitalistica sono sottoposti — è l'individuazione della funzione del Terzo Mondo in campo internazionale, a cui si collegano sostenendo la necessità di una lotta a livello nazionale per rovesciare la struttura classista e a livello internazionale per ridurre la disparità tra i popoli.

■ **Quale via pensa che alla fine sceglierà il Movimento Studentesco tedesco dati i presupposti che sono alla base di una parte dell'attività dei vari gruppi?**

In questi ultimi mesi il Movimento Studentesco è stato oggetto di una ondata di repressione che mira a mettere fuori legge lo SDS. Ciò provoca un senso di frustrazione che interessa tutti i gruppi studenteschi e alla quale i singoli reagiscono in modi differenti. Elemento comune è il rafforzamento della teoria della protesta come prassi, anche se è sempre più difficile trovare un filo unitario nel comportamento del Movimento Studentesco. Si sviluppano così alcune tendenze.

Gli *estremisti* rifiutano ogni lotta all'interno e vogliono rovesciare il sistema, fino a fare della « prassi » la loro teoria.

I *gruppi comunisti*, sorti con la rinascita del partito comunista tedesco di osservanza moscovita, ritengono che si possa condurre la lotta di classe in senso tradizionale.

I *gruppi di azione democratica per il progresso*, pur dall'esterno del partito comunista, collaborano con esso in quanto ritengono ancora possibile agire dall'interno del sistema parlamentare.

Vi sono poi giovani che si rifiutano di collaborare con il partito comunista, ma che credono anch'essi nella validità della lotta portata dall'interno delle strutture esistenti.

Al di fuori dei gruppi rivoluzionari e di quelli riformisti, vi sono i gruppi delle *Comuni*, che, proprio per la loro caratteristica impostazione ideologica, rifiutano qualsiasi tipo di strategia a medio o a lungo termine, cercando già di vivere la loro « utopia ».

La collaborazione tra questi vari movimenti non è organica, ma occasionale, e determinata dalla spinta degli organismi che hanno una più vivace elaborazione ideologica.

« Questo sarà indubbiamente il capo più fecondo della opposizione extra parlamentare ».

Tutti devono « impegnarsi a fondo in questo lavoro di ricerca e di elaborazione perché non ci si può impegnare in una lotta, i cui termini di crescita sono i lustri e non gli anni, accontentandosi di tesi semplicistiche o superficialmente abborracciate.

Non basta dire socialismo e democrazia, lotta alla disumanità delle attuali strutture sociali ed economiche che l'imperialismo corona, per avere le risposte a cui si ha diritto. In questo senso è stata presa molto sul serio l'obiezione principale dell'establishment — se non volete questa società, che cosa proponete di non utopico? — anche se essa viene respinta in linea di principio, e giustamente, poiché la rivendicazione dell'uomo a godere dei propri diritti non può essere pretestuosamente accantonata perché la società esistente non ha voglia di soddisfarla e di pensare a come soddisfarla » (pp. 180-181).

(a cura di Francesco Bianchini e Marisa Nunzella)

Sigle citate: SDS - *Sozialisticher Deutscher Studentenbund* - Lega degli studenti socialisti tedeschi.

SPD - *Sozialdemokratische Partei Deutschlands* - Partito socialdemocratico di Germania.

VDS - *Verband Deutscher Studentenschaften* - Federazione tedesca degli studenti.

Avola, dopo

Cosa ha significato Avola nella vita sindacale, politica e sociale italiana è presto per dirlo con la visione ampia di tutte le implicazioni che questo grave fatto ha comportato e comporterà in futuro. Oggi però, a distanza di più di un mese dai luttuosi avvenimenti, è possibile gare un primo quadro della situazione, è possibile individuare alcuni fatti che sono sintomatici di come i vari gruppi sociali e l'opinione pubblica più in generale hanno reagito.

Prima di analizzare i vari comportamenti è necessario, per avere un quadro di riferimento completo e per dare un giudizio consapevole e cosciente, risalire ai luttuosi avvenimenti e a quello che prima era avvenuto.

Infatti molti atteggiamenti (blocchi stradali) non possono trovare una spiegazione se non si conosce la realtà che li ha determinati e di converso altre reazioni (di parte di certa stampa per esempio) trovano una spiegazione nel modo di porsi e di comportarsi degli agrari e in genere nei comportamenti di larga parte padronale sia agraria che industriale.

I motivi che determinarono la controversia bracciantile (conclusasi definitivamente soltanto nella notte del 5 gennaio u.s.) nella provincia di Siracusa erano fondamentalmente di natura normativa e non economica come di solito si è indotti a pensare.

Infatti il punto di rottura delle trattative fra Organizzazioni Sindacali ed Agrari avvenne attorno ad una norma contrattuale già presente nel contratto provinciale del 1966 e mai attuata perché gli agrari, nei due anni fra la stipula di un contratto e l'altro, si sono sempre rifiutati di darne pratica attuazione con la definizione del relativo regolamento.

Cosa prevedeva di tanto importante questa norma contrattuale da fare opporre agli agrari una così notevole resistenza alla sua pratica applicazione?

Niente di rivoluzionario, soltanto la costituzione di Commissioni Comunali Paritetiche fra i Sindacati dei lavoratori e le Organizzazioni datoriali degli Agricoltori e dei Coltivatori Diretti, aventi la funzione di far rispettare in generale il contratto nei singoli posti di lavoro, ma soprattutto con lo scopo di controllare che le aziende agricole denunzino all'Ufficio Contributi Unificati le effettive giornate lavorative prestate dai braccianti agricoli.

L'importanza di tale controllo si rileva facilmente da alcuni fatti:

a) La denunzia all'Ufficio Contributi Unificati delle giornate lavorative prestate da ciascun lavoratore agricolo dà a questo il diritto alle prestazioni mutualistiche, previdenziali, all'indennità di disoccupazione, ecc., mentre per i datori di lavoro comporta il pagamento di contributi a suo carico.

b) Nel siracusano su dieci milioni circa di giornate lavorative mediamente effettuate in un anno, gli agricoltori ne denunziano all'Ufficio Contributi Unificati circa un milione con una evasione del 90%.

c) Gli enti preposti per legge al controllo di queste evasioni e quindi preposti per far rispettare la legge non riescono per mancanza di mezzi e di uomini ad assolvere al loro compito.

Come anche il Ministro del Lavoro Sen. Brodolini, venuto ad Avola il 4 gennaio, ha sottolineato, le cause profonde che hanno determinato la vertenza dei braccianti agricoli in provincia di Siracusa ed in quasi tutta la Sicilia sono da ricercarsi nella inadeguatezza delle leggi in materia di lavoro in generale ed in quella sul collocamento in particolare.

Infatti c'è da dire che il collocamento della mano d'opera in agricoltura avviene ancora nel meridione con il cosiddetto « mercato di piazza ».

I « caporali », persone di fiducia dei datori di lavoro, scelgono in piazza i lavoratori che ritengono, a loro insindacabile giudizio, adatti per lavorare.

Le attività illegittime di chi pratica il mestiere del caporale sono perseguibili per legge ha detto il Ministro Brodolini nel suo discorso tenuto presso la sala consiliare del Comune di Avola. Ma fino ad oggi i braccianti agricoli hanno dovuto constatare a loro spese come spesso certe leggi fatte per tutelare il cittadino più debole siano disattese e mai applicate.

A loro non resta che lo strumento contrattuale non solo per tutelare i loro diritti previdenziali, assistenziali ecc., ma soprattutto per riscattare la loro personalità e la loro dignità di uomini.

In questa situazione la richiesta dei lavoratori di avere uno strumento (peraltro paritetico) per il controllo del rispetto delle leggi e dei contratti da parte dei datori di lavoro, veniva chiaramente ad intaccare un tradizionale potere loro riservato di usare il lavoratore alla stregua delle cose.

Ecco perché i braccianti agricoli non potevano rinunziare a queste loro rivendicazioni. Si è trattato per loro del primo passo, quello più importante della salvaguardia della dignità della persona umana, verso l'affrancamento dalle miserevoli condizioni di vita e di lavoro.

Purtroppo ciò è avvenuto con il supremo sacrificio di vite umane.

Dopo i tragici fatti di Avola e dopo la firma dell'accordo di massima fra i Sindacati e gli Agrari, il pensiero ricorrente dei lavoratori è stato: E' necessario il sacrificio, la morte di lavoratori per conquistarci un contratto, per conquistarci migliori condizioni di vita.

E se questo è veramente, come lo è, il modo di pensare dei lavoratori, risulta chiaro il perché subito dopo i fatti di Avola i lavoratori, oltre alla naturale protesta, abbiano scelto durante i vari scioperi che si sono effettuati la via del blocco stradale e dei fatti clamorosi per cercare di risolvere le loro vertenze.

Cos'è rimasto dopo più di un mese dai fatti di Avola nella coscienza dei lavoratori? Al di là dei fatti contingenti desideriamo sottolineare un fatto importante che per i riflessi che ha in tutta la vita italiana deve far ripensare a tutta la classe dirigente italiana politica e non politica sul modo di porsi nei confronti della classe lavoratrice.

S'è accresciuta nei lavoratori dell'Avolese, ma crediamo non soltanto in essi, la sfiducia nei confronti delle istituzioni statuali. I lavoratori hanno la convinzione, che neanche la venuta di un Ministro riesce a eliminare, che lo Stato sia lontano dalle loro esigenze, dalle loro necessità. Essi sono indotti a raffigurare lo Stato nelle forze di pubblica sicurezza e quindi vedono nello Stato una Istituzione repressiva delle loro istanze.

I fatti di Avola hanno dimostrato quanto grande sia ancora il distacco che separa lo Stato dalle esigenze dei lavoratori.

Non è più pensabile che in una società che si ritiene evoluta e civile debbano essere necessari dei fatti clamorosi per far prendere coscienza e consapevolezza delle varie realtà e quindi delle varie esigenze.

Antonino Scalfaro

I braccianti di Avola andranno in tribunale; alla magistratura spetta ora fare giustizia. Ci auguriamo però che si sappiano indicare anche i veri responsabili di quanto è accaduto in coloro che sono la causa di un rapporto di lavoro arretrato e ingiusto.

AI LETTORI

Esigenze molto concrete (e facilmente comprensibili, anche se non belle a dirsi) c'impongono di chiedere ad ogni lettore amico di RICERCA un **impegno urgente e concreto:** quello della solidarietà « economica ».

— Coloro che ricevono il giornale senza essere in regola con l'abbonamento sono pregati di voler spontaneamente e sollecitamente provvedere.

— Coloro il cui abbonamento è in scadenza sono pure pregati di rinnovarlo tempestivamente.

— A ciascuno è chiesto un aiuto: versare un abbonamento od un contributo straordinario di solidarietà; procurare nuovi abbonati; collaborare, nei vari modi possibili, al giornale e alla sua diffusione.

Gli abbonamenti possono essere inoltrati attraverso il locale circolo FUCI o direttamente alla redazione di « RICERCA », utilizzando il CCP 1/11870 intestato alla F.U.C.I., via Conciliazione, 4d, 00193 - Roma.

L'abbonamento dura un anno a partire da qualunque momento.

Abbonamento	**semplice**	**L. 2.000**
»	**d'amicizia**	**L. 5.000**
»	**sostenitore**	**L. 10.000**

Questo è tempo di pace

(*continua da pag.* 1)

di garantire la pace; e lo stesso è a dirsi dell'ultima illusione, quella di moda oggi, e cioè che attraverso una promozione graduale del livello economico, del livello di sviluppo, dei popoli, si realizzi automaticamente la pace. Anche questa ipotesi significa attribuire a delle strutture la possibilità di realizzare dei beni che non dipendono dalle strutture, ma dagli uomini, dalla volontà degli uomini, dalla conversione degli uomini. Tuttavia, dire che la pace è un frutto della conversione del cuore non significa dire che la pace sia un fatto privatistico, che non ha niente a che fare con la situazione del mondo.

Ma allora, perché questa pace del cuore, si faccia anche « situazione », si faccia pace pubblica, pace tra gli uomini, pace tra le nazioni, qual'è la strada che si deve seguire? Io credo che, se noi siamo coerenti a tutte le cose che abbiamo visto sul piano della esegesi, sul piano della interrogazione della parola di Dio, se è vero che questa pace è una pace diversa da quella che il mondo ritiene essere la pace, ed è diversa appunto perché è Cristo, dobbiamo dire che essa non potrà essere realizzata che secondo i modi che sono i modi propri di Cristo. Questo mi pare che sia il punto decisivo. Se la pace è Cristo, non c'è nessun avvicinamento alla pace, non c'è nessuna, se pure parziale, realizzazione della pace che gli uomini possano attuare, se non passando attraverso la stessa logica attraverso cui è passato Cristo, e quindi attraverso la logica della morte e della resurrezione. E allora qui nasce il problema se sono normative o non sono normative quelle espressioni del Vangelo in cui ci si chiede di non resistere al malvagio, di offrire l'altra guancia, di dare anche la tunica a chi chiede il mantello, di amare i nemici, ecc. Queste non sono, secondo me, delle richieste fatte solamente a dei cristiani che siano in vena di perfezione, che siano in vena di santità, in vena di eroismi. Queste sono richieste fatte a tutti gli uomini, a tutti i cristiani, e sono la condizione alla quale i cristiani possono realizzare la pace.

E questo semplicemente perché se è vero che ontologicamente la pace a cui noi tendiamo è una pace diversa da quella che gli uomini credono di realizzare, e se questa pace è Cristo, non può che essere realizzata attraverso le stesse forme attraverso cui Cristo è passato. Per questo, quindi, credo che queste indicazioni siano di carattere normativo, e questo credo che dirima in una maniera non troppo negoziabile, non troppo discutibile, anche il problema dell'atteggiamento del cristiano difronte alla violenza.

Si discute sul piano storico, si discute sul piano della morale tradizionale, a quali condizioni, in quali circostanze la violenza è giusta. Ora è vero che sul piano della storia, sul piano della morale tradizionale ci sono violenze e violenze. Si possono dare dei giudizi sulla violenza. Certamente la violenza degli oppressori è ingiusta a un grado enormemente maggore di quanto possa essere ingiusta la violenza degli oppressi. Si capisce che sul piano storico si deve fare la scelta di un campo, si deve scegliere se stare dalla parte degli aggressori o degli aggrediti, se si deve stare dalla parte degli oppressori o dalla parte degli oppressi; è chiaro come sul piano storico la scelta non possa lasciare dubbi; è chiaro che dobbiamo stare nel campo degli aggrediti, nel campo degli oppressi e che il nostro giudizio di fronte alla violenza degli oppressi sarà un giudizio diverso da quello sulla violenza degli oppressori.

Però questa non è ancora una soluzione dal punto di vista cristiano. La soluzione è radicale, è di uscire dalla logica della violenza, è di uscire dalla contrapposizione di una violenza all'altra, e questo non perché ce lo dice la carne e il sangue, ma perché ce lo dice il Signore; e noi e non lo sapremmo se non ce lo avesse detto lui, che più della violenza conta l'amore, che al di là della violenza c'è la capacità di accettare la croce e quindi di accettare quel mezzo che è il massimo dell'insuccesso, della sconfitta terrena, ma che è invece quello che veramente vince nel modo radicale, è quello che veramente crea la pace.

Quindi io credo che se noi vogliamo veramente interrogare la Scrittura e non più solamente i singoli passi, le singole frasi che possono essere contestate nella loro interpretazione esegetica, letterale, se noi riconosciamo il fatto riassuntivo e globale del Nuovo Testamento, cioè il modello di Cristo che a tal punto ha voluto uccidere in sè l'inimicizia, negare la violenza, negare il diritto, di resistere all'ingiustizia, da salire sulla croce, non possiamo non dire che questo è il modello definitivo e decisivo anche di un nostro comportamento. Se questo poi noi non siamo capaci di farlo, è un altro discorso; che noi di fronte ad una situazione di violenza, di fronte a una situazione di ingiustizia, di fronte ad una situazione di aggressione, non siamo capaci di arrivare a questo punto, questo è possibilissimo, e certamente sarebbe assolutamente presuntuoso da parte di chiunque essere sicuro del proprio comportamento in tali eventualità.

E' l'obiezione che tante volte viene fatta quando si fanno i discorsi sulla non violenza: lei nella situazione in cui arrivasse il bandito o simili, cosa farebbe? Non lo so. Questo è un problema che ognuno ha da risolvere nel momento in cui il Signore glielo pone. Il giorno in cui noi fossimo in una situazione di oppressione conclamata, in una situazione di tipo resistenziale, in una situazione di tipo latino-americana, in una situazione di tipo vietnamita, non so la scelta che ciascuno di noi potrebbe fare; ma un conto è dire che nella nostra tensione verso la immedesimazione a Cristo e l'imitazione di Cristo, noi possiamo non essere capaci di arrivare a questo punto di immedesimazione e di imitazione così da rinunziare alla violenza, e un conto è cercare gli avalli scritturistici, moralistici, canonistici, per dire che in questi casi la violenza è giusta, bisogna praticarla, è sacrosanta. Perché resistere al male con il male, resistere alla violenza con la violenza è una cosa che nell'ordine storico è comune e probabilmente « razionale », ma si pone all'interno di una tipologia che è ancora una tipologia non cristiana. E' ancora una tipologia in cui il Signore non ha assunto il dominio del mondo. Quindi un conto è stabilire la tensione verso questo, un altro conto è invece togliere questa tensione legittimando la violenza, legittimando la guerra giusta, legittimando la legittima difesa, legittimando il tirannicidio, e così via.

Ecco, questa è la mia posizione.

Credo che storicamente, concretamente i cristiani continueranno a fare le guerre, continueranno a difendersi con le armi, continueranno a rivoltarsi contro gli oppressori. Però questo avrà le sue giustificazioni storiche, avrà le sue giustificazioni filosofiche, avrà le sue giustificazioni secondo una certa morale più o meno naturale, ma dobbiamo dire che non è ancora il salto che è portato dall'immedesimazione a Cristo e dall'identificazione con Cristo.

R. L. V.

Questo testo è tratto da una conversazione registrata su nastro, che Raniero La Valle ha tenuto al Convegno di teologia biblica sulla pace, organizzato dalla FUCI e dai Laureati Cattolici, e svoltosi ad Ariccia dal 31 ottobre al 4 novembre 1969.

editoriale

(continua da pagina 1)

spaventano (vedi discorsi di Rumor e Sullo) perché sempre di più si giustificherà l'opinione che su progetti di riforma che toccano solo le strutture (viene in mente la scuola dell'obbligo di **Lettera ad una professoressa**) non vale la pena di impegnarsi. E si corre il grosso rischio di avvicinare l'atteggiamento di chi crede nelle reali possibilità di rinnovamento della società che anche la scuola può offrire, a quello di chi manifesta solo una velleitaria e sterile contestazione globale.

Queste sono alcune contraddizioni di fondo, che ci sembra emergano dallo schema; bisogna però ricordare e più che mai sottolineare che questo schema di legge non è che una prima proposta cui devono aggiungersi, per avere un quadro completo (e per dare credibilità a questo), gli altri provvedimenti annunciati sul diritto allo studio, sullo status dei docenti, sulla riorganizzazione territoriale delle università, sul piano finanziario.

Ma questa proposta di legge può, almeno, impegnare le intelligenze ad un dibattito costruttivo sull'università ed a correlative proposte, anche alternative, di società **(cfr. pp. 14-15 in Documentazione) - m.g.**

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzoni - Condirettore: Angelo Bertani - Resp. di red.: Marisa Nunzella, Gigi Accattoli - Dir. e Amm.: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - 561.948). c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Spediz. in abb. post. Gr. II - Tip. «Nova A.G.E.P.» 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonam. semplice L. 2.000, estero 2.500, un numero L. 150, arretrato L. 200. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.